- PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA

SCAFFALE 1
PLUTEO II
N.° CATENA 28

III

Gr. Sala 1. II. 36

Digitized by Google

III 1 II 23

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXIV

L'ASINO D'ORO

Digitized by Google

L'ASINO D'ORO

DI

LUCIO APULEIO

VOLGARIZZATO DA AGNOLO FIRENZUOLA

CON L'AGGIUNTA DELLA

NOVELLA DELLO STERNUTO

TRADOTTA DA MATTEO BOIARDO

NUOVA EDIZIONE

ADORNA DI ANTICHE INCISIONI

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

III. 1. II. 28

Digitized by Google

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Da Bastiano de' Giovannini da Firenzuola e da Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi (1) nacque Agnolo in Firenze nel 1493 a' 28 di settembre. — Studiò a Siena e a Perugia, com'egli stesso narra nel principio della versione d'Apuleio, riferendo a sè gli avvenimenti che questi, trasformato in asino, di sè stesso racconta. — Trasferitosi a Roma, patrocinò cause per alcun tempo in quella curia, e fu caro a Clemente VII, che gustava molto gli scritti di lui. In Roma rifermò l'amistà che a Perugia avea preso con Pietro Aretino, e a' piedi di questo santo con lettera del 5 ottobre 1541

(1) *Braccio* ha B. Bianchi seguendo lo stesso Firenzuola; *Braccesi* è nei ricordi di Ser Carlo avo del nostro Agnolo, (che così ridusse i nomi di Michelagnolo Gerolamo, onde fu chiamato al battesimo) citati nella vita premessa alle sue opere nell'edizione di Firenze (Venezia, Colombani) del 1763-6 ed abbreviata da quella di D. M. Manni.

Digitized by Google

confessa un morbo che l'infestò undici anni, e che gli suggerì forse il capitolo del *Legno santo*.

Eran ventisei mesi o poco manco,
Ch' attorno avevo avute tre quartane,
Ch' avrian logoro un bufol, non che stanco.
Avevo fatto certe carni strane,
Ch' io parevo un Sanese ritornato
Di Maremma di poche settimane.
Tristo a me, s' io mi fussi addormentato
Tra i frati in chiesa! in sul bel del dormire
E' m' arebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giucarseli a primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
Ho logorato una spezieria intera;
Sommi fatto a' miei dì più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto duecento orinali;
E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,
Ho straccati i maestri principali.
Ho avuto al viver mio grande avvertenza
Alla fila alla fila uno e due mesi,
Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato paesi,
Or ho abbracciata la poltroneria,
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò, che non pigliando il legno,
Io ero bello e presso andato via.

Vestì l'abito di monaco vallombrosano e in quell'ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la Badia di S. Maria di Spoleto, e quella di S. Salvador di Vaiano. Così il Tiraboschi, il quale s'appose che fosse senza più abate commendatario. Se

non che Brunone Bianchi chiarì meglio la cosa. « Da un Breve, egli dice, veduto dal Canonico Moreni nel Bollario Arcivescovile di Firenze, che porta lo scioglimento di esso Firenzuola da' voti religiosi, ed è spedito del 1526 a nome di Clemente VII dal generale vallombrosano Giovammaria Canigiani, si rileva, che il vestimento e la professione di lui non furono secondo le regole, e che dev'esservi stato alcuno di quei tanti abusi che in tal materia s'erano introdotti e si vedevano, prima che il Concilio di Trento vi provvedesse, prescrivendo termini e modi d'assoluto rigore. Imperocchè vi si allega come notabile la causa stessa del prender l'abito; si dice *pretesa l'esibizione*, o portamento, di quello; e vi è chiamata *non legittima* la professione. Dal che si potrebbe non assurdamente inferire che Messer Agnolo, qual che si fossero le circostanze che accompagnarono questo suo mal passo,.... non si mostrasse mai pubblicamente in veste di frate, nè abitasse convento; ma, pochi forse consapevoli della sua professione, si vivesse a se, sciolto d'ogni regola di disciplina, e tutto al più considerandosi come un devoto o aggregato di quell'Ordine; sinchè o coscienza, o amor di sua pace lo persuase a farsi togliere legittimamente una qualità che lo noiava, e a cui per repugnante natura non avrebbe mai saputo accomodarsi. Nè a questa opinione farebbe ostacolo il nome d'*abate* che in diverse antiche scritture gli è dato; chè non sempre siffatta appellazione importa governo di religiosa famiglia; ma spesso non è che un titolo beneficiario, o di commenda. E tanto è ciò vero, che il Papa dichiara nel suo Breve non volere che sia impedimento a dispensar con lui, *si quo tempore monasterium aliquod dicti Ordinis in titulum, vel com-*

mendam, aut alias quovis modo obtinuerit; e nel 1539, cioè 13 anni dopo questa dispensa, troviamo il Firenzuola *abate* di Vaiano su quel di Prato; che volea dire usufruttuario e amministratore perpetuo di quella badia. »

Quest'abito ecclesiastico più o meno attillato e stretto alla vita fu di gran noia al Firenzuola, più buongustaio che ghiotto in amore, ma tutto dato alle piacevolezze ed al riso, che non può essere mai schietto e franco, o almeno dicevole ed accetto nella gravità del sacerdozio. Secondochè il Guerrazzi disse saporitamente a un abate, per quanto i preti si abbaruffin le chiome, ci si vede la chierica; il che non si allega per far rimprovero del lor carattere, ma per avvertirli che non ne escano, e tutta la fine coltura dei Bembi e dei Casa si richiede a far loro perdonare le loro capestrerie. Se non che in quell'età il sacerdozio era più spesso andazzo che vocazione, più spesso speculazione mondana che missione ispirata; tantochè dicono che Pietro Aretino aspirasse alla *mitera*. Il fatto è che tutti gli spiriti più elevati erano amici di lui, e non per paura, come i Principi, ma per conformità di gusto e per simpatia. E come se l'intendesse col nostro Angelo lo mostri questa lettera che il cinico di Arezzo gli scrisse, con bel ricordo della loro scapigliatura:

« *Nel vedere io, M. Agnolo caro, il nome vostro iscritto sotto la lettera mandatami lagrimai di sorte, che l'uomo che me la diede fece scusa meco circa il credersi di avermi arrecato novelle tanto triste, quanto me l'aveva portate buone. Ma se il ricevere carte da voi mi provoca a piangere per via d'una intrinsica tenerezza, che sarà di me in quel punto, che Cristo mi farà dono del potervi*

stampare i baci dell' affezione nell'una gota e nell'altra? per Dio, che egli è siffatto il desiderio, ch'io tengo in far ciò, che lo metto ora in opra con la veemenza del pensiero. Onde mi pare veramente gittarvi al collo le braccia; e nel così parermi, i miei spiriti commossi dalla isviscerata carità dell'amicizia ne dimostrano segno non altrimenti, che la imaginazione fusse in atto. Ma, chi non si risentirebbe nel pensare agli andari nobili della conversazione di voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano con la domestichezza, che a Perugia scolare, a Fiorenza cittadino ed a Roma prelato vi ho praticato io: che rido ancora dello spasso, che ebbe Papa Clemente la sera, che lo spinsi a leggere ciò, che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino. Per la qual cosa la santitade sua volse insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesso con la fantasia ai casi delle nostre giovanili piacevolezze; nè crediate che mi sia scordato la fuga di quella vecchia, che isgomberò il paese impaurita dalla villania, che di bel di chiaro, e di su la finestra, voi gli diceste in camicia ed io ignudo. Ho anco in mente il conflitto, ch'io feci in casa di Camilla Pisana allora, che mi lasciaste ad intertenerla: e mentre me ne rammento, veggo il Bagnacavallo, il quale mi guarda e tace; e guardandomi e tacendo odo dirmi dal suo stupire della tavola arroversciata; egli ci sta bene ogni male. Intanto sento la felice memoria di Iustiniano Nelli cadere là per allegrezza di tale rovina, come caddi io per la doglia tosto, che intesi il suo essere morto a Piombino; danno grande a Italia tutta, non che a Siena sola. Imperocchè egli oltre il possedere la eccellenza e dei costumi, e della dottrina, e della bontade; fu non pure uno dei primi sostegni della propria republica, ma dei più per-

fetti fisici, che mai curasse infermitade umana. Si che onoriamolo con l' esequie delle laude, da che noi, che gli fummo fratelli in dilezione, non lo possiamo riverire con altro.

Di Venezia, il XXXVI d' ottobre, M.D.XXXXI.

Poscritto. Il chiarissimo Varchi non meno nostro, che suo; per essere venuto a vedermi a punto nel serrare di questa, ha voluto che per mezzo di lei, vi saluti da parte di quello animo, che di continuo tiene a presso della signoria vostra. »

Degno amico dell'Aretino si mostra il nostro Angelo per vari lochi delle sue prose e delle sue rime, massime in quel capitolo del guaiaco, o legno santo, e nell'altro delle campane. Se nòn che egli nel verso valeva meno, e le sue poesie non hanno il garbo, la leggiadria, la venustà delle prose. A darne un saggio valga questa imitazione d'una delle più graziose odi d'Orazio:

Chi è Pirra, quel leggiadro giovincello,
Per mille odor soave,
Che tutto l' uscio tuo t' empie di rose?
Per chi leghi or le chiome, o vaga e bella?
Quante volte la fede
Piangerà rotta, e mutati i favori,
(Non solito a mirarlo) e quante volte
Vedrà per aspri venti il mar turbato
Quel ch' or tutta ti gode!
Semplice quel che spera solo averti
A' suoi piacer mai sempre!
Poco conosce i muliebri ardori.
O miseri coloro
Che non provar di donna fede mai!
Il pericol ch' io corsi
Nel tempestoso mar, nella procella

Del lor crudele amore,
Mostrar lo può la tavoletta posta,
E le vesti ancor molli
Sospese al tempio dell'orrendo Dio
Di questo mar crudele.

Si vede da quest'esempio, che non è però il fiore de' suoi versi, com'egli si lasciasse andare e non facesse gran caso della poesia. Egli forse rivolgeva a lei il detto di Voltaire sulla prosa all'amico che l'interrompeva: *Entrez, entrez, je ne fais que de la vile prose.*

Il Bianchi dice esser fama che il Firenzuola, il quale, morto Clemente VII avea lasciato Roma per la Toscana, dove se la passava or a Prato or in Firenze, tornasse in quella metropoli verso il 1544 e vi morisse non molto dopo e fosse sepolto in santa Prassede.

Il Giordani, che non credeva ai miracoli, chiamò miracoli di versione italiana l'*Eneide* del Caro e il *Tacito* del Davanzati; e per terzo metteva il *Terenzio* del Cesari; ma questo va col *Papa miracolo*, che egli aveva salutato all'amnistia e alle riforme di Pio IX. Il vero terzo miracolo è l'*Asino d'oro* del Firenzuola, il quale avendo a mano quell'africano romanizzato di Apuleio, e quel suo dire accartocciato come gl'intagli del Bernino, e con prunaie ben più intralciate che gli stillamenti di Tacito lo recò ad una soavità, ad una morbidezza, talor forse troppo svenevole; ma con tale trasformazione che Ovidio non che Apuleio sognò mai l'eguale: furono veramente le *rose* dell'italico dire che dell'irto latino fecero il grazioso e soave toscano, dell'istrice un armellino. E s'egli mise *Agnolo* in luogo di *Lucio*, n'ebbe ben ragione, e nessuno vorrà dargliene biasimo, o tassarlo di presunzione.

Delle edizioni di questo volgarizzamento lo Zeno crede la prima la bella e rara, fatta in gentilissimo garamoncino corsivo in Venezia appresso Gabriel Giolito 1550 in 12°. La dedicazione di Lorenzo Scala a Lorenzo Pucci, in data di Firenze 25 di maggio 1549 ha fatto credere per vera e reale un'edizione dei Giunti dello stesso anno, che probabilmente non esiste. L'edizione del Giolito è intera, ma le due giuntine del 1598 e 1603 sono castrate. L'annotatore parmense della Biblioteca del Fontanini, sulla fede dell'Argelati, sostiene che la prima edizione fu fatta dal Giolito in Venezia il 1548 in 8.° con figure. Non sarà forse quella che lo Zeno cita dello stesso Giolito 1567 in 8.°, (alcuni esemplari hanno 1566, ma è tutta una edizione) che da quella del 1550 s'avvantaggia di postille, di tavole e di figure.

Noi abbiamo seguito nella nostra ristampa la pregiata edizione di Firenze (Le Monnier 1848) curata dal valente comentatore della *Divina Commedia*, Brunone Bianchi, tralasciando le sue note, che non ci parvero di gran momento ai fini della nostra raccolta. Aggiungemmo la novella dello *Sternuto*, imitata e abbellita dal Boccaccio in *Pietro da Vinciolo*, che il Firenzuola aveva saltata, e che noi poniamo in fine al volume seguendo la versione di Matteo Boiardo, parendoci che così s'avesse eziandio un saggio del modo ch'egli tenne nel tradurre Apuleio. — I fiorentini sommersero la sua fama; il Berni fa che non si legga il suo *Orlando*; il Firenzuola, che non si legga il suo *Asino*. E pure questa versione ha pregi di fedeltà e vaghezza, e forse un giorno, se i fautori di questa *Biblioteca* ci faranno punto d'animo, la daremo con altre cose del Boiardo, ed egli, come già pel trovamento di quei gran

nomi romanzeschi, farà sonar di gioia tutte le campane di Paradiso.

Dalla edizione della versione del Boiardo (*in Venezia al segno dell'Imperadore* 1544 o più distintamente *per Bartolomeo detto l' Imperadore e Francesco viniziano, sulla piazza di S. Marco, presso la chiesa di S. Basso)* abbiam tratto le belle illustrazioni che adornano questa nostra ristampa, e la vita d'Apuleio (nato a Madaura nel 114 e morto nel 190) non già per la copia o esattezza delle notizie, che si posson vedere nel Bayle, nella *Biografia Michaud* e altrove, ma per curiosità.

Questa versione è l'opera più originale del Firenzuola, perchè egli ci ha messo la maggiore e più squisita parte del suo ingegno e del suo stile. Mentre i restauratori ordinari guastano gli originali, i ritoccatori a modo di Shakespeare gli rinnovano, e ne viene un'originalità più ricca e possente. Tra noi una versione esatta di Apuleio, mirabile nel suo stesso affatturamento latino, non sarebbe riuscita come questo ricopiamento libero in una lingua che non vive più tutta, se non forse qua e là pei diversi vernacoli della Toscana, ma che pare degna dell'immortalità in ciascuna sua parte. I *Discorsi degli Animali* non sono così vaghi, nè in sostanza più originali dell'*Asino*; conciossiachè l'invenzione sia della prima civiltà indica, e in Europa è stata coltivata a poema dal *Roman du Renard*, tanto variamente elaborato, agli *Animali parlanti* del Casti. Le commedie, sono altresì belle e fiorite; e forse più felici che le novelle. Ma del Firenzuola si può dire che *ogni dove è Paradiso*, e noi saliremo di sfera in sfera, finchè sia tutto visto e gustato.

CARLO TÉOLI.

AGGIUNTA ALLA AVVERTENZA.

Ecco la lettera del Firenzuola, accennata nel testo, alla quale risponde l'altra di Pietro Aretino, che abbiamo inserita per intero.

Al Divino Signor, Signore e Patron mio
Messer Pietro Aretino.

Divinissimo uomo, quanto ha da ringraziar Iddio il Firenzuola, poi che li tocco a conoscere la prima indole di tanta divinità, ed in Perugia prima e poi in Roma, ha ben ragion da dolersi, poi che non li è stato concesso goderla in solio maiestatis, *perchè una lunga infermità di anni undici, mi ha relegato in Prato, assai orrevole castello in Toscana. Ora avuto per passo piccola e breve occasione di scrivervi per persona fidata non ho potuto mancar di avvisarvi ch'el Firenzuola è vivo, ed in istato di convalescenza, e desideroso di vostra grandezza, baciandovi le divine mani. Da Prato il dì* V *di ottobre del* XLI.

Di V. randezza Deditissimo

IL FIRENZUOLA.

Digitized by Google

BREVE DISCORSO

DELLA VITA

DI APULEIO.

Lucio Apuleio per nazione Afro, fu d'un luogo nomato Madauro, il qual è posto tra confini di Getulia, e di Numidia: Ebbe costui un altro fratello, ed amendue rimasero di ricchezze assai abbondanti, siccome li dimostra nell'Apologia. Per il che morto il lor padre, Apuleio non poco tempo si diede a peregrinare, ed alcuna parte de' suoi beni consumò ne' studj ed amicizie, perciocchè gran liberalità usava co' famigliari e precettori suoi, ad alcune figliuole de' quali eziandio accrebbe la dote. Così egli divenne dotto delle greche lettere, e latine, anzi un nobile accademico. Più ancora fu elegante poeta, e oratore, tenendo nel suo dire uno stile tutto florido e copioso, con cui molte opere compose. Ma venendo da Atene a Roma, ed alloggiato nelle case degli Appii romani nobilissimi, pel mezzo loro, ed a prieghi di Ponziano amico, acconsentì lor per moglie Emilia Pudentilla vedova ricchissima in Africa madre di lui, e di Pudente, avvegnachè infermiccia fosse, e al-

Digitized by Google

*quanto attempata. Così venuto poi con Ponziano in Oea città; e dimostro a que' cittadini lo ingegno e dottrina sua, con una cortese forza fu fatto lor cittadino; e medesimamente non senza travagli sposò la suddetta Matrona. Or finalmente da Emiliano e Ruffino fu accusato, e di magica, e d'altri assai maleficj, de' quali tutti si purga dinanzi al magistrato con due Apologie, che ancora si leggono. Dove si può vedere quanto benigno, discreto, umano, studioso e veramente filosofo sii stato. Ebbe un figliuol nominato Faustino, a cui scrive il libro intitolato del Mondo con alcun'altri. E avvenga in diverse parti per la sua virtù fossero a lui da molte città poste per decreto statue, ed altri onori, in Cartagine nondimeno il simile anche ricevè. Dove con grande concorso di gente più volte fece orazione al popolo di tutta Africa ivi raccolto, e non senza incredibile lode fu udito da ognuno. Ma fra l'opere sue la invenzione di fatto essere trasformato in asino è tanto degna che l'*asino aureo *si appella. In cui si vede egli essere stato ne' tempi de' Cesari, e dietro a Catullo? anzi dopo Adriano imperadore, e non già fiorito avere con Ermete, e Plotino, come par dicano i cronografi. Io quasi crederei poco dopo Luciano essere stato lui. Conciossiachè l'asino suo pare essere derivato, ed accresciuto da quello di Luciano, e non quel di Luciano dal suo: che che si sia, egli nè avanti Adriano, nè dopo Teodosio fiorì.*

FINE DELLA VITA DELL' AUTORE.

Digitized by Google

L'ASINO D'ORO

D'APULEJO

TRADOTTO DA

AGNOLO FIRENZUOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Al molto magnifico e nobilissimo Signore

LORENZO PUCCI

Messer Agnolo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, vivendo, fu uno de' più begli e de' più arguti ingegni che abbia avuto la città nostra già parecchi anni sono, scrisse di molte e molto belle cose, le quali dopo la sua immatura morte son pervenute in mano di diverse qualità d'uomini. Alcuni ve ne sono stati, che per dilettarsi di cose belle e nuove, giudicando gli scritti del Firenzuola, quel ch'erano in vero, bellissimi e ingegnosissimi, n'hanno avuto quella cura, che de' loro medesimi: e mossi non so da che spirito, gli hanno tenuti sì cari, che per alcuna maniera di prieghi non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici; altri più cortesi e più gentili, siccome diversi sono i costumi degli uomini, senza aspettare nè prieghi nè richieste, n'hanno liberamente accomodato coloro che n'avevano desiderio, intendendo maggiormente, ch'essi dovevano imprimersi, e mostrarsi alla luce del mondo. Di questi uno è stato messer Girolamo Firenzuola suo fra-

tello, il quale quasi tutte le cose, ch' oggi si sono impresse di lui, amorevolmente ha pubblicato; procurando in ciò con tutti i mezzi, come bene è suo ufficio, la fama e la gloria di messer Agnolo suo: e fra le molte leggiadre scritture che di lui si sono avute, una ve n' è stata, la quale dal medesimo autore fu sempre giudiziosamente molto stimata e tenuta cara. E di vero, non l'ingannava in ciò punto l' affezione delle cose proprie, chè per quello ancora che ne giudicano tutti gli altri uomini intendenti, fu la più bella e la più diligente fatica ch' egli facesse giammai. Questa è adunque la presente traduzione d' Apuleio, da lui fatta con quei debiti modi che convengono a simili imprese; cioè, benissimo intesa, e propriamente trasportata co' veri e puri e significanti vocaboli nella lingua nostra, colle figure del dire, e in somma con tutto ciò ch' a lui si richiedeva, per acquistarne onore, e per soddisfarne altrui. E ben mostrò egli d' averla approvata, poichè, quello che in nessuno altro suo componimento non avea più fatto, volse nel principio di questa sua fatica fare brevemente memoria della vita sua, la quale fu sempre virtuosa e onorata, benchè poco lieta, e infelice. Vero è, che in questa traduzione s' è trovato mancare alcune carte in diversi luoghi, nè si sa per cui difetto: le quali dallo eccellente e mio molto virtuoso e carissimo amico messer Lodovico Domenichi vi sono state supplite, per la grande affezione che la virtù sua porta al valor di lui: dove s' è talmente adoperato, che avendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, l' ha così bene imitato, che lo stile dell' uno non è punto differente dall' altro: nella qual cosa grande obbligo veramente gli avrebbe l' anima di messer Agnolo, se lassù pervenisse notizia delle cose che quaggiù si fanno. Dovendosi dunque pubblicare colle stampe questa traduzione, e cercando io, che vivendo

molto l' amai ed ebbi caro, e morto ancora infinitamente lo stimo e onoro, di alcuna onorata persona a cui raccomandassi la protezione di quella, vennemi subito ricordato dell' amicizia e servitù ch' egli ebbe già con esso voi e colla illustre famiglia vostra: di che egli ne ha fatto lodevole testimonio in molti luoghi de' suoi componimenti. Perchè sappiendo io, ch'egli grandemente soleva, e perchè voi il valete, e perchè egli conosceva i meriti vostri, molto onorarvi e lodarvi (il che farebbe egli oggi, se e' vivesse, assai maggiormente, per essere voi sempre ito avanzando cogli anni in cortesia e in valore), m' è paruto conveniente ch'ella s'intitoli al nome vostro; rendendomi sicuro che voi, come cosa di virtuoso e di fedele amico (che tale vi fu il Firenzuola), la gradirete molto, e l' avrete in luogo delle vostre cose più care; onde a lui ne tornerà contento, all' opera riputazione, e a noi altri affezionati suoi piacere e diletto. Prendetela adunque con animo lieto, risguardando alla qualità del dono, ch' è per sè magnifico e grande, e per la mia affezione verso voi, riverente e grato. E vi bacio la mano.

A' XXV di maggio MDXLIX. *In Fiorenza*

Il vostro affezionatissimo
LORENZO SCALA.

Digitized by Google

DELL'ASINO D'ORO

LIBRO PRIMO

Io ordirò col mio parlar festevole
Varie novelle, empendoti l'orecchie
Col dolce mormorio delle mie note;
Se già non schiferai rivolger gli occhi
A queste carte pien di ciancie, e scritte
Con lagrime de' calami d'Egitto.
Degli uomin le fortune e le figure
Incomincio converse in altre immagini,
E poi tornate nell'antica forma:
Ed a chi ciò incontrasse, ascolta in breve.

Firenzuola, posta appiè delle Alpi che sono tra Firenze e Bologna, è picciolo castello, ma come il nome e le sue insegne dimostrano, nobilitato e tenuto caro

da' suoi Signori; e Fiorenza medesima sono la mia antica patria; perciocchè da Firenzuola, ma della più ricca e più orrevol famiglia di quelle contrade, discesero i miei antichi progenitori; ed in Firenze, essendo stato Pietro mio atavo, con auspicio di quello ammirando Cosimo, il quale fu meritamente Padre della Patria appellato, nel numero degli altri cittadini nacquero Carlo mio avolo e Bastiano mio padre in assai stato ed abbondanza de' beni della fortuna. Il quale Bastiano fu sì caro colla industria, co' costumi, e colla fede sua alla Illustrissima casa de' Medici, che da Clemente VII Pontefice Ottimo Massimo fu dato ad Alessandro primo duca della Fiorentina Repubblica volontariamente per cancelliere della tratta de' Magistrati di quella; nel quale uficio egli si acquistò così la grazia di quel glorioso principe, ch' e' vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli magistrati. Io adunque di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole: il quale, la mercè di Lorenzo il grande e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo segretario di quella magnifica città, ma a diversi principi fu da quello mandato ambasciadore. Nato adunque di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studj delle buone lettere, sino che arrivato al sedicesimo anno, me n' andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi: le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma. Laonde abbinmi ora coloro per iscusato, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d' una in un' altra professione, non è altro che cangiar la propria forma e la voce in altrui. Nè mi sia imputato quello che racconta Cicerone, che fu imputato a un cittadin Romano, che si scusava, se non così bene soddisfaceva, uom Latino, scrivendo

in Greco le Latine Storie; cioè: tu potevi mancar di questa scusa non iscrivendo: perciocchè questo si dovria rimproverare a chi è in sua podestà, come forse era colui, non a me, che sforzato da chi m' ha potuto comandare, lasciando la profession mia inculta e soda, mi son messo a coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse, appena per l' addietro da me veduti, e ora per volontà della mia bellissima luce e con sua guida fatti desiderio delle mie future vigilie, e guiderdone delle grate cortesie della mia dolcissima Amaretta. Io principio adunque una Tosca favola. Sta attento, lettore, che se io non m' inganno, tu ne prenderai gran sollazzo.

Io me ne andava per alcune mie faccende nel regno di Napoli, provincia assai lontana dalle nostre regioni, ma grande e maravigliosa: e quando il poggiar de' monti, lo scender delle valli fu finalmente compiuto, quandochè io ebbi trapassato i rugiadosi cespugli e i zollosi campi, cavalcando un caval paesano tutto bianco, e quello anche assai stanco, acciocchè col camminare a piedi io mi ristorassi un poco della fatica sostenuta col lungo sedere sopra di lui, io smontai, e diedilo a un mio famiglio, il quale, posciachè gli ebbe diligentemente netto la fronte, rasciuttogli il sudore, e stropicciatogli gli orecchi, presolo per la briglia, se lo menò dietro pian piano, fino a tanto che egli stallasse. E mentre che il cavallo, lasciandosi indietro i verdi prati, e venendosene così a mano, voltando sempre la bocca per lato, carpiva qualche bocconcello d' erba così alla sfuggita, io mi feci terzo a due viandanti, i quali mi camminavano poco innanzi; e stando in orecchie, per udire quel ch' ei ragionassero, un di loro smascellando delle risa, disse: Deh per l' amor che tu mi porti, non dir più sì sconce bugie. Le quali parole udendo io, come curioso sempre d' intender cose nuove, soggiunsi: Anzi piuttosto fatemi partecipe de' vostri ragionamenti; chè avvengachè io sia curioso de' fatti altrui, sono desideroso d' apparare cose assai: ed inoltre la piacevo-

lezza delle vostre novelle addolcirà l'asprezza di questo colle, che noi ora sormontiamo. Per le quali parole quegli, che aveva mosso in prima il ragionamento, seguitò: Egli è così vera cotesta bugia, come se altri volesse dire che co' bisbigli dell'arte magica gli snelli ruscelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito, e fusse proibito il corso al chiaro Sole, tratta la schiuma della fredda Luna, svelte le chiare stelle del concavo Cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio. Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi: O tu, che fusti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh non t'incresca di seguitarli. E voltomi all'altro, soggiunsi: E tu che con piacevole orecchio e ostinato cuore non vuoi prestar fede a quello che è per avventura verissimo, or non sai tu che per una cattiva usanza quelle cose sogliono essere estimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi, o difficili a vedere, o trapassano le debili forze della nostra estimazione? le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le conoscerai certissime, ma t'accorgerai ch'egli è anche agevol cosa metterle in comparazione. Io mi ricordo già, che ritrovandomi una sera fra l'altre a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d'una schiacciata incaciata, che, perchè la viscosità di quel cibo, appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola in guisa, che egli mancò poco che io non affogassi: e nondimeno io vidi in Siena, in sulla piazza ch' e' chiamano il Campo, un giocatore di bagattelle a cavallo per ghiottornia di pochi quattrini inghiottirsi una spada appuntatissima, e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio, da quella parte ch'egli ha la punta: ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell'asta, la quale egli avendosi messa dalle parti da basso, riusciva appunto nella memoria, saltar su un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con

certe capriolette così minute e così preste, ch' e' non pareva ch' egli avesse nervi nè ossa: voi avreste detto, ch' egli fosse stato quel serpente, che attorcigliavano i Gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculapio, Dio, secondo loro, e ritrovator della medicina. Ma oggimai seguita tu di grazia, che avevi incominciato la novella; ed io solo ti presterò fede per costui; e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima osteria che noi ritroviamo: vedi adunque quello che tu guadagnerai. E colui allora: Io ti ringrazio della tua offerta; ma egli non accade: e non per questo lascerò lo intralasciato ragionamento: ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità; e se voi arriverete a Benevento, città qui a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocchè quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona, e in quella guisa appunto ch' elle sono intervenute: ed a cagione che voi primieramente conosciate chi che io sia, e di che gente, e dove io vo a guadagnare, uditemi. Io sono Boturo, e vo portando mele Siciliano, cacio, e altre simili grasce di qua e di là per tutto: e avendo inteso che in Capova, che è una delle migliori città del Regno, vi era del cacio fresco buono, e a buon mercato, io me n'andai là subito per comperarlo tutto; ma io misi, come egli interviene spesso, il piè manco innanzi: conciossiacosachè la speranza di questo guadagno mi gabbasse; perciocchè Lupo, che è uno de' primi faccendieri di questi paesi, l'aveva il dì dinanzi mercatato: sicchè ritrovandomi, per aver camminato assai ben in fretta, un poco straceo, quasi sul farsi sera io me n'andai alle stufe; dove io ritrovai uno mio amicissimo e parente sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato: e perciocch' egli aveva un coloraccio livido sopra le carni, ed era sì magro ch' e' non gli si vedeva se non l' ossa e la pelle, e non pareva altro che un di quegli storpiati che stanno a chieder le limosine intorno alle chiese; ed avvengachè io altra volta per esser mio domestico

l'avessi riconosciuto assai da lungi, per allora io stetti un pezzo sopra di me, pensando s'egli era desso. Perchè fattomeli più vicino, li dissi: O Chimenti, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggio? già ora in casa tua se' tu stato pianto per morto: già son fornite l'esequie, e a' tuoi figliuoli per decreto del Reggente della città sono stati dati legittimi tutori. La donna tua, divenuta per le continue lagrime e per l'aspro dolore come una fiera, avendo finite tutte le cerimonie del bruno, è costretta da' suoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la sconsolata casa; e tu se' qui, con grandissima nostra vergogna, ombra di pessimo spirito. O amico, rispose egli, udendo il mio parlare, or se' tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della Fortuna, de' suoi instabili discorrimenti? E subito dette queste parole, volendosi con quella misera vesticciuola ricoprire il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse: nè potendo io sopportare così brutto spettacolo, portogli la mano, faceva forza che egli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, siccome era, lasciami, disse, lasciami: fruisca la Fortuna il suo trofeo, e quello medesimo, ch'ella si ha posto, seguitilo, e finiscalo. Allora io di due veste che aveva, trattomene una, di subito il rivestii (dicolo io, o pure il debbo tacere?), e prestamente lo menai a lavare, dove io lavandolo di mia mano, e stropicciandolo tutto dal capo alle piante, gli levai d'addosso il molto fastidio del quale egli era ripieno: e così curatolo ottimamente, io menai me e lui, amendue stracchi sì che appena ne potevamo sostenere in piedi, a uno albergo; e fattolo entrare nel letto, gli diedi da mangiare, gli diedi da bere, lo trattenni con piacevoli ragionamenti: e già si lasciava andare al motteggiare, già venivano in campo le piacevolezze, e già s'era messo mano alle facezie, e davasi alle parole un poco maggior tuono che 'l consueto; quando egli mandando fuori dell'angoscioso petto un profondo sospiro, picchiandosi la fronte colla man de-

stra: misero a me, disse, il quale tratto d'un folle desio di veder fare due valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità; perciocchè, come tu sai bene meglio di me, poich'io ebbi molto ben guadagnato, partendomi da Salerno pieno di danari, me ne ritornava a casa; e poco avanti che io arrivassi a Eboli, vedendo così per transito quello abbattimento, passando per una scurissima valle, fui da crudelissimi ladroni assalito: i quali avendomi tolto ogni mio arnese, me ne andai a una ostessa chiamata Megera, vecchia, ma per altro arguta e gentile; alla quale raccontando la cagione del mio viaggio, e 'l desiderio d'irmene a casa, e sforzandomi, col raccontar la passata disgrazia, muoverla ad avere compassione del fatto mio, ella mi cominciò a trattare assai umanamente, e senza farmi pagar lo scotto, mi diede una buona cena, e poco poi assalita da una lussuriosa rabbia, mi menò seco a dormire, e subito (o meschino alla vita mia!) che io mi misi seco allato, mi sentii entrare addosso il mal della vecchiaia; e quelle poche vesticciuole, che i buoni ladroni mi avevan donate, a cagione che io ricoprissi le mie carni, insieme con certe coserelle, le quali ancor giovane, andando rivendendo le tele, io mi aveva guadagnate, io gli ne diedi: sicchè a quello stato, che tu mi vedesti poco fa, mi condussono la buona femmina e la mia mala fortuna. Per mia fe', dissi io, udendo le sue parole, che tu se' degno di sostenere ogni estrema miseria, se altra miseria di questa si ritrova maggiore; poichè tu hai fatto più conto d'una venerea dilettazione, e d'una vecchia e vieta concubina, che della tua casa, e de' tuoi figliuoli. Ed egli, sentendomi dir queste parole, mettendosi alla bocca quel dito che al grosso è più propinquo, e divenuto in un tratto tutto attonito, e quasi balordo: tacitamente, disse; e guardando d'un luogo, dove egli potesse parlarmi senza essere udito da persona, seguitò: Non offendere, non offendere questa donna, acciocchè la intemperata lingua non ti sia cagione di qualche male.

Tu vorrai dire finalmente, soggiunsi io, che questa sia una qualche potente reina: or che diavol sarebb' ella mai, se non una ostessa? Una maga valentissima, disse egli allora, e che può, s'ella vuole, per la sua divinità mettere il Cielo in Terra, la Terra in Cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne, porre i diavoli in Paradiso, gli angeli entro allo 'nferno. Io ti priego, dich'io allora, che tu lasci da canto queste tue tragiche tappezzerie, e sviluppi le tele della commedia, e parlami con parole comuni. Vuoi tu, rispose egli a questo, udire uno, o due, anzi infiniti de' suoi miracoli? Come l'amino fieramente non solo gli uomini del paese, ma gl'Indi, gli Etiopi Orientali e Occidentali, e quelli che abitano sotto a Tramontana, è una favola a dire. Ma odi quello ch'ella fece in cospetto di più persone. Un suo amante, perciocchè egli aveva usato con un'altra donna, ella il trasmutò in un castore; perchè quella bestia temendo di non esser presa, si libera dalle mani de' cacciatori col tagliarsi le parti genitali; a cagione che colui avendo conosciuto altra donna, quella parte, con che l'aveva offesa, patisse la penitenza. Un oste suo vicino, e per quello astiandosi l'un l'altro, fu da lei convertito in una ranocchia: ed al presente quel povero vecchio, notando per un doglio del suo vino, tutto divenuto fioco, chiama con certi amorevoli scrocchi a bere i suoi avventori. Che dirai tu d'un certo procuratorello, il quale, perciocchè e' disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone? e or montone egli procura medesimamente. Alla moglie d'un suo guasto, perciocch'ella le disse non so che vergogna, ella le ha serrato il ventre, interdetto il partorire, e dannata a una perpetua gravidezza: e già sono, come sa ognuno, otto anni, che quella meschina, come se avesse nel ventre un liofante, è caricata da così fatto peso. E perciocchè ella aveva nociuto a molti, ella cominciò a venire in fastidio a ognuno; laonde egli fu ordinato per pubblico consiglio, che il dì vegnente ella fusse senza compassione alcuna, da tutto il popolo la-

pidata. Il quale ordine ella per virtù de' suoi incantamenti prevedendo, come quella Medea, che avendo impetrato da Creonte un picciolo spazio di tempo, abbruciò con quel fuoco lavorato in quella corona, lui, la figliuola, e tutta la casa sua; così costei con sue parole e segni fatti in una certa fossa, siccome ella essendo ubbriaca mi raccontò, quasi tutti con tanta violenzia gli rinchiuse nelle lor case, che per due giorni interi nè gli anelli si poterono spezzare, non l'uscio rompere, non il muro finalmente pertugiare, infino a tanto che per comune consenso, gridando e dimandandole misericordia, coi maggior sagramenti del mondo, le promisero non solo di non mai più offenderla, ma volendo altri offenderla o farle oltraggio, porgerle ogni loro aiuto ed ogni favore. Essendo adunque placata per quella guisa, ella liberò tutta la città da così fatto legame; ma colui che fu capo di questo consiglio, con tutta la casa, colle mura, col tetto, col terreno, e co' fondamenti, così serrata com' ell'era, ella 'l portò in sulla mezza notte in un'altra città, discosto forse cento miglia, posta nella cima d'una montagna così aspra e così alta, ch'ella non vede mai acqua di nessun tempo; e perchè dentro a quella le case vi erano così fonde, ch'egli non vi era luogo per questo nuovo edificio, ella postola in sulla porta, se ne ritornò alla sua casa.

Gran cose per certo, il mio Chimenti, dich'io, poichè egli si taceva, e non men crudeli, son queste che tu racconti; sicchè non solamente tu mi fai stare coll'animo tutto sollevato, ma mi dai cagione di raccapricciarmi per la paura, e ha'mi messo nell'orecchio non una pulce, ma un calabrone, che mi ronza tuttavia, e mi fa temere ch'ella per via di qualche incanto non intenda questi nostri ragionamenti: e però andiamocene tosto a dormire, e levatoci col sonno la stracchezza della notte, domattina anzi il giorno fuggiamoci quinci più lunge che noi possiamo. Io non aveva ancor finite queste parole, che il mio buon compagno, e per aver bevuto più che l'usato, e per aver sostenuta così

gran fatica, essendo già addormentato, russava gagliardamente; laonde io chiuso l'uscio, e messo il chiavistello entro agli anelli, e per più sicurtà disteso il letto sopra la porta, mi vi posi su a dormire. E per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo, innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezza notte io velai così un pochetto l'occhio. E appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fussero stati assassini; le porte furono aperte, anzi spalancate, le soglie rotte, gli stipiti fracassati, gli arpioni cavati de' gangheri; e 'l letto, che da sè medesimo, per esser picciolo, e con un piè manco, stava in tentenne, mosso da così gran rovine, cascò per terra; e nel cadere, io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine: così prosteso per terra rimirava così sott'occhi che fine avesse aver questa sì subita rovina. Io scorsi due donne assai ben oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con

così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: questi, la mia sorella, è il mio diletto; questi è il mio Chimenti; questi è colui, che va schernendo il dì e la notte la mia giovinezza; questi è quegli, il quale avendosi cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall' astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostratomile: questi è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire, e ora propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto, e avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno, che io m' abbia a comportar tanta villania; ma io farò, che avanti ch' e' ci vada molto, anzi testè, ch' e' si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto d' un sudor freddo, e gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto che mi era di sopra, pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così destramente, voltasi a quell' altra, le disse: che non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? o veramente, legatoli le mani e i piedi, gli seghiamo le parti genitali? E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto che egli dia sepoltura a questo poverello. E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi: e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi: ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita in sino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero

compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola: perchè presa una spugna, e nettandogli con essa quella ferita così grande com'ella era, disse: O spugna nata dove il mar si folce, guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia ch'ell' ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto d'addosso, elle si misero a gambe larghe amendue sopra del mio viso, e non restaron mai di disgombrare la vescica, insino a tanto ch'elle m'ebber coperto d'una orina così puzzolente, che mai più non

ebbi paura di ammorbare, se non allora. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo ch'ella s'era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le 'mposte a' loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettarono gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, ignudo, freddo e tutto bagnato, come se pure io uscissi allora di corpo a mia madre, anzi mezzo morto, o piuttosto soprav-

vivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio col capestro al collo, diceva intra me medesimo: che diavol sarà di me, come le brigate vedranno domattina svenato costui? chi crederà, ch'io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? Almanco avestù chiesto aiuto, se tu sì fatto uomo non ti sapevi contrapporre a una donna: dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non amazzarono te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà, almanco perciocchè tu non rivelassi questo misfatto? quale è la cagione ch'elle ti han perdonato? adunque, posciachè tu hai scampato la morte, torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole: e perchè già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, anzi che si facesse giorno, partirmi quindi ascosamente, e andarne volando in altra parte. Perchè pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro all'uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: olà, dove se'? fa tuo conto, e aprimi la porta ch'io me ne voglio andare anzi ch'egli apparisca il giorno. Sentendomi il portinajo, che giaceva per terra appresso l'uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: e che diavolo vai tu farneticando a quest'ora? non sai che le strade non sono sicure? dove vuo' tu andar testè nottolone? e se tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu ne vogli far penitenzia, noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E' non istarà molto rispos'io a farsi dì. Ma che domin posson torre i ladri a un viandante povero, come son io? Or non sa' tu, pazzo che tu se', che s'e' fusser dieci assassini, ch'eglino non mi potrebbon rubar il mantello? Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull'altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi, disse: sta pure a vedere

che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui iersera ad albergare; e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e lo inferno m'inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare, e tenni per certo, che la buona donna non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia ch'ella avesse avuto del fatto mio, ma per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle torche. Per la qual cosa, ritornatomene in una camera, andava pensando meco stesso d'un modo d'ammazzarmi subitamente. E perchè la Fortuna non mi aveva preparate altre armi colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo dove io era dormito, io mi volsi verso di lui, e dissili: O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche e se' consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e 'l qual solo io posso citar per testimon della mia innocenzia, tu sii quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari. E dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato da un canto, l'attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene altetto sportava in fuore, e dall'altro acconcia con un cappio scorsoio lasciatola penzoloni, salii 'n sul letto; e rittomi in punta di piedi m'avvolsi quel cappio intorno al collo. Ma quando io mi tolsi di sotto il letto, dove io mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella, che era vecchia e fracida, si ruppe; e io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi trovai per terra, quello ubbriaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando accorruomo, e dicendo: Olà, dove se' tu, che stanotte a mezza notte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur ch'egli

ne fusse cagione quello sconcio romore, o com' ell' andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maladetti osti? non vedi, che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare (come io mi penso) qualche cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, ch' egli m' ha desto? e Dio sa s' io dormiva profondamente. Io mi sforzai subito, tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella, e dissi: Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte: e dicendo queste parole non restava d' abbracciare e baciar Chimenti. Ma egli, offeso da quel corrotto odore della orina, della quale m' avevan bagnato quelle streghe, mi discacciava pure indietro, dicendo, ch' io levassi via quel puzzo di così fetente carnaio; e poco poi motteggiando mi domandava perchè io così putissi: ma a me, a cui non era avviso che fusse tempo da ciancie, parve da farli mutare ragionamenti; e però, presolo per mano, gli dissi: Perchè ne lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco? chè non ne andiamo noi, anzi che sia più tardi? E così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l' oste, ci mettemmo in viaggio Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole, spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorar la campagna; ed io curioso riguardava con diligenzia la gola del mio compagno da quel lato che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, e imperò sognavi così gran pazzia: ecco l' amico intero e sano; dov' è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine così grande e così fresca? E poscia voltomi a lui, dissi: Non senza cagione dicono i buon medici, che a quelli uomini i quali hanno mangiato e bevuto superchio, par poi la notte vedere i miracoli: a me finalmente, che bevvi iersera senza misura, que-

sta notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. A me non è paruto sogno, disse egli poichè io tacqui, al quale sono state segate le vene; perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio ch' e' mi fusse schiantato il cuore; e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e triemanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere. Ecco, dich'io allora, ch'io ti ho apparecchiato la colezione. E questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissili: Sediamoci qui appresso a questo platano; e così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco: e vedendol mangiar così avidamente, io gli scorsi cert' ossa indentro, con un color di bossolo così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorch' e' fusse poco, e' mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù; e l'esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell'altro? Ma egli come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva, voltomi gli dissi: Perchè non va' tu a trarti la sete laggiù a quell' acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone. Ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch' egli aveva nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna

con molte gocciole di sangue; e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume, se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni

nella ripa di sopra. E posciach' io ebbi pianto il tapinello quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppelli' entro alla rena vicina alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitarj che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. E come se io tenessi per fermo di aver commesso quell' omicidio, abbandonato la mia casa e la mia patria, e presomi un volontario esilio, mi sto ora in Bologna, dove io ho tolto moglie novellamente.

Allora quel suo compagno, il quale nel principio con maravigliosa incredulità non aveva voluto porger fede alle sue parole, disse: Nessuna favola fu mai più favolosa di questa, niuna bugia fu mai udita più bugiarda di questa: e volto a me disse: E tu uomo, che se', come la presenza tua dimostra e il parlare, persona discreta, a queste menzogne credi tu? Io per me, risposi allora, tengo che nessuna cosa possa essere impossibile; e penso che intervengano agli uomini talor di strani

accidenti: perciocchè, e a te, e a me, e a tutti i mortali accaggiono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero; e racconte ad un che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate: e però io non solo credo a costui, ma per mia fede lo ringrazio, che con la piacevolezza di questa sua bella novella egli ci ha in modo tenuti sospesi, ch'io ho passato quest'aspra via e piena di tedio senza fastidio e senza fatica alcuna: del qual beneficio io credo ch'e' se ne allegri il mio cavallo parimente, perciocchè senza la di lui fatica mi son condutto colle mie orecchie, e non colle sue spalle, insino alla porta di questa città. Queste parole furono a noi la fine del comune viaggio e de' nostri ragionamenti. Imperciocchè tramenduni i compagni se ne andarono da man manca a certe villette; ed io entrando nella città, accostatomi alla prima osteria che mi si parò davanti, domandai ad una vecchia ostessa, se quella era Bologna. La donna mi accennò che sì. Ed io, seguitando, la domandai, se conosceva un certo Petronio, uomo de' primi della città. Ed ella, udendo la mia domanda, fortemente se ne rise, e disse: Veramente che egli è de' primi di questa terra, poich'egli non solo abita fuor di quella, ma de' sobborghi. Lasciamo andar le ciancie, la mia donna, dich'io, vedendola così parlare; ditemi, vi priego, e chiunque egli è, e dov'egli sta a casa. Vedi tu, rispose ella, quelle ultime finestre là fuori, le quali risguardano la città, e quelle porte un poco altetto, che sono a dirimpetto di quel portico? quivi abita cotesto ricco e danaroso, ma uomo d'una estrema avarizia, un gran gaglioffo e infame: imperocchè egli presta a usura sul pegno, intendi bene, a chi ne vuole, e a chi non ne vuole; e stassi in una picciola casetta sempre fra la ruggine e la polvere di quei danari, con una moglie, la quale è partecipe della sua meschina vita, non avendo altri al suo servigio che una fanticella, e andando vestito sempre a guisa d'uno accattapane. Bene sta certamente, e da amico mi consigliò il mio Silvio

(dissi io udendo queste parole, e non senza ridere), posciachè egli m' ha messo, avendo io a far viaggio, così fatto oste per le mani, in casa del quale io non avessi paura nè di fummo di legne, nè di puzzo d' arrosto. E mentre che io diceva queste parole, non andando molto lontano da donde io era, io mi accostai all' uscio suo; e perciocch' egli era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai. Picchiato ch' io ebbi un pezzo, e' comparì pure alla fine una giovanetta, la quale, aperto l' uscio, vedendomi colle man vote, disse: Chi è colui che ha tante volte battuto questa nostra porta? in su che vuoi tu che noi ti prestiamo danari? or se' tu quel solo che non sai che noi non pigliamo altro pegno che oro o argento? — Deh, per tua fede, dammi miglior saluto, e piuttosto rispondimi se il tuo padrone è in casa. Sì, che c' è, rispose ella: ma qual cagione te ne fa dimandare? Io li porto, dissi, certe lettere da Firenze, che gliele manda Silvio. Ed ella: Mentre che glielo vo a dire, non t' incresca l' aspettar costì un poco fuor dell' uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro: e poco poi ritornando, avendo spalancata la porta, disse: il mio padrone vi domanda. Io m'entrai subito in casa, e trovailo ch' ei s' era appunto allora posto a una sua picciola tavoletta, e voleva cominciare a cenare, e la moglie li sedeva accanto. E com' egli mi vide, fattomi una grata accoglienza, mostromi così la casa: vedi la tornata mia. Bene sta, risposi io; e subito li diedi le lettere di Silvio. Ed egli spacciatamente leggendole, mi disse: Io voglio bene al mio Silvio, il quale m' ha fatto prendere conoscenza di così fatto ostiere. E dicendo queste parole, si fece levar la donna da canto, e dissemi ch' io sedessi in suo luogo; e perciocchè io, parendomi far discortesia, non vi voleva seder per niente, ed egli, presomi per li panni, e tirandomi, disse: Siedi costì; imperocchè per la paura de' ladri egli non ci è altra sedia che cotesta; ch' egli ci tengono in tanto sospetto, ch' e' non ci lascian provveder delle masserizie

che ne bisognano. Io m' assisi; ed egli seguitò: Benchè la tua grata presenzia e cotesta tua gentil vergogna dimostrassero che tu se' nato d' onoratissimo padre, do-

tato di gentilissimi costumi; nientedimeno il mio Silvio mi significa il medesimo colle sue lettere: e però io ti priego, che tu non abbi a schifo la piccolezza di questa mia casetta, la quale sarà presta a tutti i tuoi piaceri. Ecco là quella cameretta: quella sarà il tuo ricetto assai ragionevole: fa che tu stia volentieri con esso noi, perciocchè, oltre a che tu farai più gloriosa la mia casa con degnarla, tu ne acquisterai pregio d' umanità, essendo contento di così picciolo tugurio; e imiterai la virtù di quel Teseo, il quale non disprezzò l' albergo d' Ecale vecchierella. E chiamata la fante, disse: Lucia, piglia la valigia e le bolge di questo ospite, e serrale là entro in quella cameretta; e poi va nella dispensa, e arreca prestamente due limoni per istropicciarlo, e gli sciugatoi per rasciugarlo, e l' altre cose che fanno di bisogno intorno a ciò; e mena il mio ospite alla più pressa stufa che ci sia, chè io so che per la lunghezza della strada, oltre a ch' ell' è molto fastidiosa, egli dee essere assai bene stracco. Avendo

io considerate tutte queste cose, e rivoltandomi per l'animo la carestia di costui, e volendomelo intrinsicare più che io poteva, risposi alla sua ultima profferta: E' non bisogna alcuna di coteste cose, chè assai bene siamo forniti di tutto quello che fa di mestiero a chi cavalca; e della stufa ne potrò domandare io medesimo assai agevolmente. Ma tu, o Lucia, mi farai ben grandissimo servigio comprarmi con questi danari un poco d'orzo e un poco di fieno per lo mio cavallo, il quale m'ha si egregiamenle portato; che questo è quello che lo stimo più che cosa niuna. Fatto questo, e messo i miei arnesi in quella camera, lo mi dirizzai da me stesso verso la stufa: e desiderando la prima cosa procacciar qualche vivanda, che io potessi cenare, io me ne andai al mercato; dove trovato un bellissimo pesce, io domandai a quello che lo vendeva, quanto e' ne voleva; e perciocch' egli me ne chiese due carlini della libbra, io me ne feci beffe: e fattomene dar d'un altro, spesi un grosso. E allora allora partendomi di quivi, egli mi si avviò dietro un messer Francesco, stato già mio condiscepolo in Siena; il quale avendomi dopo picciolo spazio riconosciuto, con grande amorevolezza m'assaltò, e baciandomi e abbracciandomi con una gran tenerezza, disse: Oh il mio Agnolo, che tu sia il ben trovato: egli è pure un pezzo che noi non ci siamo mai riveduti, appunto quanto egli è che noi ci partimmo da Siena. Quale è la cagione che tu se' qua per questi nostri paesi? Domani lo intenderete, risposi io: ma che vuol dir questo? io mi rallegro teco delle tue venture, perciocchè io vedo teco e famigli con mazze e altre insegne di magistrato. Noi siamo sopra le grasce, disse allora messer Francesco; e se tu vuoi niente da godere, noi te ne faremo accomodare. Io diceva di no, come quegli che assai ragionevolmente mi pareva esser provvisto da cena. Ma egli vistomi la sporticciuola, e rivoltomi i pesci sottosopra per riguardargli meglio, mi disse: Che hai tu compero questo rimasuglio? A fatica, risposi io, gli ho potuti per un grosso nuovo

cacciar di mano a un pescatore. La qual cosa udendo egli, subito mi prese per mano, e rimenatomi in piazza, disse: Da quale di costoro hai tu compero questo marame? Perchè io mostrogli un vecchierello, che si sedeva là in un cantone, egli subito per autorità di magistrato riprendendolo agramente, gli disse: Oggimai voi non riguardate più in viso ad alcuno? e così trattate gli amici nostri come i nimici? e così vendete a' forastieri, come a' terrazzani? Perchè vendete voi così caro questi pesciuoli, e riducete il fior delle città di Lombardia a una carestia così grande, come se noi fussimo in qualche luogo strano? io ti farò ben io veder come al tempo mio si gastighino i cattivi. E mentre che egli diceva queste parole, gittatomi la sporta in terra, comandò a uno di quei suoi straordinari, che saltandovi su co' piedi, tutti gli calpestasse; e soddisfatto il mio messer Francesco per così aspra severità, confortandomi al tornarmene a casa, mi disse: Mi basta, il mio Agnolo, aver fatto questa vergogna a questo vecchierello: e così dicendo, mi diede commiato. Veggendo io queste così fatte cose, stava tutto pieno di maraviglia, e quasi fuor di me, posciachè 'l severo consiglio del mio valente Francesco mi aveva fatto rimaner senza cena e senza danari: nè sappiendo altro che farmi, me ne andai alla stufa; e lavato ch' io fui, a casa me ne tornai. Ed entrato ch' io fui in camera, eccoti venire la fanticella, e dirmi: Petronio ti addomanda. Ma io che mi era accorto della sua strettezza, negava di voler andare, scusandomi col dire che io giudicava esser molto più a proposito, a rimuovermi la stanchezza del viaggio, il dormire, che la cena. Avuta ch' egli ebbe questa risposta, e' venne egli in persona in camera, e presomi per mano, con ogni sforzo s' ingegnava di menarmi a cena. E mentre che io stava pur forte, e più modestamente che io poteva negava il volervi andare, egli disse giurando: Io non mi partirò mai di qui fino a tanto che tu non venga con esso meco. Perchè, ancorchè mal volentieri io gli fussi obbediente,

io mi condussi a quella sua tavoletta: e mentre che noi quivi ci sedevamo, egli mi dimandò come Silvio la facesse, quello che fusse della moglie, e come stavano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeva. Perchè egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio viaggio. Ed io gliel dissi più minutamente. E ridomandandomi e della nostra patria, e di que' primi cittadini, finalmente egli s'accorse che io era pur troppo stracco del camminare, senzachè egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria delle sue favole, e che già tutto sonnacchioso non profferiva la metà delle parole, ed assai bene spesso li diceva di sì, quando io avrei avuto a dir di no: per la qual cosa egli si contentò che io me ne andassi a dormire. Scapolato adunque da quello affamato convito, ma garrulo e loquace, di quel rancido vecchio, gravato non di cibo ma di sonno, anzi pasciuto solo di favole, ritornato in camera, mi misi a dormire.

LIBRO SECONDO

Come più tosto dopo la partita della notte il nuovo Sole ne rendè il giorno chiaro e luminoso, toltomi e dal sonno e dal letto, sollecito e soverchio desideroso conoscitor delle cose rare e degne di maraviglia, e pensando intra me d'esser nel mezzo di Bologna, dove per detto d'ognuno come in proprio prato fioriscono gl'incantamenti dell'arte magica; e ricordandomi della novella del mio buon compagno nata entro al seno di quella città, coll'animo tutto sospeso, con un gran disio e con una straordinaria diligenzia io andava considerando ciò che mi si parava davanti. Nè fu cosa in quella città, che veggendola io mi potessi persuadere

ch'ella fusse quella stessa ch'ella era in verità, anzi che tutto fusse per incanto trasmutato in quella forma; e che le pietre nelle quali io percoteva, fussero stati uomini rimutati in loro; e gli uccelli, ch'io udiva cantare, avessero messe le penne per quella cagione; gli arbori, ch'erano per le ville e per li giardini, avessero germogliate le fronde con quella forza; i fonti ripieni di sangue umano avessero la simiglianza dell'onde. Per simile accidente già mi pensava io che le statue di marmo, le immagini di cera dovessero andare; a' muri convenisse parlare; a' buoi e alle altre bestie così fatte fusse scienza mostrar le cose avvenire; al Cielo stesso, e alla spera del Sole credeva essere convenevole dir cose maravigliose. E in questa guisa tutto attonito, anzi per la stemperata voglia mezzo fuor del seminato, non avendo potuto avere arra alcuna della mia cupidigia, e tratto pur da questa vana speranza, me ne andava ogni cosa circuendo. Discorrendo io adunque senza lasciar pertugio alcuno per tutta la città, senza saper come, capitai in piazza; arrivato, ch' i' fui, vidi una gentil donna da molte fanti e famigli accompagnata camminare d'assai buon passo: l'oro, le perle, e i ricchi vestimenti mostravan veramente ch' ella era donna di grande affare. Erale accanto un vecchione d'assai reverenda età, il quale come più tosto mi vide, disse: Per mia fede questo è il mio Agnolo; e datomi un bacio, bisbigliò non so che nell' orecchie di quella donna, e di nuovo si voltò a me, dicendo: Or perchè non tocchi tu la mano a questa tua madre? Perciocchè io mi perito, risposi, salutare una donna che io non conosca: e divenuto nel volto simile alle vermiglie rose, abbassando il capo, mi stetti fermo. Ma ella, guardandomi fiso, disse: Vedi come si riconosce tutta quella bella effigie della sua santissima madre madonna Lucrezia! guarda come ciascun membro se le rassomiglia, che egli non ne perde nulla! quella grandezza non disconvenevole, quella buona cera non troppo grassa, non soverchio magra, quelle carni brune, quegli

occhi magri e vivi, che sempre par che gettin fuoco; guarda quello andar posato, che voltosi donde vuole, e' dimostra gravità. E poi soggiunse: Oh il mio Agnolo, io mi sono allevata colla tua madre nella mia più tenera età molti e molti anni, allora quando dimorando in Siena col suo padre, che per la vostra Repubblica vi aveva uficio d'ambasciadore, abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia assai vicina alle mie paterne case: e in un medesimo tempo ella nella patria sua e io in questa città n'avemmo sorte di assai felici nozze. Io sono Laura, e penso che tu abbi per avventura sentito fra' tuoi ricordar alcuna volta questo mio nome. Vientene adunque a casa a sicurtà, anzi fa conto ch'ella sia la casa tua. Allora io, che già per lo suo lungo parlare avea discacciata ogni vergogna, rispondendole assai arditamente, le dissi: Dio mi guardi, la mia donna, che senza cagione abbandoni Petronio, in casa del quale io sono alloggiato; ma, quello che si potrà far senza mio carico, un'altra volta quando mi accaderà capitare in questi paesi, io non mancnerò di venire a scavalcare in casa vostra. E mentre che noi eravamo in questi ragionamenti, andati in là pochi passi, arrivammo a casa di Laura. Eran le logge bellissime colle colonne divisate in quattro maniere, delle quali in ciaschedun de' canti una ne reggeva il simulacro della Vittoria, il quale, tenendo le sdrucciolevoli piante così sospese sopra della basa di quelle colonne, aveva certe ale così maestrevolmente condotte, che e' pareva che volesse ad ognor volare in altra parte. Vedevasi poscia nel mezzo di quelle logge di candidissimo marmo la statua di Diana di mano di perfettissimo maestro, colla gonna che parendo spinta indietro dal soffiar de' venti, discopriva, da lei discostandosi, parte dello sguardo della bella figura; la quale tutta snella non mostrava se non di correre incontro a quelli che venivano entro in casa: e due cani, da ognun de' canti uno, e quelli eziandio di marmo, pareva che guardassero la santa Dea: nel volto della quale

si scorgeva una certa maestà, che tantosto tu la riconoscevi come cosa divina. Questi mostravan che cogli occhi minacciassero; e tenendo l' orecchie tese e 'l naso aperto, sembravan due segugi che avesser sentito la fiera; e già alla bocca ti sarebbe paruto veder la schiuma: e se per avventura lì vicino avesse abbaiato qualche cane, tu avresti tenuto per fermo, che quel romore fusse uscito dalla bocca d' un di questi sassi. E quello in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea surgea un sasso tagliato a modo d' una spelonca, con musco ed erbe a foglie e vermene; e in qualche luogo con pampini, e altrove con certi arbuscelli pur di pietra, tutti fioriti. Splendeva dentro l' ombra della figura: e sotto l' estremità dell' orlo di quel sasso pendevan pomi e uve a maraviglia finte; le quali l'arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato, che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare: e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte, il quale spingeva le sue onde fra' piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun che quivi arrivava, a trarsi la sete; tu avresti detto ch' e' pendessero dalle viti, e movessersi, non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro d' Atteone soverchio curioso, con uno sguardo, già con volto di cervo, tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvvista. Mentre che io tutto pieno di stupore, mirando or questa or quella cosa, ne prendeva grandissimo piacere, Laura avvedutasene, disse: Ciò che c' è, è al tuo piacere. E dopo queste parole, fatto tirare ognun da canto, segretamente soggiunse: Io ti giuro, il mio Agnolo carissimo, per la santissima Leda, siccome colui del quale io sto in grandissimo timore, e amolo come figliuolo, nè gli vorrei vedere incontrar male alcuno; ab-

biti l'occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti o false lusinghe di quella Bertella moglie di quel Petronio, in casa di chi tu alloggi: ella è tenuta una della maggiori stregone e delle più potenti di questa città; la quale, e con fuscelli, e con petrucciole, e simili frascherie saprebbe sommergere tutto questo mondo nell'antica sua confusione: e com'ella vede un giovinetto di forma niente riguardevole, ella s'accende delle sue bellezze, e dirizzato verso di lui e gli occhi e la mente, ella gl'invola colle sue carezzine l'anima e 'l cuore; ella lo lega cogl'insolubili lacci del profondo amore: dipoi quelli, i quali o non fanno a modo suo, o riescono con costumi rozzi e villani, odiandoli, o ella gli converte in sassi, o pecore, o in qualche altro qual più gli piace animale; senza quelli, che non sono però pochi, i quali questa fiera priva in tutto della vita. Queste son quelle cose che mi fan paura del fatto tuo, e delle quali io ti conforto a guardarti come dalla mala ventura; perciocchè ella abbrucia continuamente; e tu se' giovane, e per la età e per le bellezze capacissimo de' suoi desiderj. Queste cose diceva meco Laura assai sollecita della mia salute: ma io altrimenti curioso di questo, come più tosto ebbi udito il desiderato nome dell'arte magica, tanto fui lontano da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero, ancorchè egli mi costasse grandissimo pregio; e bramava gittarmi altutto con un gran salto nel baratro di quella disciplina. Sollecito finalmente, e povero di consiglio, io mi spiccai da lei come da una catena, e detto spacciatamente addio, me ne volai con leggier passo a casa del mio ospite; e mentre ch'io me ne andava correndo come un pazzo, io dico da me stesso: Orsù, Agnolo, sta desto e in cervello; tu hai l'occasione cotanto desiderata; tu ti potrai cavar la voglia di rimirar quelle cose maravigliose che hai così gran tempo desiderate: levati dall'animo le paure de' fanciulli, metti mano a questa impresa strenuamente, ora che egli ti può così agevolmente venir

fatto, e astienti da ogni lussorioso oltraggio della tua ospite; temperati, e onora religiosamente il matrimonial letto del tuo buon Petronio, e piuttosto stimula con ogni sollecitudine quella sua fanticella, perciocch'ella è galantina, e tutta saporitina. Iersera quando tu andavi a dormire, ella ti menò in camera con assai piacevolezze, e assai graziosamente ti mise a letto, e assai amorevolmente ti coperse; e com'ella si partisse malvolentieri, ella il dimostrò col volto, rivoltandosi e fermandosi molte fiate: la qual cosa mi rivoltino i cieli in felice augurio. E dicendo io meco medesimo queste parole, mi accostai a casa, e confermato nella mia opinione, entrai dentro: e per mia buona sorte io non vi trovai nè Petronio nè la moglie, ma la mia cara Lucia sola, la quale preparava un pasticcio a' suoi signori: il vino era apparecchiato copiosamente, e di più sorti, e già si ti prometteva il naso una vivanda reale. Ella aveva una sua vesticciuola lina tutta bianca, ed erasi cinta così un poco sotto alle mammelle con una cinturetta rossa, e voltava l'intriso per lo mortaio con quelle sue manine biancoline, e insieme col pestello rivolgendo quelle sue membroline; e mandando i fianchi or in qua e ora in là, dimenando così un poco il fil delle rene, si moveva così dolcemente, che tu non avresti voluto veder altro. Le quali cose io rimirando, tutto m'empie' di maraviglia; e stato così un poco sopra di me, le dissi: Quanto piacevolmente, la mia Lucia, rimeni tu cotesta pentola insieme col camiciotto! oh che saporita vivanda prepari tu! felice e più beato colui, al quale tu permetterai che vi metta un dito solo! Allora ella, che naturalmente era tutta piacevolina e faceta, mi rispose: Partiti, poveretto, lontano quanto più puoi da me, partiti da questo focolare; perciocchè se 'l mio picciol fuoco t'aggiugne, tu abbrucerai dentro, e niun potrà poscia spegnere l'ardor tuo, se non io, la quale so le dolci vivande rimenare dolcemente e nella pentola e nel letto. E detto questo, mi guardò un tratto così sottecchi, e rise. Ed io nondi-

meno non mi volli partir da lei infinchè io non avessi diligentemente considerato tutte le parti sue. E perchè dirò io dell'altre? essendomi il capo e i capelli stati sempre sommamente carissimi, e avendoli in pubblico guardati volentieri, e in privato godutomeli con mio grandissimo sollazzo, e così di questo giudicio avendomene fatta certa ragione, gli ho sempre avuti in pregio più che cosa veruna; parendomi che questa precipua parte del corpo posta nel più riguardevole luogo, prima apparisca avanti agli occhi nostri, e quello che negli altri membri gli allegri colori delle ricche vesti sogliono operare, il faccia in capo il nativo splendor de' capelli. Finalmente, volendo molte dar saggio e della bellezza e della grazia loro, si traggono tutte le vesti, e rimuovono tutti i loro abbigliamenti, e bramano mostrar nuda la lor bellezza, confidandosi di piacer più collo splendor delle lor carni, che con quello dell'oro e delle perle delle lor vesti; ma certamente (il che è brutto solo a risguardare, nè piaccia al cielo che egli si truovi mai così sozzo esempio), se tu prenderai qualsivoglia bellissima donna, e tosera'li i crini, e le spoglierai il capo di quel naturale ornamento, s'ella ben fusse come quella che dicono i poeti che cadde del cielo, partorita in mare, allevata fra l'onde; s'ella fusse Venere, dico, accompagnata dal coro delle Grazie, e circondata dal popolo de' suoi Amori, e cinta del suo preziosissimo cintolo; s'ella spirasse cinnamo, s'ella sudasse balsamo, e fosse senza capelli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano: dove, per lo contrario, che gran diletto è egli a rimirar sopra de' crini rilucer quel grazioso splendore, volto talor in verso i raggi del sole, sparger questi lampi d'ogni intorno, e fra sè stessi piacevolmente ritenerli! e se, per tua maggior ventura, poco vento gli va in quel mezzo leggermente percotendo, vedergli or involare il suo colore all'oro, or simigliare il pregiato mel d'Attica o di Sicilia, e poco poi, in guisa che le semplici colombe col loro volubile collo, or del color del cielo, or dell'ebano, or dell'onde ma-

rine fartegli parere! o se unti col liquor dell'Arabia ti appariranno con eburneo pettine dirizzati, o gli vedrai con morbida seta con oro intrecciata ritener dietro alle spalle! e occorrendo poscia agli occhi dello amante, in guisa di specchio gli renderan la immagine della sua donna più bella e più gradita. Che dirai tu, quando gli scorgerai avvolti da maestra mano riccamente con mille dolci nodi, o sopra delle bianche spalle darsi in preda alle lascive aurette? Tanta è finalmente la dignità della chioma, che avvegnachè una donna sia ornata di perle e d'ostro, vestita di drappi mollissimi, e porti addosso tutto il suo corredo, e non abbia rassettati i capelli, ella mai nè pulita nè bella apparirà. Ma eglino nella mia Lucia non soverchio riordinati, ma negletti ad arte, le davano grazia graziosissima; imperciocchè, avendo lasciata andar la folta chioma assai dolcemente dietro alle spalle, e posandosele in sul collo sopra ad una gorgeretta increspata ch'ella aveva, e raccoltogli un poco insieme intorno al fine, con un benigno nodo se gli aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura. Non potetti io più temperar la voglia mia, e accostatomele, le diedi un bacio in sul capo, appunto in quel luogo, che io vi dissi, ch'ella si aveva legati i capelli. Allora scossa un pochetto la fronte, e rivoltasi verso di me con certi occhi ladri, mi disse: O scolaretto, tu ti pasci d'una dolce e amara vivanda; guarda che la dolcezza del mele non ti empia lo stomaco di fele amarissimo. O che amaro, risposi io, può esser questo, ben mio? che per un di cotesti baci non mi curerei d'esser messo ad arrostire sopra di cotesto fuoco. E di queste in altre piacevoli parole trascorrendo, io non restai mai finch'ella non mi promise d'esser la sera vegnente in camera con esso meco. Dopo le quali parole ne dispartimmo. Allora appunto era mezzo dì, e Laura mi manda a presentare un buon porco, e cinque galline, e un baril di vin buono e di parecchi anni. Laonde io chiamata Lucia, dissi: Ecco il confortatore di Venere, ecco il combattitore, ecco il

vino che si viene a profferire; beiamocelo oggi tutto, acciocch' egli ci lievi la pigrizia della vergogna, e faccici forti e animosi alla battaglia: questa vettovaglia non avea già d'altro mestiero, acciocchè in quella notte dove il sonno ha da aver bando, e la lucerna sia piena d'olio, e 'l bicchiere di vino. Il resto del giorno noi lo demmo a lavarci prima, e poscia alla cena. Perciocchè essendo stato chiamato alla buona cenerella del mio Petronio, sì io v'andai, guardandomi il più ch'io potea dagli sguardi della mogliera; come quegli che mi ricordava degli avvisi della mia Laura: e non altrimenti volgea gli occhi nel volto suo, ch'io mi avessi fatto nel profondo pelago dell'inferno; ma riguardando continuamente Lucia, che ne servia a tavola, mi ricreava nel volto suo. Era già venuta la sera, e Bertella, guardando nella lucerna, disse: Oh come ben pioverà domani! E domandandola il marito della cagione, ella rispose: L'ho saputo dalla lucerna. Della qual cosa ridendosi Petronio, replicò: Veramente noi diam le spese ad una gran Sibilla, pascendo questa lucerna, che d'in sul lucerniere riguarda le faccende del Cielo, e conosce i segreti del Sole. Perchè io sottentrando a questi ragionamenti, dissi: Questi sono i primi sperimenti della divinazione; e non è da maravigliarsene, perciocchè, avvegnachè questo focherello sia picciolo, e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste Sole, come d'un padre suo, e puocci annunziare quello che si avesse a far nella sommità dell'aria per divino presagio: perciocchè appresso di noi in Firenze, un forestiero indovino per picciol pregio profeta pubblicamente cose miracolose della disposizion del Cielo, e segretissime: e quando è ben menar moglie; se allora si può cominciare un edificio o qual tu vuoi altra faccenda; se è buono mettersi in viaggio; se fa a proposito entrare in mare, o fare altre così fatte cose. E dimandandogli io dell'esito di questo viaggio, ei mi disse cose mirabili, e di varie ragioni; e che io ne avea da acquistare

una fortissima gloria, e che io ne aveva a compilare una storia grandissima, e farne una incredibil novella; e finalmente che n' uscirebbe libri. E Petronio, ridendo per queste mie parole: Di che fattezze, disse, è cotesto indovino, o come ha nome? Egli è grande, risposi io, e un poco negretto, e chiamasi Diofane. Egli è desso per mia fe', rispose Petronio, e non può esser altri; perciocchè egli fu ancor qui da noi, e predisse simili cose a molti; e avendo guadagnati di buon ducati, egli occorse al meschino un caso, non so se mel voglia piuttosto dire crudele che strano: perciocchè essendo una volta tra l'altre in un gran circulo di persone, e dando lor la ventura, un calzolaio, che s' addomandava il Faccendiere, si gli accostò, desiderando d' intendere qual dì fusse a proposito a una sua andata: e avendogliele egli detto, e 'l calzolaio messo mano alla borsa, e avendone già tratti i danari, e annoverati quattro giuli, i quali erano il pregio della ventura; eccoti che gli apparisce dietro alle spalle uno de' più nobili giovani della terra, e presolo per la vesta, ed essendosi egli già voltato, il cominciò ad abbracciare e baciare assai strettamente: e avendolo l' indovino abbracciato e baciato similmente, se lo fece sedere accanto, restato tutto attonito per la repentina vista del giovane; e sdimenticatosi della faccenda del calzolaio ch' egli aveva, disse: Quanto è (che Dio sa s' io ti veggio con desiderio) che tu se' arrivato in questa città? E 'l giovane rispondendo disse: Appunto in sul cominciar della sera. Ma narrami, il mio fratel caro, in quello scambio, come tu abbi fatto a varcare dell' Isola di Cipri, e passar que' mari con tanta prestezza? Alla qual dimanda rispose quel valente indovino senza intelletto e fuor del secolo: A Dio piaccia *dare* a tutti i nimici nostri, e pubblici e privati, nè men crudele navigazione nè men lunga che si fusse la mia; imperciocchè la nave, sopra della quale io era, percossa dal soffiar de' venti e dalla gran fortuna, avendo perduti i remi e le vele posciachè con gran fatica ella si fu condotta alla mar-

gine dell'altra ripa, s'affondò, e noi avendo perduto, ogni nostro avere, appena nuotando scampammo; e tutto quello che per compassione degli strani e per benignità degli amici ci fu porto, tutto ce lo rubaron gli assassini; all'audacia de' quali volendo resistere Demetrio mio unico fratello, e' fu da loro, misero a me, sgozzato innanzi a questi occhi.

E mentre che egli pieno d'angoscia narrava le sue sciagure, quel calzolaio Faccendiere, raccolti i suoi quattrini, prestamente se ne fuggì via; sicchè ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s'accorse della sua castroneria. Ma a te solo di tutti, il mio Agnolo, abbia profetato l'indovino il vero: sii felice, e concédenti gli Dii prospero cammino. Mentre ch' e' ragionava queste cose troppo lungamente, io di me stesso mi rammaricava; il quale spontaneamente avendogli porto materia di ragionare, mi perdea buona parte del tempo de' miei piaceri: pur preso partito della vergogna, gli dissi: Sopporti Diofane in pace la sua fortuna, e di nuovo dia le spoglie di questo e di quel popolo e al mare e alla terra, purchè a me, che sono ancora stanco del camminar di ieri, conceda ch'io ne vada a dormire. E subito dette queste parole, io presi la via verso la mia cameretta, dove assai delicatamente era ordinato da far colezione: e acciocchè i miei famigli, come io credo, non potessero stare ad origliare le nostre notturne ciancie, egli era stato disteso il mio letticciuolo assai ben lungi dalla soglia dell'uscio, appresso del quale io trovai la tavola posta, la quale era piena di tutte le reliquie della passata cena, dov'erano bicchieri ragionevoli mezzi di vino, sicch'egli non vi s'aveva a metter su se non l'acqua; e la brocca del vino, dolce preludio delle battaglie d'Amore, con assai ben larga bocca si sedeva in parte, ch'egli se ne potea torre assai agevolmente. Appena era io entrato nel letto, ed ecco la mia Lucia, che già avea messo a letto la sua padrona, tutta di rose inghirlandata, florita la fronte, e avendone ripieno il seno di spicciolate, allegra se

ne venne da me: e posciach'ella m'ebbe di fiori e di zuccherini ripieno, preso un bicchiere mi diede da bere; e avanti ch'io avessi finito di mandar giù tutto il vino, ella con ischerzevol modo, presemi il bicchier di mano, e messoselo a bocca, e riguardandomi così per traverso, dolcemente centellava quel poco che m'era avanzato, e due e tre altre volte riempiendo il bicchiere, rifaceva quella medesima danza; sicchè avendo oggimai con grandissimo nostro sollazzo bagnato amendue l'animo e 'l corpo di vino, entrati nel letto, cogliemmo gli ultimi frutti d'Amore, e scherzando e bevendo consumammo tutta quella notte; a somiglianza della quale ne trapassammo poi alcune altre. E in quel tempo Laura per avventura mi richiese con grande instanzia, ch'io fussi contento andare una sera a cenar con esso lei; e perciocchè io gliele negai più volte, ed ella non mai mi volle ammetter la scusa, egli mi fu necessario andarmene da Lucia, e reggermi col consiglio suo, non altrimenti che i magistrati antichi si facessero coll'auspicio. La quale avvengachè malvolentieri consentisse che me le discostassi niente, pure assai piacevolmente mi fece esente per una sera dalla sua milizia, e dissemi: Fa, il mio Agnolo, che tu torni come più tosto tu avrai cenato, perciocchè egli va attorno la notte una certa combriccola di giovani d'alto affare, i quali hanno messo a soqquadro la pace di questa città. Tu vedrai gli uomini giacer morti qui e qua per le piazze, ed è una compassione; e i lontani presidi del Signor di questa città e provincia non la posson liberar da così grande calamità: e a te, e la chiarezza del nome tuo, e l'esser forestiero ti potrebbon agevolmente far dare in qualche trappola. Sta senza pensieri, la mia Lucia, risposi io; perciocchè, oltre a che io per l'ordinario posporrei a' miei piaceri le vivande altrui, io tornerò eziandio più tosto per amor tuo: e in oltre io non andrò solo; perciocchè mettendomi a canto le mie arme, io medesimo porterò meco la mia salute. Venuto poscia, il dì ch'era invitato, l'ora del vespro, cintomi

la spada, con due miei famigli me n'andai a casa di Laura. Eravi a quella cena grandissimo numero di convitati, e come in casa di gran donna, il fior della città: vedevansi i letti ricchissimi, e di cedro e d'avorio risplendenti, le cui cortine parte eran di broccato e di velluto, alcun'altre di teletta d'oro, e di finissimi rasi e dommaschi: bicchieri grandi di varie fogge, ma tutti d'un pregio; quello era di vetro ornato di bellissimi segni, quell'altro di cristallo tutto dipinto; molti vi si scorgevan d'argento finissimo, alcuni di forbito oro; parte ve n'aveva d'ambra intagliata maravigliosamente; tutti erano fregiati intorno di preziosissime gioie; sicchè egli ti pareva bere e perle e pietre finissime, e quello che non era possibile: i donzelli erano assai, ed abbigliati riccamente, le vivande molte e benissimo preparate: i garzoncelli con zazzere ricciute e profumate, vestiti con nuove fogge, assai sovente andavano offerendo i preziosi bicchieri di saporoso vino ripieni. Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano entrati in campo; già si cianciava e rideva per ognuno, e dicevansi mille facezie; quando Laura voltasi verso di me, disse: Come ti piace la stanza, il mio Agnolo, in questa città nostra? entro alla quale, secondochè a me pare, sono i tempj, i bagni, e gli altri simili edifici così magnifici, che io non mi vergognerò dire che noi avanziamo tutte l'altre città: dell'altre cose che fa mestiero al vivere, noi ne siamo convenevolmente abbondanti: e inoltre e' ci è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare; e a chi piacesse di far faccende, perciocchè e' c'è frequentemente il commerzio delle genti della Romagna, egli c'è sempre da negoziare; e per li forestieri, e massimamente per quelli che hanno del gentile, egli c'è una certa quiete villereccia, che non si truova in molti luoghi: finalmente ella è un piacevole secesso di tutta Italia. Alle quali parole dissi io, rispondendo: Veramente, Madonna, che tu dici quello che è; perciocchè e' non mi pare esser mai stato in luogo alcuno dove io abbia conosciuto quel-

la libertà del vivere che io ho fatto in questa terra. Ma io ci ho bene una grandissima paura delle frodi e degl' inganni dell' arte magica: perciocchè egli mi è detto, che i sepolcri degli uomini morti per cotali superstizioni non ci son gran fatto sicuri, ma che degli avelli e de' cimiteri si cavan non so che rimasugli, e unghie, e simili cose; e certe vecchiarde le adoprano poscia alla rovina de' miseri mortali; e mentre che ancor duran le pompe del mortorio, queste stregone con giovenili passi vanno a prendere il luogo nell' altrui sepolture. Io non era appena arrivato al fine di queste mie parole, che un altro soggiunse: Anzi non ci sono sicuri i vivi; imperocchè un certo uomo a questi dì sostenne cotesto medesimo che tu hai detto de' morti, al quale fu tutto tagliato e tutto guasto il viso. In questo mezzo il convito s' era universalmente risoluto in licenziosi sghignazzamenti, e quasi tutti i convitati in un tratto soverchio importunamente avevano voltato gli occhi nel volto d' un certo che si sedeva così là in un cantone; il quale confuso dall' ostinato sguardo di sì gran brigata, sdegnato, e borbottando così fra sè, faceva segno di volersi partire. Ma Laura, che se ne accorse, subito voltasigli, disse: Deh caro amico, aspetta alquanto, non ti levar, di grazia, ma colla tua solita urbanità raccontaci quella tua novella, acciocchè questo mio Agnolo, il quale io amo più che figliuolo, fruisca la piacevolezza del tuo leccato parlare. Ed egli a Laura: Tu, la mia padrona, dici quello che si aspetta alla bontà tua; ma egli non è da sopportare la insolenza di certi. E così dicendo tutto pieno di stizza si taceva. Ma ella, pregatolo e scongiuratolo, per amor suo il fece parlare, ancorchè egli non volesse. Perchè rassettatosi a sedere un poco meglio, e spinta in fuori la man destra, e come fanno gli oratori, abbassando il dito mignolo e quel che gli surge accanto, e spingendo in fuori gli altri dui, e il grosso dirizzando, mosse le sue parole in questa guisa.

Essendo io giovanetto andato in Candia per alcune

mie bisogne, e desiderando eziandio di vedere i famosi luoghi di quella isola, avendola cercata tutta, capitai con pessimo augurio alla Cania; ed essendomi in parte

mancato la provvisione del viaggio, mentre che io rifrustando ogni cantone m'andava provvedendo delle cose necessarie alla mia povertà, arrivato a caso in sulla piazza, io vidi un vecchione assai grande starsi in su un petrone, e con chiara voce gridando diceva, che quelli che volessero venire a guardare un morto, dicessero quanto pregio egli volevano. Laonde io, voltomi a un che passava, dissi: Or che è quello ch'io sento? o sogliono fuggire i morti in questo paese? Sta cheto, rispose colui allora, che tu mostri ben d'esser giovane e forestiero, e perciocchè non ti ricordi di essere in Candia, ove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso de' morti, e con quelle coserelle fanno poscia i loro incantamenti. Ed io a lui: E quanto, se Dio ti guardi, si dà egli per far la guardia a questi morti? La prima cosa, rispose, tu avrai una mala notte, senza posarti pur un attimo d'ora, senza levar mai gli occhi d'addosso al morto, nè voltar le luci, anzi pur torcerle in altra parte; perciocchè queste ma-

ladette vecchiarde si trasmutano d'animale in animale, com'elle vogliono, sì nascosamente, ch'elle ingannerebbon gli occhi del Sole e della giustizia; e or sono uccelli, or cani, e poco poi e topi e mosche; e allora con loro empie parole velano gli occhi di queste guardie con nebbia di sonno foltissima, e non sarebbe alcuno che potesse raccontare quante trappole trovano queste male femmine per saziar la loro disonesta rabbia: e nientedimeno, egli non si dà per guiderdone di così faticosa faccenda mai più che la mercede di quattro o al più sei ducati d'oro. Oh (quel che importa più, ed io me n'era quasi scordato), se alcuno non restituisce poscia la mattina il corpo intero siccome egli era, tutto quello che si li trovasse manco, tutto quello è sforzato il guardiano a rappiccargliele col viso suo. Avendo io adunque inteso queste cotali cose, non impaurito miga per così gran pericolo, anzi facendo un cuor di leone, me ne andai dal banditore, e dissi: Olà, non chiamar più, ecco il guardiano apparrecchiato: quanti danari si danno? Sei ducati saranno depositati: ma vedi, quel giovane, guarda che tu custodisca con diligenzia da queste male arpie costui, che è figliuolo del primo gentiluomo di questa città. Tu vuoi la baia, non è il vero? dissi allotta, e da'mi ciance: non vedi tu un uomo di ferro, e da non dormir mai, che vede più discosto che Linceo, o Argo? io son tutt'occhi finalmente. Appena aveva io finite queste parole, ch'egli mi prese per mano, e condussemi a una certa casa: nella quale, perciocchè le porte eran serrate, io entrai per uno sportello, dove mi fu mostro una certa stanza che aveva chiuso l'uscio e le finestre, ed era tutta scura; appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime, e vestita a bruno; a cui disse quegli che mi menava: ecco costui, il quale è condotto alla guardia del tuo marito, venuto senza paura veruna. Alle cui parole ella, mandandosi parte de' capelli che le pendevano dinanzi, da un lato, e parte dall'altro, nè potendo fra tante lagrime nascondere la

sua maravigliosa bellezza, voltamisi, disse: Vedi quel giovane, di far l'uficio tuo vigilantemente. Non aver pensier di nulla, risposi, purchè tu mi usi di soprappiù qualche cortesia. Ed ella, accennando di far ciò che io voleva, subito rizzatasi, mi menò a quella camera dove era il morto, e, in presenza di sette testimonj, levatili d'addosso alcuni sottilissimi veli, me lo scoperse; e posciach' ell' ebbe pianto un pezzo, con gran sollecitudine dimostrandomi le di lui parti per ordine, secondo ch' elle erano scritte in su un foglio, diceva: Ecco il naso intero, ecco gli occhi senza mancamento, ecco gli orecchi sani, ecco le labbra tutte, ecco il mento saldo: voi, gli miei cittadini, ne renderete testimonianza. E avendo dette queste parole, e suggellato quel foglio, volendosi partire, io le dissi: Ordina, Madonna, ch' egli mi sia portato tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a di ciò. E che cose son queste? diss' ella. Una lucerna assai ben grande, risposi, e olio che basti a far lume sino al giorno, e dell' acqua, con un fiasco di vino, e un bicchiere, e una tavoletta piena di quelle cosette che vi sono avanzate questa sera a cena. Allora ella, scotendo il capo: Deh va via, pazzo: che cena in casa dove si fa bruno? e vuoi le reliquie donde tanti di sono che e' non ci s'è veduto mai fummo, non che fuoco? e credi tu venire a sguazzar qua, dove non è convenevole fare altro che piagnere e lamentarsi? E così dicendo, voltasi a una sua serva, seguitò: Va portagli dell' olio e una lucerna spacciatamente; e serratolo poi in camera, vientene allora allora. Lasciato adunque solo a quel sollazzo di quel corpo morto, strofinandomi gli occhi, per armargli alla veglia, e trastullandomi con alcuna canzonetta, eccoti la notte, ecco le due ore, ecco le quattro, e la paura tuttavia cresceva: e in sulle cinque, allora quando il filatoio girava davvero, eccoti venire una donnola, e pormisi dirimpetto; la quale guardando fiso fiso, non mi levava mai occhi d'addosso. Volete voi altro? che un così picciolo animaletto, per la sua perfidia di quel guardarmi, mi conturbò più che

cosa che mi fosse incontrata quella notte! Pur la paura mi diede al fine tanto ardire, che voltandomele con mal piglio, le dissi: Che non ti parti tu, brutta besticciuola, e vatti a riporre co' topolini simili a te, se tu non vuoi sperimentar le mie forze adesso adesso? che non ti parti tu? Ed ella allora allora, voltatemi le spalle, spari via: nè vi andò guari, che egli mi entrò addosso un sonno sì grande, che altri non avrebbe saputo troppo agevolmente discernere chi di noi due che giacevamo, fosse stato il morto; sicchè senza sensi rimaso, e avendo bisogno d'un che guardasse me, me n'era andato altrove; e stetti così tanto, che i galli cantando, facevano la parte della lor guardia: al cui romore destomi tutto pien di paura, me ne andai da quel corpo morto, e levato il velo, e accostato il lume, il guardai con diligenza. E mentre che io mi rallegrava, veggendo che e' non gli mancava niente; quella meschinella della moglie, co' testimonj del dì dinanzi, s'entrò in camera tutta affannata, e gittatasi subitamente sopra di quel

corpo, e baciatolo infinite volte, così colla lucerna in mano, gli riconobbe tutte le membra sue. Perchè voltasi, dimande di Niccolo, e gli impose, che senza indu-

gio egli desse al buon guardiano la sua mercede: la quale come prima ebbi ricevuta, ella mi disse: Giovane, noi ti ringraziamo sommamente; e in verità, che per questa tua estrema diligenza, noi ti avremo sempre in luogo degli altri famigliari. Ed io che per lo inaspettato guadagno tutto mi stemperava d'allegrezza, abbagliato in quello splendor di que' ducati, che mi ballavan per mano, risposi: Anzi, la mia padrona, fa stima ch'io sia uno de' tuoi servi; e facciati pur bisogno dell'opera mia, come ti accorgerai che io ti son sempre per servire fedelissimamente. Appena aveva io finite queste parole, che gli famigliari di casa mi furono intorno alle costole; quello mi percoteva le guance colle pugna, quell'altro mi caricava le spalle colle gomitate, chi mi batteva i fianchi colle palme, altri mi dava de' calci; molti mi tiravano i capelli, e non mancava chi mi stracciasse la veste; e in guisa del misero Orfeo, tutto fracassato e pieno di sangue fui cacciato di casa. E mentre che io tutto angoscioso per ricrearmi un poco mi stava su una piazza lì vicina, e che ricordatomi, ma troppo tardi, delle inconsiderate mie parole, da me stesso confessava d'essere stato trattato troppo più modestamente che io non meritava; eccoti arrivare il morto che io aveva guardato, il quale, finito tutte le cerimonie secondo il costume di quella città, era menato per li più celebrati luoghi al sotterratorio con una grandissima pompa. Veniva appresso alla bara un vecchio tutto canuto, pieno di lagrime e di angoscia, e spingendo assai sovente ambe le mani verso il morto corpo, con voce stridente, ma da molti sospiri impedita, gridava: Per la vostra fede, i miei cittadini, per la pubblica pietà soccorrete al morto cittadino, o punite severamente l'empio fallo di questa scellerata e impurissima femmina: questa sola, questa, e niuno altro, per compiacere al suo adultero, e mettere le rapaci unghie nella di lui eredità, ha con veneno ammazzato il misero giovinetto, d'una mia sorella desideratissimo figliuolo. Con questi e altri così

fatti rammarichii empieva il vecchione le orecchie di tutti coloro che quivi arrivavano; laonde il popolo, perciocchè la cosa aveva del verisimile, assalito da una fiera crudeltà, gridava ch'ella aveva meritato il fuoco; e instigavano i fanciulli a correre a casa della malvagia donna a lapidarla: la quale, essendosi armata delle donnesche armi, piena di lagrime, con quella più simulata religione che poteva, chiamando Dio e i santi per testimoni, negava aver commesso l'abbominevol peccato. Perchè disse il vecchione: Rimettiamo il giudicio di questa cosa nello arbitrio della divina providenza. Egli ci è Zacla egizio, profeta grandissimo, il quale già si è convenuto meco per ingordissimo pregio di far tornare dal profondo inferno la costui anima, e di nuovo porla entro al morto corpo. E mentre che egli diceva queste parole, egli fece venir quivi nel mezzo un certo giovane, vestito di sacco, colle scarpe di palma, e col capo raso: e avendogli più fiate baciate le mani, e abbracciate le ginocchia: Abbi misericordia, gli disse, sacerdote, abbi misericordia di me per le stelle del cielo, per i mobili angeli, per li naturali elementi, per i taciti silenzj della notte, per gli argini delle rondini, e per le inondazioni del Nilo, per li segreti misteri dell'Egitto, e li cembali di Faro; presta a costui un picciolo spazio di vita, e inspira un poco di luce in quegli occhi, che sono accecati in sempiterno: noi non lo rivogliamo per sempre, nè alla terra neghiamo il suo tributo; ma per sollazzo della vendetta chieggiamo un brevissimo intervallo di vita. Scongiurato il profeta per quella maniera, senza altro dire, pose una erbetta alla bocca del morto giovane tre volte, e un'altra al petto; e poscia voltosi verso l'Oriente, e tacitamente adorata la potenzia dello illustrante Sole, con così venerevole spettacolo trasse tutti i circostanti a vedere un così fatto miracolo. Io mi cacciai là fra la turba, e salito sopra d'un sasso, ch'era vicino alla bara, assai ben sollevato, curiosamente stava riguardando che fine dovesse aver questa faccenda. Già si

vedea gonfiargli il petto, già era ritornato il polso entro alle vene, ed era già ritornata l'anima al luogo antico. Rizzasi il morto, parla il giovane, e dice: Deh per qual cagione, posciach'io ho bagnate le labbra entro alle onde di Lete, e solcata la stigia palude, mi riducete voi di nuovo per questo picciolo spazio al dispiacevole uficio dell'amara vita? non fate, vi priego, non fate; lasciatemi stare nella mia quiete. Udendo il profeta queste parole, con voce un poco sdegnata disse: Perchè non racconti tu all'aspettante popolo il fatto tutto intero, e apri le segrete cagioni della tua morte? Dunque non credi tu ch'io possa colli miei incanti invocare le furie infernali, e tormentarti le affaticate membra? Perchè egli udendo le minaccevoli parole, rizzatosi di nuovo a sedere in sulla bara, e voltosi al popolo, prese a dire in questa guisa: Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita per gl'inganni della mia novella sposa, e sforzato dal venenoso beveraggio lasciai con violente prestezza vuoto allo adultero suo il santo letto matrimoniale. Allora la gentil moglie tutta divenuta altiera, sacrilegamente e con efficaci parole rispondendo alle accuse del marito, diceva che egli si partiva dalla verità. Il popolo in quel mezzo rugghiava, e chi l'intendeva in un modo, e chi nell'altro: una parte avrebbe voluto che la pessima femmina fusse stata insieme col marito messa così viva a sotterrare: altri diceva che non era da prestar fede alle parole e menzogne di quel corpo morto, nè alle prestigie di quell'Egizio. Ma il giovane colle sue parole prestamente tolse via questa contenzione; e spirando di nuovo più profondamente: Io vi darò, disse, i' vi darò indubitata chiarezza della pura verità, e dirò cosa che alcun di voi non intese giammai. E dopo queste parole, additatomi, soggiunse: Perciocchè le vecchiarde streghe, desiderose delle mie spoglie, trasformatesi indarno più volte, essendo costui sagacissimo custode del corpo mio, non avevan potuto ingannare la sua diligenza; finalmente avendolo sotterrato in un profondo sonno,

non restaron mai di chiamare il mio nome, sintanto che le fredde mie membra obbedissero alle lor voglie: per la qual cosa costui vivo veramente, ma morto nel sonno, avendo il medesimo nome, senza sapere altro, rizzato al suono del nome suo, ancor dormendo, così come fanno l'ombre, ancorchè le porte fusser diligentemente serrate, se ne andò fuori per un picciol pertugio; e quivi gli fu tagliato il naso e gli orecchi, e in mia vece sopportò così brutto macello: ed a cagion che nulla mancasse a questo inganno, formando un poco di cera in quella guisa che erano le troncate parti, a misura gliene rappiccarono: e ora si sta qui il poverello annoverando il pregio della sua non industria ma del suo sminuimento. Impaurito io adunque per così fatte parole, desiderando chiarirmi s'egli diceva il vero, mi volsi pigliare il naso, ed egli mi cadde: volmisi toccare gli orecchi, ed egli se ne vennero: e mentre che colle dita e colle fise guardature io era per così fatta maraviglia notato da tutti i circostanti, e ognun crepava delle risa del fatto mio, divenuto tutto pieno d'un sudor freddo, me ne scampai il più tosto potei fra i piedi di quelle brigate; e trovandomi poscia e sanza orecchie e sanza naso, e così ridicolo, non mai poscia mi diede il cuore di ritornare a casa mia. Come più tosto Ambrogio ebbe finita la sua novella, le brigate, piene di vino, di nuovo si risolvevano in riso soverchio liberale; e non restando contuttociò di chieder da bere, Laura voltò il suo parlare verso di me: Domani è il solenne giorno nel quale furono gittati i primi fondamenti di questa città, nel quale noi con allegre e gioconde feste ci sforziamo ogni anno far grande onore all'affetto del Riso, e sempre cerchiamo nuova materia d'aver donde ridere e rallegrarci tutto quel giorno: la tua presenza ce lo farà ancor parere vie più allegro: e Dio voglia che tu ritrovi qualche cosa piacevole da te stesso in onor del lieto giorno. Bene sta, diss'io allora, e' sarà fatto la tua voglia: e nel vero io vorrei ritrovar qualche cosa,

la quale abbondevolmente vi soddisfacesse. Dopo le quali parole, per ammonimento del mio famiglio, il quale mi fece intendere ch'egli era alta notte, assai ben pien di vino mi rizzai da tavola; e presa licenzia da Laura, con non saldi passi me ne inviai verso casa: e come noi arrivammo alla prima piazza, perciocchè e' traeva un grandissimo vento, e' ci si spense il lume, di maniera che per essere il buio grande, io percossi i piedi per quanti sassi erano per la strada: pure arrivato alfine vicino a casa, e' mi venne veduto intorno all'uscio tre grandi e grossi uomini, i quali facevano sì sconcio romore intorno a quella porta, che io dissi: e' la vorranno rovinare: e avvengachè noi fussimo arrivati loro addosso, e' non mostravano aver temenza di nulla, anzi a gara l'un dell'altro con maggior forza le erano intorno; sicchè a tutti noi, e a me massimamente, e non senza cagione, pareva che fussero crudelissimi ladroni: laonde, trattomi da canto un mio coltello, che per cotali bisogne meco portava, e sanza

indugio assaltatili, lo cacciai per li fianchi a ciascun di loro, secondochè io gli trovai combattendo intorno alla porta: tantochè io me li vidi cadere a' piedi. Ces-

sato adunque il romore per quella guisa, io me ne accostai a casa, e chiamata Lucia, che subito mi aperse l'uscio, tutto sudato e tutto trambasciato me n'entrai dentro; e stracco, come chi avea combattuto con tre ladroni, in iscambio della occisione di Gerione, prestamente entrato nel letto, subito mi addormentai.

LIBRO TERZO

Già aveva la rosseggiante Aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti i mortali se ne cavalcava per lo cielo; e già la notte, toltomi dalla sicura quiete, mi rendeva al chiaro del giorno; quandochè la ricordanza dell'omicidio della passata notte mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente: laonde tirate a me le gambe, e aggavignate le ginocchia colle intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra dell'anche, piangeva amaramente: e già mi pareva veder la Corte circondarmi, e già mi avvisava d'essere imprigionato: già ascoltava la crudel sentenza condennantemi alla morte; e già m'immaginava avere il manigoldo dintorno: e diceva meco medesimo: chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? questo è adunque quel viaggio il quale volea quell'ostinato astrologo che m'avesse a esser così glorioso? E mentre che io, con queste e simili altre parole, a caldi occhi piangeva le mie disavventure, io udii intorno all'uscio un gran romore; e in quello che io ascoltava che ciò potesse essere, tutta la casa ad un tratto s'empiè di birri; e due di loro di comandamento del bargello messomi le mani addosso, senza ch'io facessi difesa alcuna, allora allora me

ne menarono fuor di casa: e alla prima strada che noi arrivammo, tutta la città corse a rumore, e ci si mise a seguitare: e benchè io, come chi era pien di maninconia, me ne andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur guardando alcuna volta così per traverso, io m' accorsi d' una cosa degna di maraviglia; e quest'era che fra tante brigate, che mi erano dietro, egli non ve n'era alcuno che non ismascellasse dalle risa. Or quando noi avemmo, in guisa di quelli che fanno le processioni per impetrar grazia dal grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggiratoci per quanti cantoni v'era, io fui condotto in ringhiera dinanzi al tribunale della giustizia: nè vi era tetto o luogo alcuno, che non fosse stivato di gente: chi stava abbracciato alle colonne, chi si spenzolava dalle statue, e molti si mostravan mezzi dalle finestre: infiniti eran su per li palchi: e tanta era la cupidità del vedere, che e' non pareva che per ciò fare eglino stimassero pericolo o disagio alcuno. E posciachè ognun di loro si fu assettato chi qua e chi là il meglio ch' e' poteva, essendo menato là entro in guisa d una vittima, fui fatto fermare innanzi dove si sedeva il presidente della giustizia, e gli altri più onorati uomini della città. E allora il banditore, imposto silenzio a tutto il popolo, al modo antico, citò lo accusatore che proponesse la causa sua: perchè un vecchione, andatosene in un luogo eminente, donde e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo, posciachè egli ebbe voltato un suo oriuolo, e' parlò in questa guisa. Non è picciola cosa, discretissimi cittadini, quella che io intendo porvi davanti in questo giorno, ma riguardante la pace e la quiete di tutta la vostra città, e la quale col santo esempio le ha ad arrecare grandissimo giovamento: egli vi è adunque conveniente per lo mantenimento della quiete, per la pubblica dignità, con ogni maggior diligenza provvedere che lo scellerato omicida non abbia empiuto tutta questa città dello innocente sangue della abbominevole occisione di tanti cittadini, senza

che egli ne sia punito severamente. Nè pensate già che io mi sia per private inimicizie mosso ad incrudelire contro a questo empio e scellerato Io sono preposto, come sapete, alle notturne guardie di questa città; nè credo che alcuno, per vigilantissimo ch'egli si sia, possa incolpare la mia diligenza. Io vi racconterò adunque la cosa; e quello si sia fatto di notte, fedelmente vi farò sapere. Essendo andato io adunque, là poco dopo la mezza notte, minutamente ricercando tutte le parti di questa città, e'mi venne veduto quell'iniquitoso giovane colla spada ignuda per ogni canto far carne; e già giacerne a' suoi piedi tre, tutti imbrodolati di sangue, che ancor davano i tratti, tutti stramazzati per le sue crudelissime mani. Perchè egli punto, e meritamente, dalla sua coscienza, subito sparì via; e per essere il buio grande, egli entrò in non so che casa, dove egli è stato nascosto tutta la notte: ma per divina provvidenza, la quale non lascia alcun fallo impunito, anzi che egli d'indi se ne scapolasse per alcuna segreta strada, aspettata la mattina io provvidi che egli fusse menato dinanzi al vostro illustrissimo cospetto. Voi avete un reo macchiato di tante occisioni, un reo preso in sul fatto, un reo forestiero: date adunque la sentenzia costantemente contro a costui, il quale, dato mille volte che fusse vostro cittadino, io vi conosco così giusto e così animoso, che voi non lascereste che voi non lo puniste con grandissima severità. Nè più tosto ebbe fermo la crudel voce il fiero accusatore, che il medesimo banditore mi fece intendere, che volendo io rispondere cosa veruna, io cominciassi. Ma che poteva io per allora fare altro che piagnere? nè mi spaventava per mia fe' tanto l'acerbità dell'accusa, quanto faceva la macchiata coscienza; pur sentendomi, la mercè del Cielo, destare entro al petto un subito ardire, così risposi: Io so molto bene quanto e' sia difficile ad uno che sia incolpato d'aver dato alla morte i corpi di tre cittadini, e confessi il delitto spontaneamente, persuadere, ancorchè dica il vero, a tanta moltitudine

la sua innocenza; ma se per vostra umanità voi ne porgerete pubblicamente le pazienti orecchie, io non dubito di farvi toccar con mano, che io sono in pericolo della vita non per mia colpa, ma per fortuito caso d'una ragionevole indegnazione, e a torto sostengo i gridi di sì gran peccato. Perciocchè, tornando iersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico (io non posso già negar quello che io conosco esser vero) così del cibo, come del vino, io ritrovai avanti alla porta del mio alloggiamento, cioè intorno a casa di quell'uom dabbene di Petronio vostro cittadino, tre crudelissimi ladroni, i quali cercavan di levar l'uscio d'in su i gangheri, avendo già per forza rotti gli anelli del chiavistello (che Dio sa s'egli era acconcio con diligenza); e cominciando già seco a deliberar della rovina della brigata di casa, uno, il più robusto e di maggior persona, invitava gli altri con queste parole: Orsù giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni; ogni indugio, ogni viltà disgombri il vostro petto: colla spada ignuda in mano non si veda altro che sangue: chi giacerà addormentato, diamogli la morte; chi volesse contrastare, sia rimesso colle ferite: e allora ritorneremo salvi e sicuri, se non rimarrà in casa alcuno salvo o sicuro. Io confesso, pietosi cittadini, che pensandomi di far l'uficio di buon gentiluomo, e de' miei ospiti e di me stesso forte dubitando, ch'io volli con un picciol pugnale, ch'io per così fatti pericoli era usato di portare allato, dar la caccia, e impaurire quei ribaldoni: ma eglino ostinati e crudeli, non si vollon dar miga a fuggire; anzi, posciachè egli mi videro coll'arme in mano, fecero una valorosa resistenza: la mischia fu grande; e avendomi alla fine il capitano e banderaio degli altri assaltato con una gran forza, e presomi per li cappelli con ambe le mani, e tiratomi all'indietro per volermi dar un sasso nel capo; il quale mentre che egli chiedeva a un de' compagni, io gli menai con salda mano un colpo con tanta felicità, che io lo di-

stesi per terra: e poco poi diritto a un altro, che con mordace bocca mi si era avviluppato intorno a' piedi, un colpo per le spalle, gli feci il medesimo scherzo: il terzo infilzandosi da sè stesso per lo gran buio improvvisamente in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. Avendo io dunque in cotal guisa acquistatomi la pace e la difensione della casa del mio ospite e la mia salute, non solamente mi persuadeva non ne dovere esser punito, ma ne attendeva pubblica lode. Io mai più non fui richiesto a corte alcuna per qualsivoglia minimo peccatuzzo; ma tenuto prode e valoroso al mio paese, sempre preposi la innocenza a qualunque modo particolare. Nè so io per qual cagion vedere d'una giusta vendetta, la quale io ho usato contro a di questi iniquissimi ladroni, ora ne sostenga questa accusa; quando niuno può dimostrare che fra noi fossero vecchie inimicizie, o ch' io mai avessi avuto commerzio alcuno con questi assassini, e che egli non si vede alcuna preda, per cupidità della quale io sia incorso in questo misfatto. E posciach' io ebbi detto queste cose, di nuovo incominciato un dirotto pianto, e facendo delle braccia croce, per la pubblica misericordia, per l'amor de' figliuoli, or pregava questi e or quegli altri; e chiamando fra tante lagrime e fra tante preghiere in testimonianza della mia innocenza gli occhi della giustizia, veggenti tutte le cose, e raccomandando il mio calamitoso caso alla divina providenza; quando io mi pensava che la loro natia umanità, sopraggiunta per li miei pianti da una carnal tenerezza, movesse la maggior parte di loro ad aver misericordia della mia sventura; io mi accorsi aver fatto tutto il contrario, e vidi tutto il popolo non ridere, ma crepar delle risa: e quello, che mi parve più strano, fu lo accorgermi che 'l mio buon Petronio, mio padre e mio ospite, non rideva manco degli altri. Perchè raddoppiato il rancore, diceva così tra me: Questa è adunque la fede? questa è la carità? la coscienza è questa? Ecco che io per la salute del mio ospite, divenuto omicida,

mi ritruovo in pericolo della vita: nè a lui basta l'avermi mancato la sua difensione, e l'essermi avvocato, che egli si ride della mia rovina. E rammaricandomi io per così fatta maniera, eccoti venire correndo, per lo mezzo della piazza una donna vestita a bruno, con un picciolo fanciullo in collo, tutta piena di lacrime, appresso della quale una vecchierella di grossi panni vestita, non manco romor di lei col pianger facendo, se ne veniva; e avendo amendue portato alcuni rami d'ulivo salvatico, subito arrivato, gli misero intorno al cataletto; e poscia, levate le strida al cielo, lamentevolmente gridavano: Per la pubblica pietà, per lo comune laccio della umanità, abbiate compassion di questi giovani tagliati a pezzi indegnamente; abbiate misericordia della nostra vedovanza, della nostra solitudine, del danno nostro; soccorrete a questo picciolo fanciullo, privato ne' suoi più teneri anni d'ogni suo bene; dateci almeno il sollazzo della vendetta, e col sangue di questo scellerato fate sacrificio e alle vostre leggi e alla pubblica disciplina. Dopo le quali parole il presidente della giustizia in piè levatosi, rivolto al popolo, disse: Della scelleratezza, la quale si dee con severità non picciola castigare, noi non avemo dubitanza veruna, nè quello stesso che l'ha commessa, comecchè egli non la nieghi, non potrebbe volendo anche negarla; ma un solo scrupolo ne rimane: e questo è, che noi cerchiamo di sapere chi furono i compagni a sì grande ribalderia; conciossiacosachè egli non è verisimile che un uomo solo abbia ammazzato tre giovani così gagliardi. Laonde egli è da spiarne il vero co' tormenti; chè così vi accorgerete ch'egli non era solo; e la cosa è stabilita in questo, che per sua esamina egli ci confessi chi furono i compagni, a cagione che egli si sbarbichi fino a' fondamenti questa brutta fazione. Nè vi andò guari dopo queste parole, che un'infinità d'istrumenti da dar martorio furono preparati: la qual cosa certamente mi accrebbe, anzi raddoppiò il dolore; imperocchè avendo a morire a ogni modo, io desiderava

di morire intero. Allora quella donna, la quale co' suoi pianti aveva conturbato tutto il popolo, disse: Avanti

che voi, spettabili cittadini, poniate alla tortura il destruttor de' miei cari figliuoli, lasciatemi discoprire i lor morti corpi, acciocchè contemplando tutto a un tratto la loro bella presenza e la verde etade, voi maggiormente vi accendiate alla vendetta. Fu consentito alla sua domanda; e però mi comandò uno de ministri della giustizia, che io stesso gli discoprissi Io non voleva per niente, come colui al quale pareva fare il suo peggiore a porre di nuovo innanzi agl occhi del popolo così spaventoso spettacolo: il medesimo ministro, per un comandamento del presidente, con grandissima istanza mi costringeva a ciò fare: e veduto al fine, che io pure stava renitente, presami per forza la mano, a mio dispetto me la mise sopra della bara. Vinto adunque dalla necessità, io divenni obbediente: e tirata a me la coltre, a mia onta gli discopersi. O buono Dio, che cosa fu quella! Che mostro! Qual repentina mutazione ebbero le mie miserie! E parendomi esser già fra i sergenti di Lucifero per uno della famiglia dell'inferno, in un tratto mi parve ritornare in

vita; ma parevami nondimeno non esser quel ch'io era, nè dove io era, ma un altro, e in un altro modo: nè posso io già esprimere colle parole come si stesse quella nuova immagine; perciocchè i corpi morti di quegli tre uomini erano non uomini, ma tre otri gonfiati, e secondochè la memoria della passata sera mi ammoniva, sforacchiati appunto in que' luoghi nei quali mi pareva aver fitto il mio pugnale. Allora la gente, che per astuzia d'alcun di loro aveva ritenute le risa un pezzo, tutta si diede a smascellare: e mentre che per la soverchia allegrezza l'un voleva far festa all'altro, egli era lor mestiero, per non crepare, porsi le mani a' fianchi: e così tutti allagati in un mar di letizia, e guardandomi fiso fiso, sgombraron la piazza. Ma io, come più tosto ebbi rimossa quella coltre, rimasi freddo, non altrimenti che se io fussi stato una colonna, o qualcuna di quelle statue della piazza: nè prima mi parve esser ritornato, se non allora quando il mio ospite da me se ne venne. Il quale, perchè io di nuovo piangeva e singhiozzava, presomi per mano, ancorch'io gliel negassi, con una clemente violenza seco me ne menò, e per le più solitarie strade e più segreti chiassolini che potè, mi ridusse a casa sua; dove il meglio che egli seppe mi attese a consolare; ma non mai potè far tanto che egli mi levasse dal cuore una certa indegnazione, che mi v'era per la ricevuta ingiuria troppo altamente penetrata. E mentre che noi così ne dimoravamo, due gentiluomini de' primi della città con pubblico mandato da noi se ne vennero; ed entrati in casa, con queste parole cercarono tormi dal cuore il conceputo sdegno: Noi non siamo ignoranti, il nostro Messer Agnolo, nè dell'esser tuo nè de' tuoi maggiori; imperciocchè le opere dell'avolo tuo materno, lasciamo star le tue, furono tali, che eziandio in questa nostra città si leggono alcuna volta; e questo di che tu ti duoli così agramente, non è stato fatto per farti villania. Scaccia adunque da te ogni rancore, e leva cotesto verme dall'animo tuo; imperciocchè

questo giuoco, che noi ogni anno celebriamo per ridere per la novità della sua invenzione, e questo allegrissimo e dolce affetto accompagna continuamente con grandissima amorevolezza in ogni luogo lo suo autore, nè mai comporta che egli si dolga davvero, anzi assai sovente empie il suo seno d'una modestissima allegrezza. Per lo qual beneficio tutta la città, oltre alla grande obbligazione che ha teco contratta, ti ha offerti onori grandissimi; perciocch'ella t'ha scritto tra' suoi difensori, e ha avuta una provvisione che la tua immagine stia di bronzo a tuo perpetuo onore sulla piazza sua. Allora io, udendo il lor parlare, risposi: Bella città, e unica di tutte l'altre d'Italia, io ti rendo pari grazie alle profferte, confortandoti nondimeno a riservare le statue agli uomini più degni e di maggior pregio ch'io non sono. E avendo con quella modestia che io poteva la maggiore, dette queste parole, ridendo così un pochetto per mostrar d'esser allegro, con assai benigna fronte accompagnai i gentiluomini, che già partir volevano, sin fuor dell'uscio. Nè mi era a fatica spiccato da loro, che un famiglio di Laura a me correndo se ne venne, e dissemi: La tua Laura ti manda ricordando la promessa che tu gli facesti ieri, d'esser questa sera a cenar seco; e perciocch'egli è oggimai l'ora, ti prega che solleciti il venire. Laonde io, che mi raccapricciava udendo di lontano nominar quella casa, risposi: Come vorrei io poter essere ubbidiente a' comandamenti della mia madre, se egli mi fusse lecito senza rompimento di fede! Il mio ospite, scongiurandomi per la solenne allegrezza dell'odierna festa, ha voluto ch'io sia con lui, e io gliel'ho giurato; nè ora mi vuole dar licenzia differiscasi adunque la mia promessa a un'altra volta. Appena aveva io finite queste parole, che Petronio, fattosi arrecar tutto quello che faceva mestiero per lavarsi, presomi per mano, ne condusse alla più vicina stufa che vi avesse. Perchè io schifando gli occhi altrui, e quel riso che io stesso mi aveva fabbricato, come meglio poteva sotto di lui mi

copriva: nè come io mi lavassi, nè come io mi rasciugassi, o me ne tornassi a casa, per la vergogna grande che mi aveva tratto fuor di me, non mi puote ancora tornare alla fantasia · e così guardato da ognuno, e accennato ognuno, pieno di sdegno, ne ritornammo a casa. E avendo poscia con assai prestezza trangugiato quella poca cena di Petronio, impetrata agevolmente licenzia da lui, me n'andai a dormire. E stando sul letto a giacere, mi andava rivolgendo per la fantasia i passati travagli; per infino a tanto che Lucia, avendo messa a dormire la padrona, da me se ne venne; ma molto dissimile a quella ch'ella soleva, non colla faccia allegra, non col parlar piacevole, ma col viso arcigno, colla fronte piena di crespe, timida e sospettosa finalmente mi disse: Io stessa, lo confesso d'accordo, io stessa sono stata la cagione della tua tribulazione. E trattosi di seno un cintol di cuoio,

e porgendomelo, seguitò: Prendi, che io te ne prego, prendi la vendetta di me perfida femmina, avvegnachè maggior supplizio merita il mio peccato: fammelo adunque sentire: ma non creder però che io ti abbia procacciato volontariamente questa miseria: non piaccia a Dio che per mia cagione tu patisca un minimo tra-

vaglio; e se alcuna rovina pende sopra del capo tuo, rimuovasi da te, e venga sopra di me; ristorisi col sangue mio ogni tuo danno: ma quello che io fui forzata fare in altrui, per mia trista sciagura è ritornato in tua vergogna. Allora io, che per altro era naturalmente curioso d'intendere ogni cosa, desiderando con motteggi di sapere come il fatto fusse passato, le dissi: Questo cintolo crudelissimo di tutti altri e troppo ardito, il quale tu mi hai arrecato, perciocchè egli ti flagelli, tagliandolo in mille pezzi, prima lo farò in niente tornare, che egli pur tocchi non che batta la tua delicata e bianca pelle. Stiesi adunque da canto, e tu in quello scambio mi racconterai, che cosa sia stata quella che da te ordinata in altrui rovina, si sia convertita in nostro oltraggio. Io ti giuro per lo tuo bellissimo capo, che io non potrei mai credere ad alcuno, nè eziandio a te medesima, benchè tu me lo affermassi con giuramento, che tu avessi pensato mai cosa del mondo per farmi villania: e veramente che lo incerto accidente e contrario al primo instituto non può far degne di colpa le sane cogitazioni. E colla fine di questo parlare io mi beeva gli occhi della mia Lucia bagnati e tremuli, e già per la soverchia libidine tutti di fuoco. Perchè ella, mezza racconsolata, anzi già divenuta allegra, disse: Abbi, ti priego, tanta pazienzia, ch'io serri la porta della camera, acciocchè, se per la soverchia licenzia del parlare fussi udita, io non commettessi qualche grande scandolo. E detto questo, messa la nottola nell'uscio, e puntellatolo molto bene, da me se ne ritornò: e gittatomi ambe le mani al collo, con bassa e rimessa voce mi disse: Io ho paura, io tremo a discoprire gli ascosi misteri, io mi raccapriccio a rivelare i profondi segreti della mia padrona; ma i' piglierei fidanza di te e della dottrina tua, il quale oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio: tutto quello, adunque, che io commetterò negl'intimi precordj del

tuo religioso petto, to ti prego che sempre rinchiuso ritenga, e ristori colla tenacità del tuo tacere la semplicità del mio riferire; imperciocchè la forza d'amore, colla quale io ti sono insolubilmente allacciata, costrigne me, che sopra tutte l'altre donne la conosco, a farti ogni cosa palese. Già saprai tutto lo stato di nostra casa, già intenderai i segreti miracoli della mia padrona, alla quale obbedisce l'inferno, si conturbano le stelle, sono costretti gli spiriti, servono gli elementi; nè mai fa maggior prova con questa sua arte, se non allora quando amorosamente risguarda qualche leggiadro giovanetto: la qual cosa le suole intervenire assai sovente; ed al presente ella arde d'un giovane, il quale è sommamente bello, ed esercita in lui tutti gli strumenti, tutte le macchine. Io udi' iersera, io lo udi' con queste mie orecchie, che se il sole non affrettava il suo corso, e non dava con prestezza luogo alla notte, tempo capace alla celebrazion de' suoi incanti, ella il coprirebbe d'una caliginosa nebbia, e vestirebbelo d'una perpetua oscurità. Ora avendo costei veduto ieri, mentre ch'ella tornava da messa, questo giovane sedersi entro a una barbieria, ella mi comandò ch'io ricogliessi alcuni de' suoi capelli, i quali, perchè il barbiere gli avea tondata la zazzera, erano sparsi quivi per terra. E mentre che io così di nascoso gli raccoglieva, il maestro se ne accorse, e perciocchè noi siamo infami già per altro di quest'arte, egli mi prese per un braccio, e dissemi una carta di villania: Tu non vuoi restare eh, vituperio del mondo, diceva, d'andar ricogliendo le tondature de' capelli de' poveri giovani? Se tu non te ne rimani, io ne porrò richiamo a corte: e aggiugnendo alle parole i fatti, messomi le mani in seno, tutto adirato, ne trasse parecchi che io di già vi aveva nascosti. Dopo la qual cosa essendo io già grandemente affannata, ricordandomi infra me del mal costume della mia padrona, la quale, adirandosi per ogni piccola cosa, mi suol dare di molte battiture, pensava di fuggirmi; ma lo amor ch'io ti porto mi costrinse

a disgombrare questo pensiero: e per non tornare a casa colle man vote, accortami d'un che con un pāio di forbice tondava certi otri di pelle di capra ben gonfiati, perciocchè quelle tondature erano bionde, e simili a' capelli di quel giovane, io ne ricolsi parecchi, e mostrando che fussero di colui, gli portai alla mia padrona: e così ella in sul farsi sera, anzi che tu arrivassi da casa Laura, tutta conturbata salse sopra d'un certo tavolato ch'è sulla più alta parte della casa; il qual luogo ella, per esser comodo all'arte sua, usa massimamente quando vuol fare di segreto qualche incanto: e come prima vi fu arrivata, col suo solito apparecchio ella spiegò la pestifera bottega. Quivi era d'ogni ragione spezierie, e piastre di metallo piene di non conosciute lettere; quivi si scorgevano delle naufraghe navi mille rimasugli; quivi si trovavan de' sepolti corpi infinite membra; di quello il naso, di questo le dita, e di molti appiccati per la gola i carnosi calli; più là era un'ampolla di sangue di morti da omicida coltello, e da un altro canto stava un teschio d'un uomo stato da cruda fiera divorato. E avendo dette molte parole, sopra tutte quelle cose vi spruzzò su acqua di fontana, latte di vacca, mele di monti, eziandio della cervogia; e avviluppando que' capelli insieme con molti odori, gli gittò

ad abbruciare: allora allora per la podestà di quell'arte, e per una vecchia violenza di demoni costretti da lei, quegli otri, de' quali fummavano gli peli, si empieron di spirito, e andarono; e dove gli traeva il puzzo delle loro spoglie, là oltre forzatamente se ne vennero; e in cambio di quel giovane, pieni di desiderio d'entrar dentro, facevano quel rovinio dintorno alla porta; allora quando tu, altetto un po' dianzi, e ingannato dall'oscurità della notte tenebrosa, tratto fuori il pugnale animosamente, in guisa dello stolto Aiace, non come egli già in un branco di pecore incrudelisti, ma assai più valorosamente distendesti per terra tre otri di capra; acciocchè io ti potessi senza che tu fussi macchiato di sangue, posciachè tu avevi ammazzato i nimici, abbracciar non come omicida, ma come otricida. Sentendomi io adunque beffeggiare dal piacevol parlare della mia Lucia, le dissi: Orsù, io posso adunque annoverare questa prima boria delle mie virtù a comparazione d'una delle dodici di Ercole, o vuoi quella di Gerione che aveva tre corpi, o quella di Cerbero che si trovava tre capi, avendo ammazzati tre come lui; ma come io volentieri ti rimetto quella ingiuria per la quale tu mi hai fatto stare in tanta angoscia, dammi quello ch'io vo cercando con grandissimo desiderio: mostrami la tua padrona, quando ella fa una di queste maraviglie: io ho una voglia ch'i' mi stempero, di vedere una volta cogli occhi miei un fatto cotale. Benchè lo penso oggimai, che nè anche tu ne sia ignorante: io so questo, che certamente lo provo, che essendo per altro poco vago de' matronali abbracciamenti, tu m'hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti, con cotesti capelli risplendenti, e con quella ridente bocca, con quelli amorevoli basciozzi, con quelle crude e odorose mammelle, fattomiti in modo suggetto e obbligato, ch'io ti sono schiavo, e volentieri; e dimenticatomi oggimai della mia casa, non mi curo più o pur penso di ritornarvi; nè è cosa alcuna, che io anteponessi a questa notte. Come vorrei, rispos'ella a

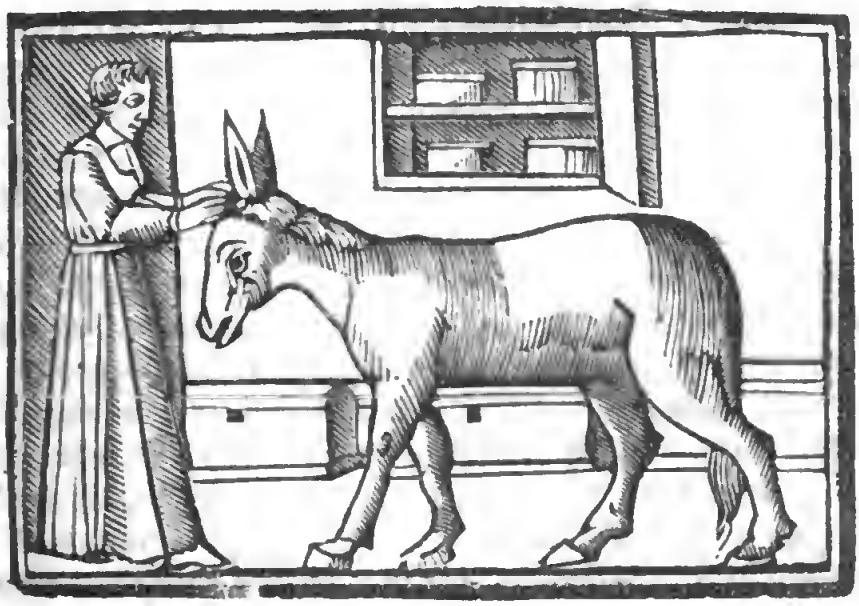
questo, il mio Agnolo, poter saziare la voglia tua? ma per gli ruvidi costumi altrui, avendo ella l'animo sempre pieno di sollecitudine e di paura, è costumata, ogni volta ch'ella mette in opera questi suoi segreti, fuggir sempre il cospetto delle brigate: ma io posporrò il mio pericolo alla tua richiesta, e osservata la opportunità del tempo, vedrò con ogni diligenza di saziarti; purchè, come io ti pregai nel principio, tu sia contento non ne far parola. E così garrendo l'un coll'altro, una mutua voglia ne fe partecipi con ogni mio vantaggio delle dolcezze di Venere: ed entrato poscia ne' miei occhi, stracchi già per lo soverchio vegghiare, un dolce sonno, mi dormii fino che la notte rendesse al giorno le pompe sue. E in quella guisa con assai mio sollazzo passarono alcune poche notti; sino che un dì, fra gli altri, la Lucia tutta affannata e timorosa mi venne dicendo, che la padrona, non profittando dell'amor suo con altro modo che con queste sue arti, si voleva la seguente notte trasmutare in uno uccello, e in quella guisa volarsene in grembo al suo desiderato; per la qual cosa io mi mettessi a ordine se bramava saziare il mio appetito. E venuta ella, fra le tre e le quattro ore, io fui con cheti passi condotto vicino a quel terrazzo di legname ch'io vi dissi di sopra: e giunto che io fui lassù, ella mi fece vedere per una certa fessura dell'uscio tutto il convenente. La prima cosa, ella si trasse tutte le vesti, e aperta una cassetta, ne cavò fuori parecchi bossoletti; dell'un de' quali levatone il coperchio, e trattone certa unzione, posciachè se la fu rimenata un pezzo per le palme, si unse dalla cima del capo insino alle punte de' piedi, e avendo parlato un pezzo di segreto colla lucerna, si scosse così un pochetto: dalla quale a poco a poco si videro spuntar prima certe piume, poi nascer le penne; il naso divenne torcendosi un becco, le unghie appuntandosi si aoncinarono; finalmente ella divenne un assiuolo: e mandando fuori uno di que' suo' urli maninconosi, facendo prova prima del fatto suo, a poco a poco si alzava da terra; e poco

poi levatasi in aria, si mise a volo per lo cielo. Ma a me, non incantato da parole alcune, ma rimasto immobile per così fatta maraviglia, pareva esser ogni altra cosa che Agnolo, e fuor di me attonito e balordo vegghiando sognava; perchè stropicciatomi più volte gli occhi, guardava pure con diligenza se io dormiva: pur

finalmente ritornato ne' sensi, presa la mano di Lucia, e accostatamela agli occhi, dissi: deh sia contenta, che io te ne prego, mentre che ne è concessa l'occasione, ch'io fruisca un singolar frutto della tua affezione, e fammi parte d'un poco di quella stessa unzione: io te lo chieggo per coteste tue mammelle, la mia dolcezza; e con questo irremunerabil beneficio obbligati in perpetuo questo schiavo, e fa di grazia, che io possa colle piume fruir teco, come fe Giove con Leda, gli amorosi desiderj. Ah così mi tradisci, diss'ella, il mio amante, e fa'mi da me stessa colla mia asce percuotere nelle mie gambe? Dunque vuoi ch'io conservi il mio amore per le meretrici di Bologna? E dove ne andrei ricercando, posciachè egli fusse divenuto uccello? quando lo rivedrei io? Allora io le risposi: Rimuova Dio così

gran fallo; e sia certa, ancorch'io avessi le penne aquiline, e potessi alzarmi per tutto il cielo, nunzio fidelissimo e lieto provvisionato di Giove, ch'io, posto giù la dignità delle penne, non me ne volassi al mio dolce nido. Io ti giuro per lo soave nodo di questi tuoi capelli, col quale tu mi hai allacciata l'anima, che io non vorrò mai altri che la mia Lucia; anzi ho questo sopra tutti gli altri pensieri, che come io fussi vestito di quelle penne, di star lontan dalle case un trar d'arco almeno. Oh come bello e come festevole amante si goderebbono le matrone, godendosi uno assiuolo! e, che è peggio, quando un di cotesti uccellacci entra in qualsivoglia casa, or non lo vediamo noi prendere con ogni sollecitudine, e appiccare alle porte, e fargli pagar quel danno, che cogl'importuni loro voli e' minacciano altrui, colla morte loro? Ma quello di ch'io mi era presso che dimenticato di domandarti, con che parole, o in qual modo trattomi le penne ritornerò io al mio essere? Sta di buon animo, rispose ella, che tutto quello che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene; perciocchè la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme: nè creder già ch'ella abbia fatto questo per amore che ella mi porti, ma a cagione che ritornando essa, io le possa ministrar le cose che le bisognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia si procuri così gran cosa. Prendesi un poco d'aneto, e messo con parecchi foglie d'alloro nell'acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E posciach'ella ebbe queste cose più volte affermato, entratasene con gran cura di non esser veduta in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell'arca, me lo diede; il quale subito che ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favorevole al volare. Quivi spogliatomi subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e cacciato molto bene di quell'unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia battendo or que-

sto e or quel braccio, per la gran brama che io avea di volare, parendomi tuttavia che fusser divenute due ali; ma niuna piuma appariva, niuna penna non ispuntava: anzi i miei peli s'ingrossavano in setole, e la mia pelle s'indurava in cuoio; le dita perdendo il lor numero, s'inceppavano in una unghia sola; e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiuta coda: la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labbra cresciute in carne mi penzolavano, e l'orecchie rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente. Non potendo più la Lucia mi vedeva crescere tutte le membra: le quali per povertà di salute mentre ch'io andava considerando, io mi accorsi d'esser convertito non in uno uccello,



ma in un bello asino: della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell'uomo; e quello che io solo poteva, spinto solo innanzi l'ultima parte delle labbra, e con umidi occhi così per lo traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come più tosto mi vide in quella guisa, percossasi la fronte con im-

portuna mano, gridava: misera alla vita mia, io sono disfatta: la paura e la fretta insieme m' hanno ingannato, e la simiglianza de' bossoli: ma manco male è, posciachè egli con agevol medicina si potrà medicare; imperciocchè come tu n' avrai più tosto morsecchiato parecchie rose, tu lascerai d' esser asino, e ritornerai nel mio bello Agnolo: e Dio volesse che così come io soglio, io ne avessi colto iersera qualche ghirlandetta, che non patiresti disagio pur d' una sola notte: ma come prima egli apparirà il dì, sta di buona voglia, che io preparerò la medicina. Così parlava ella piangendo; e io, ancorachè fussi asino interamente, e in cambio d' uomo una bestia, nientedimanco riteneva il senso umano; e però pensava fra me, se io doveva co' calci e co' morsi ammazzare quella tristissima femmina: dal qual pensiero temerario, più sano consiglio mi rivocò, e considerai che castigandola col darle morte, io mi privava d'ogni aiuto e d'ogni consiglio. Perchè, abbassando il capo e scotendo, e rugumandomi così fra me la temporal contumelia, e servendo al mio duro accidente, m' inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro asino, il quale era di Petronio ospite per l' addietro: ed estimava che se alcun tacito e natural sagramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscendomi, mosso a misericordia mi dovesse dare spazio nel più netto e miglior luogo di quella stalla. Ma, o Rettor dell' universo, e segreta divinità della Fede! quel gentil mio palafreno, accordato coll' asino a' miei danni, temendo che io non togliessi lor la biada, appena mi vidono approssimare alla mangiatoia, che rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quell' orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corsiere la sera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla: e mentre che tra me stesso io ripensava la insolenzia de' miei compagni, e deliberava che venuto il giorno,

ritornato al mio proprio essere, di vendicarmene sopra del mio cavallo, e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che essendo nel mezzo sosteneva la trave del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato di fresco tutto di rose inghirlandato. Perchè io, conosciuto il buono aiuto, tutto pieno di speranza mi rizzai co' piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e allungato il collo, e stese le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose: e come volle la mia mala sorte, mentre che lo sì mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come più tosto mi vide, tutto sdegnato si rizzò su, dicendo: E insino a quando sosterrem noi questo animalaccio, molesto poco fa alla biada di quest'altre bestie, e ora alle figure de' Santi? Deh perchè non azzopp'io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego? E cercando di qualche cosa da mazzicarmi, e' percosse in un fascio di legne; e trattone un pezzo il più grosso e nocchieruto che vi fusse, egli non restò mai di battermi, insintanto che impaurito per un gran fracasso del vicinato, che gridava al ladro al ladro, egli si fuggì. Nè vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di casa per forza, entraron dentro, e la misero a soqquadro tutta; e discacciata per forza una masnada d'armati, che del paese ivi vicino eran venuti per soccorso di Petronio, e tutti con fiaccole e con armi facevano giorno della notte (imperocchè il fuoco e le spade risplendevano non altrimenti che si facci il sole quando e' si leva) nè se gli lasciando accostare, messasi colle scuri intorno a una guardaroba, che nel mezzo di casa era, ripiena de' miglioramenti di Petronio, la quale era con fortissimi serrami chiavata, fer tanto che la spezzarono, ed entrativi dentro per forza, misero a bottino ciò che v'era; e fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro: e il numero delle robe era tanto, che avevan carestia di chi le portasse. Sicchè venutisene alla stalla, ei ne tras-

sero noi due asini e 'l mio cavallo, e con quante maggior some poterono ci caricarono: e avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello che si dicesse di questo loro assassinamento, e riferisselo, con buone bastonate avviaronci, e ci menaron sempre fuor di strada e per alpestri monti più ratto

che di galoppo. Ed io che già per lo gran peso di quella soma, e per la erta repente di quelle montagne, e per la lunga via non era punto differente da un che è morto, passando da una villetta, dove appunto il dì, per esservi il mercato, era una gran gente, e' mi venne voglia chiamare aiuto da un di loro: e volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire *olà*; gridai *oh* solo, e perfettamente e forte; ma lo avanzo io non lo potetti profferire: perchè avendo i ladroni per tema di essere scoperti avuto per male il mio sconcio ragghiare, mi battèr sì forte la pelle da ogni canto, ch'ella non sarebbe eziandio stata buona a fare un vaglio. E passando noi poscia da certe belle case e grandi, e' mi venne veduto uno orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada; alle quali io, volonteroso

e allegro per la speranza della propinqua salute, subito mi vi accostai vicin vicino; e quando vi aveva quasi che sopra le labbra, e' mi sopraggiunse un miglior pensiero, parendomi che se io, partendomi allora dall' asino, ritornava di nuovo ad essere uomo, di portar manifesto pericolo di non trovar fra le mani di questi ladroni una evidente rovina, o per suspizione dall'arte magica, o per paura ch' io non discoprissi i furti loro: sicchè per allora, e necessariamente per certo, io mi astenni dalle rose; e sopportandomi la presente fortuna, in forma d'asino mi andava rodendo il durissimo fieno.

LIBRO QUARTO

Essendo già arrivato il sole alla metà del suo viaggio, pervenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a riposare con certi vecchiardi, amici e conoscenti di que' ladroni, secondochè io sulla prima giunta per lo lungo ragionar loro, per le mutue carezze, ancorchè io fussi asino, accorger mi potetti: imperocchè, levatomi daddosso non so che coserelle, e' le donarono loro, e con un certo ghigno così ascosto pareva ch' e' volesser dire: noi l' abbiam rubate. E avendoci dopo questo scaricati di tutta la soma, e' lasciarono andar noi altre bestie a nostro piacere entro a un prato, che quivi era assai vicino: ma il comune pascolo non mi potè nè coll' asino nè col mio cavallo ritenere, come colui che non era avvezzo a pascer fieno: perchè, avendo veduto appresso della stalla un orto, e morendomi di fame, io me ne entrai dentro alla libera, e ancorchè quegli erbaggi fossero crudi, ne presi una buona satolla, e raccomandandomi al cielo, guardava nondimeno per tutto il paese, se egli per avventura mi venisse veduto

qualche bel rosaio; chè oramai il solitario luogo, l'esser fuor di strada, coperto e nascosto da ognuno, mi davano buona speranza, che prendendo quella medicina, d'una bestia di quattro gambe e carponi, ritornerei uomo diritto in su due piedi, e potre'mene agevolmente andar libero a mio viaggio. E mentre ch'io ondeggiava nel mar di questi pensieri, e' mi parve veder così da discosto entro a un fronzuto boschetto una valletta assai spaziosa, fra le varie erbette e i ridenti virgulti della quale rosseggiasse lo acceso color delle fresche rose: perchè entro al mio cuore, che non però era d'asino affatto affatto, nacque un pensiero, che dove fra le riposte ombre scintillava lo splendore de' lampeggianti fiori, ivi proprio fusse il ricettacolo di Venere e delle Grazie. Laonde, pregato Dio che ne desse prospero e felice successo, mi diedi a correr sì forte, ch'egli mi pareva essere, in buona fe', non un asino zoppo e stracco, ma un valente cavallo: con tutto ciò il mio veloce sforzo non potè vincer la crudeltà della mia fortuna; conciofussecosachè come più ratto m'appressai al luogo, mi accorsi che quivi non eran le vive rose bagnate delle divine gocciole di nettare e di rugiada, le quali generano i felici rovi e le beate spine; nè vidi valle alcuna, anzi mi si appresentò la margine della ripa d'un fiume ripiena di spessissimi arboscelli, i quali erano di molte frondi rivestiti, e grandi non altrimenti che si sieno i nostri allori: e quelle che mi erano parute rose, erano alcuni fiori in modo di calicetti senza odore alcuno rosseggianti, i quali lo ignorante vulgo di quel paese, con villeresco vocabolo, le chiama rose d'alloro, ovvero rose laurine, il cibo delle quali tiene ognuno per certo che sia velenoso a tutto il bestiame. Ritrovandomi adunque fra tante fortune, schivo oramai della propria salute, spontaneamente bramava pigliare il veleno di quelle rose: e in quel tempo che io me ne andava così pian piano per pascerle, un certo giovane, secondo il mio giudicio quell'ortolano al quale io aveva poco avanti guasti tutti

gli ortaggi, accortosi di sì gran danno, con un buon bastone se n'era corso alla volta mia, e giuntomi alla sprovvista mi diede tante bastonate, ch'e' fu presso che per ammazzarmi, e avrebbemi finito certamente, se io, savio ch'io fui, non mi fussi aiutato da me stesso: imperocchè, mostro i ferri all'aria, gli diedi co' piedi di dietro parecchi coppie di calci così bene, che io lo distesi per terra come morto. E andandomene poscia costa costa per un monte ivi vicino, mi era liberato da quella furia; se non che una certa donna, la moglie sua, come più tosto s'accorse del fatto, scesa d'un monte dov'ella era, correndo se ne venne da lui; e a cagione, per compassion di lei, mi procacciasse la presente rovina, invitò tutti i villani dintorno contro a di me colle sue strida: i quali chiamati i lor cani, e, acciocchè e' venissero con maggior rabbia a divorarmi,

aizzatigli da ogni canto, me gli mandarono addosso. Allora io, senza dubbio alcuno vicino alla morte, veggendo tanti cagnacci, e così grandi e così fieri, che non avrebbero avuto paura nè degli orsi nè de' leoni, incrudelirsi ognor vie più contro di me per le lor grida,

preso consiglio in sul fatto, restai di fuggire, e dato la volta addietro, con presti passi me n'entrai nella stalla di quella casa, donde io mi era partito poco fa. Perchè eglino, avendo con gran fatica rilegati i cani, attaccatomi con una buona fune a una caviglia, di nuovo mi cominciarono a mazzicare: e avrebbonmi senza dubbio alcuno ammazzato, se non che il ventre, pien di bietole e di altri erbaggi, assaltato, la mercè di quelle bastonate, da una sdrucciolevole soccorrenza, schizzando come un nibbio, di loro una parte ne ricoperse, e un'altra ne ammorbò con quello odore; sicchè, per lo miglior loro, e' furono forzati a tormisi d'in sulle spalle. Inchinandosi il dì vegnente il sole verso il mezzo giorno, i ladroni, avendoci molto ben carichi, e massimamente me, ne cacciarono in viaggio: e quando noi avevamo fatta già buona parte della strada, e per la sua lunghezza, e per la sconcia soma, e per le molte battiture, avendo l'unghie guaste, andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello, che assai pigramente sotto mi correva; e invitato da quella occasione, mi posi ginocchioni in quell'acqua, con saldo e fermo proposito, per molte bastonate che mi dessero, non mi volere d'indi rizzare, nè mettermi in cammino: anzi mi era deliberato non solamente col bastone ma co' pugnali lasciarmi ammazzare; che, a dire il vero, e' mi pareva pur giusto oggimai, per esser debole e zoppo, e mezzo morto, meritar come cagionevole, esenzione dalla milizia asinina. Volevano adunque i ladroni, per la gran fretta ch'egli avevan di fuggire, e per non metter tempo in mezzo, levarmi la soma daddosso, e distribuirla sopra quelle altre due bestie; e per vendicarsi ben della ingiuria, che lor pareva avessi fatta loro, lasciarmi quivi soletto, pasto de' rapaci lupi e de' fieri uccelli: ma la mia cattiva sorte impedì così salutevole consiglio. Imperocchè quell'altro asino, indovinando, come io mi credo, il mio pensiero, fece in un tratto le viste d'essere stracco, e distesosi in terra con tutta la soma,

e giacendo in forma di morto, non col punzecchiarlo, non col mazzicarlo, non col tirarlo per gli orecchi, non coll'alzarlo per la coda, nè con assettargli sotto le gambe, o altro aiuto, fece mai segno di volersi crollare, non che levare in piedi. Laonde que'ladroni, stracchi e fuor d'ogni speranza del farlo rizzare, parlando non so che fra loro, deliberati di non vi perder più tempo intorno a quella bestia mezza morta, anzi di pietra, e di non metter più indugio al fuggir loro, compartita la soma sua fra me e il mio cavallo, e messo mano per una spada, gli tagliarono tutte quattro le gambe, e tiratolo così un poco fuor di strada su un alto monte, gli diedero la spinta, mentre che egli ancora alitava, in una profondissima valle. Allora, ripensando meco medesimo la disgrazia del mio commilitone, deliberai, posto da canto gl'inganni e le frodi, d'essere un buono e un dabbene asino; e tanto più volentieri il faceva, che io m'era accorto per lor ragionare, che lo alloggiamento non era lontano, e che tosto avevamo a venire a capo del nostro viaggio. Avendo adunque trapassato un dolce monticello, noi arrivammo finalmente al desiderato luogo; dove presesi ognun le cose sue, e ripostelesi dentro, io rimasi scarico della soma; e per levarmi la stracchezza, dalla quale io era affannato maravigliosamente, in cambio di andare alle stufe, io mi diedi a voltolarmi molto bene su per la polvere: ma non fui mai da tanto, ch'io potessi dar la volta tonda.

La opportunità del tempo e la cosa in se par che il richieggano, che io vi descriva il luogo e la spelonca entro alla quale abitavano quei ladroni: perciocchè, oltre al far pruova in quel mentre dell'ingegno mio, voi vi accorgerete, se come era il corpo, era asino eziandio co' sensi e colla mente. Era adunque un monte altissimo, alpestre, scuro, e tutto di salvatichi arbori ripieno, fra le cui ravviluppate spalle, di aspri sassi, e per questo inaccessibili, abbondantissime, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi

d'acqua, di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali circuendo quel monte giù da basso d'ogni intorno con naturale siepe, vietavano il potervisi valicare. E' veniva quest'acqua da una fontana, che in sulla cima del monte, sempre di sonagli ripiena e brillando, era abbondevolissima d'ogni tempo: e nasceva sulla più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, comodo stallaggio per le pecore; e innanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda, ovvero steccato di legname in guisa di muro da ogni lato. A rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri: appresso alla quale non vi era altro che una picciola casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accorsi poi, in guisa di sentinelle facevan buona guardia. Giunti adunque che furono costoro a questo luogo, posciachè egli ebbero legate noi altre bestie con buone funi innanzi alla porta, entrati tutti in casa senza aspettarsi l'un l'altro, e' si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchierella, che per li molti anni già aveva fatto arco delle schiene, e alla quale sola pareva che fusse commessa la cura di tutta quella famiglia; e dicevano: Tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose fatiche; e non attendendo il dì e la notte ad altro che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fossi una pevera, e noi staremo a denti secchi? Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon per la pace, con una voce stridente: O fortissimi giovani e fedeli, sola cagion della mia salute, con grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande: ecci del pane a dovizia, e il vino è già in tavola, i bicchieri sono benissimo lavati, e secondo la vostra usanza è ordinata l'acqua calda per lavarvi a vostra posta. Nè prima ebbe dette costei queste parole, che i ladroni

spogliatisi, e fatto una buona baldoria, tutti si ricrearono; e bagnati coll'acqua calda, e untisi coll'olio, e lavatisi molto bene, si misero a tavola, dove era abbondevolmente da mangiare. E a fatica si erano posti a sedere, ed eccoti venire più che altrettanti giovani, i quali subito che io gli vidi, io giudicai che fussero similmente ladroni; imperocchè, ed essi ancora, oltre a che e' non avevano la miglior aria del mondo, vennero carichi e d'oro e d'ariento, di veste d'oro e di seta, e d'altre robe di pregio: i quali lavatisi colla medesima acqua, senz'altro dire, si misero a tavola con quegli altri; e tratto per sorte chi avesse a servire, mangiarono così alla carlona: l'una vivanda era sopra l'altra, l'un pane addosso all'altro; una squadra di bicchieri, una filatessa d'orciuoli erano in sulla tavola: mettono la casa a romore cianciando, cantano gridando, e scherzando si dicono villania: nè pareva altrimenti questo lor convito, che si paresse quello, secondochè scrivono i poeti, de' Centauri e de' Lapiti. E mentre tutta la casa rimbombava del lor gridare, e' si rizzò su uno, il quale mostrava essere e colle forze e coll'ardire superiore a tutti gli altri; e disse: Noi avemo con grande animo certamente espugnata la casa di Petronio, e oltre alla copia di così gran fortuna acquistata per nostra virtù, noi siam tornati colla salvezza di tutto il nostro esercito; e se egli ci mancava nulla, aviamo menato otto piedi di più: ma voi altri che andaste a Vinegia, siete tornati senza il vostro fortissimo capitano, avete diminuito il vostro numero; la salute del quale io anteporrei, e meritamente, a tutte coteste robe che voi ne avete portate: la sua virtù, l'animo suo grande ce lo hanno tolto. Sieno adunque celebrate le prodezze sue tra le memorie degl'incliti re e de' vittoriosissimi capitani: e voi altri ladroncelli andatevene per le stufe e per le case delle povere vecchierelle rubando ogni cosellina, e mettendo in pericolo se alcuno ve n'è fra voi che abbi in pregio l'onore, per picciola anzi per nessuna cosa talora. Allora un di que' ch'eran venuti

dipoi, sentendolo così parlare, riprese le parole, e disse: Or se' tu quel solo che non sappi, ch'egli è molto più agevole ad espugnar le case de' grandi (i quali, avvengachè con gran famiglia entro vi dimorino, ne lassano la guardia a chi pensa sempre più alla propria salute che a quella del padrone), più agevole, dico, che non son quelle de' manuali? imperocchè questi cotali buoni omiciatti, che con poca famiglia si ritrovano, guardano la poca roba ch'egli hanno, o l'assai che con avara mano tengono rinchiusa, con maggior diligenza di quegli altri; ed essi medesimi, senza fidarsi d'altrui, con pericolo del proprio sangue vi hanno una estrema cura. L'esperienza finalmente dia fede alle mie parole: noi eravamo appena arrivati in Ancona (che sapete che quivi fiorisce lo studio di nostra disciplina), e andando diligentemente ricercando lo stato di que' cittadini, finalmente noi scoprimmo ch'egli vi era un certo Lodovico, il quale avea di molti danari, e faceva un po' di banco, e per tema delle gravezze con assai grande astuzia dissimulava questa sua ricchezza, e solo soletto in una picciola casetta, ma forte e ben guardata, si dimorava, e mal vestito e peggio calzato si stava covando tutto 'l dì i sacchetti di que' suoi danari. Per la qual cosa noi deliberammo che costui fusse il primo fedito; tenendo per fermo, che appiccando la battaglia con un solo, noi non avremmo difficultà ad espugnar tutta quella roba: e però la vegnente notte senza indugio alcuno gli fummo intorno all'uscio, il quale trovammo così ben serrato, che noi non lo potemmo mai pur muovere, non che sgangherare; nè ci parendo a proposito, per non destare tutto il vicinato a nostro danno, lo spezzarlo, quel generoso nostro banderaio confidandosi nella molta virtù sua, messa la mano a poco a poco per quel buco, dove si metteva la chiave, ch'era assai ben grande, ed egli con un suo ferro l'aveva fatto maggiore, voleva sconficcar la toppa: ma quel Lodovico, pessimo di tutti quelli che vanno in su due piedi, essendosi desto un pezzo innanzi, e avendo ve-

dute ogni cosa, senza far romore alcuno, ne venne alla porta, e preso un buon chiovo, conficcò la mano del nostro fortissimo capitano in una di quelle tavole dell'uscio; e lasciandolo attaccato a così crudel modo, se ne salse sul tetto della sua casetta, e d'indi gridando quanto mai della gola gli usciva, e chiamando i vicini tutti per nome, e ricordando loro il ben pubblico, diceva che in casa sua era appiccato il fuoco: laonde i vicini, ognun per tema delle cose sue proprie, corsero prestamente a dargli aiuto. Trovandoci noi adunque nel mezzo di così taglienti forbici, e bisognandoci o abbandonare il compagno, o esser giunti tutti in sul furto, pigliammo, di suo consentimento però, quel miglior rimedio che ne porgeva la presente strettezza: e messo mano un di noi per un tagliente coltello, e menandogli uno gran colpo sulla appiccatura della spalla, che passò a sesta per la commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio, e dipoi fasciata la ferita, e rivoltatala con molti panni, a cagione che le gocciole di sangue non discoprissero, cadendo, donde noi eravamo andati, prestamente nel riportammo. E mentre che noi ce ne venivamo, forzati, per tema d'esser sopraggiunti, a darla a gambe, nè essendo abile quel valente uomo nè a correr quanto bisognava, nè a rimaner quivi senza manifesto pericolo della vita e di scoprirne tutti noi altri, dolendosi della sua disgrazia, e rammaricandosi, ci pregava per la buona compagnia, per la fede, e per lo saramento che era fra noi, che noi liberassimo il nostro buon commilitone e dalla pena del tagliato braccio, e dal pericolo dell'esser preso e messo a mille strazj: concioffussecosachè egli non era onore a uno fortissimo ladrone, come egli era, sopravvivere a quella rapace mano, colla quale egli era avvezzo a rubare, ad assassinare e sgozzare uomini; e che gli pareva essere assai beato, ogni volta che gli fusse concesso, volendo egli, morire con colpo d'amica mano. E accorgendosi finalmente, che egli non poteva persuadere ad alcun di noi, che spontaneamente commettesse così fatto

omicidio, preso con quell'altra mano, che gli era restata, il suo coltello, e baciatolo più volte, con grandissimo impeto se lo ficcò pel mezzo del petto. Allora lodando noi e onorando lo egregio fatto e il valoroso animo del nostro capitano, raccogliemmo il restante del corpo suo; e ricoltolo assai diligentemente in una veste di panno lino, il gittammo in mare, a cagione che egli non fusse per alcun tempo conosciuto: e così ha ora il nostro capitano per suo sepolcro uno de' quattro elementi tutto intero, avendo dato fine alla sua vita con quell'animo che meritavano le virtù sue. Che diremo noi di Truffaldino, il quale altresì non poteo rimuovere i crudeli cenni della Fortuna dalle vigilantissime imprese? perciocchè, avendo rotto la porta d'una casetta d'una addormentata vecchierella, ed essendo già salito nella camera, ed allora allora dovendola strangolare, prima volse gittare d'una finestra tutte le sue bazzicature, a cagione che noi via ne le portassimo, e avendo già ogni cosa strenuamente rassettato, per non perdonare eziandio al letto della dormente vecchia, presa una coltre colla quale ella si ricopriva, appunto su quel ch'egli la volea gittare donde erano quell'altre robe, la mala vecchia saltata giù del letto, e postosigli a' piedi ginocchioni, disse: Deh dimmi, figliuol mio, per tua fe', qual cagione t'indusse a scagliar queste mie miserie nella casa di questi vicini, dove riesce cotesta finestra? conciossiacosachè eglino sieno pur troppo ricchi da per loro. Dalle cui sagaci parole ingannato Menichido, e vere credendole, dubitando che quelle altre cose ch'egli vi avea gittate, non a' compagni suoi ma nelle altrui case fussero pervenute, egli si fece a quella finestra, e spenzolandosi molto bene in fuori, per voler con diligenza considerare come stesse quella casa; avendo detto la mala vecchia ch'ell'era di uomini ricchi, e che robe vi potessero esser dentro; quel tristo fascio d'ossa, veggendolo spenzoloni ed immoto, ancorchè con picciola ma con repentina e inaspettata spinta ella il fece tombolare a capo di sotto:

donde il miserello, oltre al cadere da alto, percuotendo sopra d'un sasso, che era appunto sotto alla finestra, rotte e fracassate tutte le costole, spargendo un fiume di sangue, avendoci racconto imprima il fiero caso, senza molto stentare passò di questo mondo: e noi datolo per compagno al primo, il sotterrammo in un medesimo sepolcro. Sicchè, privati, e percossi da doppia piaga, parendoci oramai tempo di lasciar l'imprese maritime, ce ne andammo in Ricanati, città assai vicina di Ancona; e quivi intendemmo che un gentiluomo di gran nominanza per que' paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di molti e più silvestri animali. Era costui de' primi della terra, ricco maravigliosamente, ma più liberal che ricco, e ordinava pubbliche pompe condecenti allo splendor della sua dignità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sufficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? Quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori e i miglior corridori di quelle contrade; uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simili fiere; castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in qua e là, con dipinture da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia. Quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili! E per esser quel Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettarsi di pascere il popolo di questi spettacoli; e oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella festa, non perdonando a spesa alcuna, egli aveva ragunato un numero incredibile di orse, e delle maggiori che fusser viste giammai: imperocchè, senza quelle che egli stesso si aveva prese in caccia, e quelle ch'egli avea comperate con ingordissimi pregi, glien'era state donate dagli amici suoi non piccolo numero; le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. Nè potette imperciò un così leggiadro, un così ricco spettacolo, ordinato per pubblico piacere, fuggire i nocevoli occhi della perversa e mordace invidia: imperocchè quelle

fiere orse, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, e per lo gran caldo della state consumate, e per lo lungo giacere pervenute languide, assalite da una repentina pestilenzia, si ridussero quasi a niente, nè si vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacersi là oltre mezza morta: e la meschina gente, la quale, senza guardare quel che si sia, è costretta dalla inculta povertà e dal vuoto ventre cercare quelle vivande che non costan cosa del mondo, prendendolesi, se le mangiava. Laonde, occorsoci un buon consiglio, io e il mio Berbulo quivi pensammo questa trappola Noi pigliammo una di quelle orse, la quale ci pareva più grande, e infingendo di volercela mangiare, ne la portammo al nostro alloggiamento; e scorticatala destramente, lasciando imperciò l' unghie, e il capo sino in sulle spalle bello e' ntero, e netto la pelle da ogni carne, e rasola molto bene, ci spargemmo su della cenere, e poscia la mettemmo al sole a rasciugare; e mentre che le fiamme del celeste vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le sue polpe valentemente; e convenimmo fra noi con giuramento, che uno, non quello che di corpo solamente, ma di animo, superasse tutti gli altri, coprendosi con quella pelle, e mostrando di essere una di quelle orse, se ne entrasse in casa di Democrate, e così per l'opportuno silenzio della notte desse la via di entrarvi ancora a noi. Nè fur pochi quelli del nostro valorosissimo collegio, i quali s' offerissero a così magnifica impresa; tra i quali fu eletto Trasilione, come uomo da far faccende: il quale, espostosi al giuoco della futura macchina, con serena fronte entro a quella pelle, già fatta molle e trattabile, si nascose, posciachè noi con sottile ago ve lo avemmo cucito, e colle folte setole ricoperte le costure, ch' elle non si potevan vedere in modo alcuno; e al confino, dove era stata tagliata la gola dell' orsa, avevamo fatto entrare il capo del forte compagno, e datogli luogo donde e' potesse spirare e vedere; e fattolo parere una bella bestia, comperammo con picciol pregio una buona gabbia, e den-

tro vi mettemmo il nostro fortissimo Trasilione, e posciachè noi avemmo condotto la cosa sino a questo termine, in questa guisa demmo compimento all'avanzo del nostro inganno. Domandato dell'essere d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grande amistà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli mostravano che il buon amico lo facesse, per cagione della bella festa, partecipe delle primizie della sua caccia: ed essendo già venuta la notte, ricopertici col mantello delle sue tenebre, noi presentammo insieme con quelle lettere adulterine la gabbia del nostro Trasilione; il quale, lodato la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dell'amico, comandò che a noi arrecatori de' suoi piaceri fussero incontanente annoverati dieci ducati. Allora, come accade delle cose nuove, che sempre traggono a sè la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corsero a vedere questa bestia: i troppo curiosi sguardi d'alcun de' quali se non che con minaccevole empito vietava il nostro Trasilione, egli era pericolo ch'e' non ci facessero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d'ognuno assai felice e beato, posciachè dopo la morte di tante bestie, comprandone di nuovo, egli resisteva a' colpi della Fortuna. Il quale, come gliele parve aver veduta a suo piacere, e lasciatola vedere ad altri, e' comandò ch'ella fusse menata fuori dove le altre, imponendo ch'e' la portassero con grandissima diligenza. Allora io gli dissi: Guarda, signore, che essendo ella e per le gran vampe del sole e per la lunghezza del cammino assai bene stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anche, secondochè io ho inteso, non son molto sane. Che non la metti tu piuttosto in casa tua, in qualche luogo aperto, dove spiri un poco di fresco, e vi sia presso qualche poco d'acqua? Or non sai tu, che questa sorte di bestie dimorano sempre tra folti boschi, tra rozze spelonche, e freschi colli e ameni fonti? Impaurito Democrate per queste mie parole, e pensando

seco al numero grande che egli ne aveva perdute, senza difficultà acconsentì alle mie ragioni, e agevolmente ci concedette che noi mettessimo quella gabbia ove meglio ci pareva. Noi, diss'io allora, siamo apparecchiati, quando bisogni, starci la notte appresso di lei; i quali sappiendo la natura sua, potremo, or che ella è stracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne paresse il tempo opportuno. Non ci è mestier della vostra fatica, rispose Democrate allora; imperocchè quasi tutta la nostra famiglia, per la lunga consuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che faccia lor di bisogno. Nè guari andò dopo queste parole, che noi avendo detto addio, prendemmo commiato da lui: e usciticene un poco fuori della città, e' ci venne veduto un luogo riposto così un poco fuor di strada, e appresso una chiesuola una sepoltura: perchè noi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, facemmo pensiero che quello fusse assai opportuno luogo da nascondervi entro la futura preda: e per buona regola della nostra scuola, appostato il più tenebroso tempo della notte, quello, cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisce de' mortali, appresentammo la squadra nostra tutta armata, come buon mallevadori della promessa ruberia, innanzi alla casa di Democrate. Nè minor diligenza di noi aveva usata in quel mentre il nostro Trasilione; anzi, scelto appunto il tempo accomodato à far faccende, se n'era uscito della gabbia, e con un suo coltello aveva ammazzate tutte le guardie, insino al portinaio; e venutosene all'uscio, e volta la chiave, subito ce lo aperse. Perchè noi, senza indugio saltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, secondochè ci disse, aveva la sera dinanzi veduto ripor di molto argento: e come più tosto noi avemmo fracassato l'uscio, io ordinai che entrati tutti dentro ne portassimo fuori quello più che si poteva d'oro e d'ariento, e nascondendolo là oltre nelle case di quei fidelissimi morti, di nuovo con veloci passi ri-

tornassimo per l'altra soma, ed io in quel mentre (la qual cosa era molto necessaria) resterei, finchè ritornassero, sulla porta della casa, per ispiare se alcuno movimento nascesse; immaginandomi infra me, che la figura di quell'orsa sarebbe stata troppo buona a tenere in tremore, se alcuno della famiglia di casa per avventura si fusse desta. Chi sarebbe mai stato quello, sia pure audace quanto vuole e senza paura, che per lo sozzo aspetto di sì gran bestia, e di notte massimamente, che non si fusse messo a fuggire, e stangato ben l'uscio, tremando e spiritando di paura, non si fosse rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente consiglio ordinato tutte queste cose, egli ci accadde un fine assai lontano da quel che noi pensavamo: imperocchè, in mentre che io così sospeso aspettava i compagni che ritornassero, un fante di casa, il quale, per lo strepito ch'egli aveva udito, s'era desto, se ne venne pian piano a dove noi eravamo, per vedere che questo dir volesse: e veduto quella bestia andar per casa a suo piacere, e aver fatto sì grandissimo danno, cheto cheto diede volta addietro, e andossene a raccontare agli altri tutto quello ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa s'empiè tutta di uomini, di torchj, di fiaccole, e di lucerne, sicchè le tenebre spariron via: nè vi fu alcuno fra tanta gente, che venisse senza arme, ma chi con istanghe, altri con lance, molti con ispade ignude; e in un tratto presero tutti i passi. Nè bastò lor questo, che fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandissimi orecchi e arricciati gli peli, gli aizzavano contro a quella bestia. Allora io mentre che ancor bolliva quel primo tumulto, preso così pian piano la via dell'uscio, me ne uscii di casa; e nascondendomivi dopo, vidi Trasilione resistere così valentemente a quei cani, che ancorachè egli si vedesse esser giunto allo estremo della sua vita, e' non si dimenticava del comune nè del particolare onore, nè della pristina forza. Ed essendo già nelle fauci di Cerbero, faceva cose da non le credere: e ritenendo quella

maschera ch' egli spontaneamente s' avea vestita, insieme colla vita, or fuggendo, or saltando, or difendendosi con vari gesti e con diversi modi, e' fece tanto

ch' e' s' uscì di casa: ma non potè per questo schivar l' ultimo colpo della Fortuna; conciossecosachè uno stuolo di cani assai fieri, ch' era in un portico ivi vicino, congiuntisi con quei di casa, che tuttavia lo seguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il nostro Trasilione assediato da quella moltitudine di quei rabbiosi cani, stracciato e pertugiato da una infinità di morsi. Nè bastandomi l' animo a sofferire tanti dolori, messomi fra una schiera di quelle brigate ch'eran corse fuori, e cercando, con quello solo ch' io poteva, porgere aiuto al mio buon commilitone, dicea a' caporali di quella caccia: Egli è pure un gran peccato lasciare ammazzar questo animale: noi perdiamo veramente una grande e una preziosa bestia. Ma poco aiuto porsero l'astuzie del mio parlare al misero giovane: imperocchè, uscendo non so chi di casa, grande e ben compresso, e messo mano per un lancione, gliene cacciò per mezzo delle budella; e un altro dopo lui, il somi-

gliante facendo, fe' che gli altri, posto giù la paura, facevano a gara chi le potesse dar delle coltellate. E Trasilione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito ch' era degno della immortalità; non so se io mi debba dire più valentemente, che con una incredibile pazienza, sopportando, non colle grida, non coll' urla, nè con altro segno ruppe mai la fede del comune nostro saramento; tutto strambellato da' morsi, sforacchiato dalle ferite, con infinite mugghia e ferino fremito, generosamente la presente fortuna sopportando; a sè riservò la gloria, e alla necessità de'fati restituì la vita. Egli aveva, difendendosi nondimeno, messo tanta paura addosso a tutta quella moltitudine, che per infino all' alba, anzi levato il sole d'un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccasse la giacente bestia: se non che pure alla fine un certo beccaio, un poco più animoso che gli altri, assai pigramente accostatolesi, la sparò; e così tolse alla pelle dell'orsa il magnifico e generoso ladrone. E in questa guisa ne fu rapito il nostro Trasilione; ma a lui non puote già essere involato il pregio della sua florida gloria. Essendoci adunque intervenuto sì fiero accidente, noi altri senza dimora prese quelle poche robe che ne avevan conservate quei fedelissimi morti, con frettolosi passi abbandonammo il paese della Marca: e pensavamo per la via così fra noi, che egli si puote dire meritamente, che la fede non si truova tra noi viventi, ma che per odio della nostra perfidia se ne sia scesa allo Inferno, ed ivi stia dimorandosi co' morti. E in questo modo, maceri per la gravezza delle robe, che noi avevamo portate addosso, e per l' asprezza della via stracchi e rovinati, morti tre de' nostri compagni, avemo portata a casa questa preda che voi vedete. Dopo il quale ragionamento, coppe d' oro piene di vin puro in onore de'morti compagni bevendo, all'usanza gentile fecero lor sacrificio, e poscia cantate non so che lor canzoni, si quietarono alquanto.

Mentre che coloro facevano fra loro così lungo ragionamento, la buona vecchia ci arrecò dell'orzo, e diedecelo con sì buona misura, che io mi penso che quel mio cavallo veggendone tanta copia, e tutto per lui, gli paresse essere ad una di quelle cene che facevano al tempo de' Romani i sacri sacerdoti: ma ancorchè altra volta abbia mangiato sempre molto volentieri l'orzo ben pesto, e nella minestra bene acconcio; nientedimeno veduto un cantone dove erano stati messi tutti i pezzi del pane ch'eran loro avanzati alla cena, là me n'andai, e quivi esercitai le mascella, per lunga fame mal condotte e pien di fila, per un tratto come io volli. Venuta la mezza ora, i ladroni, levatisi del letto, mossero il campo, e misersi a ordine in più partite: una parte di loro con armata mano se n'andò alla espugnazion dell'altrui: un'altra, trasformatasi in ispiriti, con velocissimi passi se ne uscì fuor di casa ad ingannar questo e quello. Ma me non potè già im-

pedir un grandissimo sonno che io aveva, ch'io non biasciassi tutta quella notte: e ancorchè prima, quando io era Agnolo, come io aveva mangiato un pane, o al

più due, io mi levassi da tavola; allora, avendo da empiere così gran ventre, io maciullai sino al terzo canestro; e stetti, per abbreviare, invasato tanto intorno a quell'opera, che il giorno mi assaltò. Pure allora, trafitto da una certa vergogna asinina, partendomi nondimanco malvolentieri, me ne andai ad un orto quivi vicino, e mi vi trassi la sete a mio diletto. Nè vi andò guari, che i ladroni tutti affamati e stanchi se ne tornarono a casa senza fardello alcuno e senza pure una vesticciuola aver seco; e con tante arme, quante egli avevano, e con ogni loro sforzo, e' ne menarono una sola verginella: la quale piangendo a caldi occhi, e stracciandosi le ricche veste e i biondi capelli, col leggiadro volto, co' modesti lineamenti, col nobile aspetto e una certa degnità matronale, dava indizio d'esser una delle prime fanciulle di quelle contrade. Ell'era finalmente così bella, che a me, così asino come io era, piacque ella maravigliosamente. Alla quale, messa che l'ebbero in quella caverna, poco conto facendo de'suoi rammarichi, parlarono in questa guisa: Sii certa e sicura e della vita e dell'onore: ma però dona un poco di pacienza al nostro guadagno, acciocchè i tuoi genitori, facendoci parte della moltitudine delle loro tante ricchezze, ancorchè e' ne sieno soverchio ingannati, soccorrano, col riscuoterti con pregio alla nobiltà del sangue tuo conveniente, a quegli i quali la necessità della povertà ha ridotti a fare quest'arte. E avendole cincischiate così là queste parole, indarno cercarono di consolare la poveretta, imperocchè ella allora, messosi il capo fra le ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè essi, chiamata quella lor vecchierella, le comandarono ch'ella se le mettesse a sedere accanto, e con quel miglior modo ch'ella sapeva si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè potè già la meschina giovane, per alcuni conforti che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire il grave dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto,

e battendosi i fianchi, e percotendosi le tenere guance, m'empiè sì di compassione, ch'ella fe grondare le lagrime ancora a me. E diceva la povera fanciulla: Dunque io misera, nata così altamente, uscita di sì ricca casa, toltami sì bella famiglia, abbandonata da tanti sergenti, involata del grembo de' miei sommi genitori, fatta preda di così infelice rapina, divenuta di padrona di molti schiava d'assai, rinchiusa, come s'io fossi una vil fanticella, in così sozza prigione, privata di quelle delizie nelle quali io son nata e allevata, senza sapere quello che s'abbia a esser del fatto mio, avendo sempre avanti agli occhi questa crudel beccheria, trovandomi in compagnia di scelleratissimi ladroni, fra sì orrenda moltitudine di assassini, potrò io dar luogo al pianto? potrò pensar, vivendo, d'avere a sopportar tante e così fatte miserie? Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo, per lo profondo dolor dell'animo suo, per le grida grandi che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo, tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l'occhio, ch'ella si risentì; e cominciandosi affliggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il dilicato petto, e battevasi la splendida faccia. E perchè quella vecchiaccia con grande studio ricercava della cagion di questo nuovo dolore, ed ella più altamente sospirando le disse: Trista a me, ora certamente, ora senza dubbio alcuno sono io spacciata affatto: ora rinunzio io ad ogni speranza che io potessi aver della mia salute: o il capestro, o il coltello, o qualche gran precipizio bisogna che dieno fine alle mie angosce. Le quali parole udendo la mala vecchia, piuttosto turbatetta che no, le comandò ch'ella le dicesse che cosa la premeva di nuovo, e perchè dopo quel poco di sonno così repentinamente rinfrescasse il suo dolore. E che? vorremmo noi, diceva, privar questi miei giovani della grande speranza ch'egli hanno del guadagno del tuo riscattamento? seguita pure di piagnere; che sì ch'io troverò

modo che coteste lagrime ti gioveranno poco! Io so pure che questi miei ladroni ne sogliono far poca stima: in buona fe', che se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva viva. Impaurita adunque la tapinella per così fatte parole, voltossi a quella vecchia, e baciandole le mani, disse: Perdonami, la mia madre, e ricordevole della natia pietà degli uomini, soccorri alla mia perversa fortuna: io non mi persuado però, che per la lunghezza del tempo il fonte della misericordia sia però al tutto risecco in cotesta veneranda vecchiezza: misura adunque la tela della mia calamità, e porgi benigne orecchie alla cagione del mio nuovo dolore. Un bellissimo giovane, e fra tutti i suoi cittadini uno de' principali, adottato da tutta la città come pubblico figliuolo, allevato e cresciuto sempre meco in una medesima casa, anzi in una medesima camera, e in un medesimo letto; il quale, avendo più di me tre anni, e con santo e perfetto amore amandomi, ed io lui, con consentimento de' nostri padri mi prese per sua consorte: ed era già in sul celebrar delle nozze, accompagnato da infiniti cittadini e parenti comuni nelle pubbliche chiese, per udir meco insieme il santo verbo d'Iddio; e offerto il maraviglioso sacrificio, la casa mia era tutta coperta d'alloro, piena di fiaccole, nè vi si sentiva altro che festa: ed allora, quando la mia infelice madre, avendomi in grembo, mi adornava cogli ornamenti nuziali, e baciandomi spesso con una materna tenerezza, già si rallegrava de' futuri nipoti; questi empi ladroni, in guisa di nimici soldati, incrudelendo coll'arme in mano lucide e rilucenti, non ad ammazzare uomini, non a rubar roba porser le mani, ma stretti in un tratto assaltarono la camera dove io era: nè resistendo loro alcuno della nostra famiglia, io misera, e quasi morta, rapita del grembo della mia madre, fui loro troppo onorata preda; e furono disturbate le nostre nozze, come fur già quelle, secondochè si dice, di Piritoo e d'Ippodamia. Ma ora si rinforza, anzi si raddoppia la malignità dello infortunio mio: oimè che ora mi pareva

essere tratta per forza della mia casa, della camera, del letto finalmente, e per luoghi strani e inaccessibili chiamare il nome del mio sfortunatissimo consorte! Ed egli, come più tosto si vedeva privato de' miei abbracciamenti, ancor tutto pieno d'odori e di profumi e di ghirlande di fiori, volendo seguitare chi con altrui piedi contra sua voglia velocemente lo fuggiva; e mentre che egli tutto infuriato per gridare come gli era stata rapita la moglie, chiama l'aiuto del popolo; uno de' ladroni, commosso dalla indignazione della importuna persecuzione, preso un gran sasso che gli giaceva a' piedi, e datogliele in sul capo, l'ammazzò. Io adunque, impaurita da così paurosa e orrenda visione, tutta tremante dal funesto sonno mi risvegliai. Allora la vecchia, mossa a compassion della sua disgrazia, sospirando anch'ella, le disse: Deh per mia fe', sta di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare per le vane figure del tuo sognare; imperocchè, oltre a che tu dèi sapere che le imagini de' sogni del giorno son vane, eziandio quelle della notte riescono al contrario il più delle volte: il piangere, l'essere battuta, strangolata, alcuna volta significano presto e buon guadagno; e per lo contrario, il ridere, empiere il ventre di saporitissime vivande, prendersi delle dolcezze di Venere, riescono bene spesso con danno e vergogna di chi le sogna. Ma io con una mia bella novella, così vecchia come io sono, mi voglio sforzare di levarti dal cuore tanta maninconia: e cominciò.

COMINCIA LA FAVOLA D'AMORE E PSICHE.

Fu una volta un re in una certa città, e una reina, al tempo degl'Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime; ma le dua di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fra le donne umane: ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con

umane parole. Finalmente, molti cittadini e forestieri quali venivano a rimirare così stupendo miracolo, attoniti per la indicibile leggiadria, mettendosi la man

destra, col dito grosso sotto a quelli due che gli surgono accanto, in guisa di color che adorano, alla bocca, come se essa fosse stata Venere, religiosamente l'adoravano. E già era scorsa la fama per le città e per li paesi ivi vicini, e dicevasi che quella Dea, la quale il ceruleo mare partorì e la schiuma delle sue onde allevò, data pubblica copia della sua divinità, conversava nel mezzo della moltitudine degli uomini; o veramente, che per nuova disposizion delle stelle, non nel mare come l'altra volta, ma in terra una nuova Venere con virginali bellezze era piovuta. E più l'un dì che l'altro s'andava ampliando questa cotale openione, ed erane già sparsa la fama non solamente per tutte le città prossime, ma per le lontane provincie; e infinite schiere di mortali, molti mari solcando, lunghissimi viaggi facendo, concorrevano per vedere il miracolo di quella età. Nessuno a Pafo, nessuno a Gnido, niuno più a Citera per veder Venere navigava. I suoi sacrificj si ri-

manevano da canto, i tempj rovinavano, i letti andavano male, le cerimonie erano abbandonate, i simulacri erano restati senza corona, e gli altari, divenuti vedovi, con fredde ceneri tutti macchiati ad ognuno si lasciavano vedere. Alla fanciulla si supplicava, la fanciulla si onorava, e nel volto umano si placava la Deità di Venere, e nel mattutino camminare della verginella con vittime e vivande si faceva propizio il nome di Venere. E già insino a' popoli, mentre ella passava per le piazze, con fiori spicciolati e con ghirlande umilmente l'adoravano. Laonde la vera Venere, accorgendosi che le celesti cerimonie erano fuor di modo trasferite al culto d'una fanciulla mortale, grandemente si accese nell'animo suo; nè potendo aver più pazienza, piena d'indignazione, scotendo il capo altamente e fremendo, così diceva seco medesima: Ecco prima madre delle cose della natura, ecco principale origine degli elementi, ecco Venere nutrice di tutto 'l mondo, che ha compartito l'onore della sua maestà con una mortal giovinetta: ecco il nome mio nascosto nelle delizie de' cieli, e fattosi palese fra le immondizie della terra. Gran fatto sarà per certo, se io con comune sacrificio dubiterò della scambiata mia venerazione, e adombrerà la immagine mia il volto d'una fanciulla, che dee morire! Indarno adunque quel pastore, la giustizia e la fede del quale approvò quel sommo Giove, per la mia eccessiva beltade mi prepose a tante Dee. Ma costei, chiunque ella sia, non si usurperà così allegra i miei onori: io farò ben io, ch'ella si pentirà di questa sua non lecita bellezza. E avuto a se quel suo figliuolo, quello alato e temerario, il quale co' suoi perversi costumi disprezzando la pubblica disciplina, armato di fuoco e di saette, e discorrendo la notte per l'altrui case, e disturbando gli altrui matrimonj, commette senza tema e senza danno scelleratezze, e non fa mai altro che male; il quale, avvengachè per sua natia licenza e' sia pur troppo rubesto, preso avendolo colle adirate parole, il menò a quella città; e mostratagli Psiche, che così era il

nome della giovane, assai dappresso, e raccontogli come le cose eran passate, e dettogli della emulazione della bellezza, piangendo, e per la indignazione non potendo capir nella pelle, gli disse: Io ti prego, figliuolo, per lo legame della materna carità, per le dolci ferite delle tue saette, per le melate arsure di coteste tue fiamme, fa vendetta, ma altamente, della tua genitrice; e nella rubella beltà incrudelisci severamente, e fa che questa vergine arda veementissimamente dell'amor d'un uomo vilissimo, il quale abbia la Fortuna privato dell'onore, delle ricchezze, e d'ogni suo bene; e tale sia finalmente la sua miseria, ch'ella non trovi paragone per tutto il mondo. Ed insieme con queste parole abbracciandolo e baciandolo con quella più tenerezza ch'ella poteva, andatasene vicino al lito del mare, colle rosate piante calpestando la sommità delle risplendenti onde marine, non vi andò guari, ch'ella si ritrovò nel profondo; dove quello che appena ancora le 'ngombrava il desio, come se già l'avesse comandato, la ubbidienza dei marini Dei le ne procacciava incontanente. Eranvi le figliuole di Nereo, e dolcemente menando un ballo, con belle note vi cantavano una canzone: eravi Portunno colla schiumosa barba: eravi col seno pieno di pesci la Tara Salazia: eranvi i delfini carradori del giovane Palemone, solcando il mare da ogni canto; e le squadre de' trombetti di Nettuno non si facevan desiderare. Questi colla sonora tromba faceva soavemente l'acque rimbombare; quelli con tenda di seta discacciava le vampe del nimico sole; quell'altro postosi innanzi a Venere ginocchioni, entro ad uno specchio le mostrava il suo grazioso volto; e molti sotto il suo carro destramente notando, co' lor nuovi giuochi la empievano di diletto. E in cotal guisa accompagnava la piacevole moltitudine la madre dello Amore che s'era inviata verso l'Oceano.

Stavasi in questo mezzo la giovinella Psiche senza prendersi alcun frutto della sua bellezza: era guardata da tutti, lodata da tutti; ma nessuno, non re, non signore, non gentiluomo, o della minuta plebe almanco, veniva a

richiedere le sue nozze: guardavano con maraviglia il divin volto, ma come se e' vedessero una statua di egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei che vederla chiedevano. Dove che le altre due maggiori sorelle, la temperata bellezza delle quali non era divulgata così per tutto, essendo da due re loro amanti state chieste per ispose, già più tempo fa felicemente godevano la loro giovinezza. La povera verginella, restatasi in casa, inferma del corpo, malcontenta dell'animo, si piangeva la sua vedovanza; e quello ch'era grato ad ognuno, ella odiava in se medesima, la disordinata bellezza. E il misero padre, dubitando dell'odio de' celesti Dei, non sappiendo altro che farsi, se n'andò dall'antico oracolo del milesio Apollo; e con ricchi doni, grassi sacrificj, e umili preci, adorando così grande Iddio, addomandò marito per la non richiesta giovane. Ma Apollo, ancorchè Greco e Ionico, e lo fondatore di Milesia, con toscana voce così rispose

Ferma questa fanciulla sopra un monte,
Con ornamenti di funebri nozze;
Nè genero sperare uomo mortale,
Ma fiero e crudo, e ripien di veleno:
Un che, volando, ognun stracca e fatica,
E col ferro e col fuoco strugge il tutto:
Del quale ha Giove tema e gli altri Dei.
Tremònne fiumi e le tenebre inferne.

Il già felice re, avendo udito le parole della terribile profezia, pigro e malcontento se ne ritorna a casa, e alla sua mogliera manifesta il comandamanto del remendo oracolo. Piangono, dolgonsi, lamentans molti giorni; e già si appropinqua il tempo dell'atroce risposta: già si ordina l'apparato delle crude nozze; mutansi le allegre fiaccole in maninconosi torchj; cangiasi il suono de' soavi flauti in urla querule e lamentevoli; e il lieto canto d'Imeneo si termina con mortifere strida: la nuova sposa col velo nuziale le copiose lagrime si rasciuga: e la città tutta malcontenta dello infortunio della dolorosa casa, mostra pubblico cordoglio; e

per maggior dimostrazione del suo dolore, vieta con pene universali l'amministrazione della ragione. E venuto il giorno che la necessità della ubbidienza de' celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata pena, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente di casa il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città; ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l'esequie sue. E mentre che i maninconosi genitori, combattuti da tanto travaglio, indugiano di dare effetto alla crudele opera, la figliuola medesima con tali parole gli confortava: Perchè cruciate voi l'infelice vecchiezza con sì lungo pianto? perchè affaticate voi con così spessi gridi quello spirito, il quale più si dee chiamar mio che vostro? perchè con non profittevoli lagrime imbrattate voi quelle guance, che dovrebbono esser da me mai sempre onorate? perchè lacerate voi negli occhi vostri le luci mie? perchè stracciate ne' canuti crini i miei biondi capelli? perchè il venerando petto, perchè le sante mammelle percotendovi, mi percotete le mie? Questo dunque vi sarà ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, procacciatovi con piaga mortale dalla inquietissima invidia? Tardi oramai, tardi vi accorgete del vostro male. Quando la moltitudine della gente mi celebravano con divini onori, quando per comune voce mi appellavano una nuova Venere, allora vi dovevate dolere; allora ve ne doveva rincrescere; allora mi dovevate piangere come morta. Già conosco io, già mi accorgo che io perisco solamente per lo nome di Venere. Menatemi adunque, e, dove la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo goder con prestezza queste future nozze: io desidero vedere quel mio generoso marito. Perchè differisco io? perchè fuggo io, facendomisi innanzi colui ch'è nato per la rovina di tutto 'l mondo? E avendo detto loro la verginella queste e altre così fatte parole, con veloci passi mossasi nel mezzo della pompa del popolo che la seguitava, arrivarono al disegnato luogo. E poscia

ch' egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quivi le fiaccole, le quali colle infinite lagrime avevan già spente, a capo basso tutti a casa se ne tornarono. E i miserandi genitori per l'angoscia di tanto travaglio, divenuti schifi della luce, serratisi in casa, si diedero alle tenebre d'una perpetua notte. Restata adunque la ubbidiente Psiche sulla cima di quello scoglio, tutta tremante e piangendo sempre si stette, insino a tanto che Zeffiro colla sua piacevole aura dolcemente percotendola, col suo tran-

quillo fiato le fece seno della sua veste e dall'un fianco e dall'altro: il quale per la scesa d'una gran valle, che lì appiè si giacea, leggiermente portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli.

LIBRO QUINTO

Avendo Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo, un lieve sonno allagò le stanche membra di quello obblio, che discaccia in buona parte le tante cure de' miseri mortali. Dal quale, posciachè ell'ebbe preso un convenevol ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno, entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente ma da divine arti edificato; nè sarebbe alcuno, che nella prima giunta non giudicasse che così ricco e così bello edificio non fusse d'un grande Iddio. Imperciocchè, lasciamo stare che agli altissimi palchi, intagliati maestrevolmente di avorio e di cedro, sottentravano colonne tutte d'oro massiccio, ma le mura erano di finissimo argento ricoperte; entro alle quali si vedeano animali quasi d'ogni ragione, che pareva che si facessero incontro a qualunque arrivava in casa, intagliati con tanta maestria, che si poteva giudicare che uomo certamente ingegnoso e grande, anzi un semideo, anzi uno Iddio, fusse stato quello che con sì sottile intaglio avesse lavorato quello argento. I pavimenti erano di musaico di finissime pietre e di gioie sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivano figure maravigliose: beati veramente si potevan dir coloro ben mille volte, a' quali era concesso il calpestare i pendenti e le maniglie, come noi facciamo le pietre o i mattoni. Le altre parti della casa, le quali erano senza numero, erano state da buono architettore

con convenevole larghezza e lunghezza benissimo compartite, e le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno, ancorchè il sole l'avesse a schifo; e uguale era lo splendor delle camere, così erano luminose le loggie, e in quella medesima guisa mostravano le porte la lor chiarezza. Nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. Sicchè tu avresti giudicato che quella fusse una stanza celeste, edificata per lo gran Giove, volendo egli alcuna volta avere l'umana conversazione. Invitata adunque Psiche dalla grandissima bellezza dello stupendo e maraviglioso luogo, si andava accostando più oltre; e di mano in mano più ardita, se n'entrò dentro alla porta: e prendendo ognora maggior piacere della bella vista, e ora una cosa e ora l'altra riveggendo, ella se ne salse su da alto; e veduto le guardarobe con grandissimo magistero condotte, piene di tante stupende ricchezze, s'immaginò quello che era in verità, che egli non fosse cosa al mondo che quivi non si ritrovasse: e quello che soprattutto la empieva di maraviglia, era, che sanza alcuna chiave, sanza alcuna serratura, senza guardia alcuna si custodiva là entro il tesoro di tutto il mondo. E mentre che ella con suo grandissimo piacere riguardava tanta felicità, e' le venne udito una voce di corpo ignuda, che all'improvviso offertasele agli orecchi, le disse in questo modo: Perchè ti prendi, o padrona, tu così, fatta maraviglia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte sono le tue? Entratene adunque in questa grande e bellissima camera, e messati nel letto, prendi riposo sintantochè da te sia partita cotesta tua stracchezza, e poscia, quando ti piace, vattene in quel bagno: noi, delle quali tu sola ascolti le voci, preste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenzia ti amministreremo tutto quello che ti sarà di mestiero: e curato che tu avrai il corpo, egli non ti mancheranno vivande regali, con gran prestezza e con soavità non picciola preparate. Conobbe Psiche la beatitudine della divina provi-

denza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci; e pria col sonno e poscia col bagno discacciata da sè ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una bella e ricca stanza, fatta in guisa d'una luna, apparecchiata una tavoletta; ed estimandosi che ciò fusse stato apparecchiato e provvisto per sua ricreazione, tutta allegra là entro se n'entrò: e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di assettarsi i panni sotto, ch'ella vide esserle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi vari, e in grandissima copia, e di finissimo sapore; e senza vedere alcuna persona, non altro di loro co' sensi godeva, che il suon delle voci che lor cadevano; e sole voci per servire aveva. Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto, e un altro sonò la citara; nè la citara si vedeva; e un coro di più bellissimi e concordevoli suoni e accenti soavemente le empiè gli orecchi; nè alcuno agli occhi suoi si dimostrava. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l'ora assai ben tarda, Psiche se n'andò a dormire: e quando la notte era assai ben in là col suo viaggio, udito un piacevole mormorio ingrombrarle gli orecchi, e veggendosi in tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava della sua virginità, e più le pareva aver temenza di quelle cose che ella manco poteva pensare che nuocere le potessero. E già è presente l'incognito marito, e già è entrato nel letto, e già si ha fatta Psiche sua mogliera: e già venuta l'ora vicina al giorno, egli da lei con gran prestezza se n'è partito: ed eccoti la moltitudine delle voci, che compariscono in camera della nuova donna, e con ogni diligenza curano la ferita della rubata virginità: e quel giorno con gli altri con maravigliosa cura la provvedono di tutto quello che le faceva mestiero. E come è naturale a tutti, la nuova usanza di quelle voci per la lor continua conversazione già le cominciano a porgere grandissimo diletto, e 'l lor suono è uno spasso della sua solitudine: sicchè assai contenta si passava le non bramate nozze. I miseri genitori in questo mezzo, sanza saper quello

che della lor figliuola avvenuto fosse, nel continuo pianto e nella lunga doglia s'andavano invecchiando. Ed essendo pervenuta la fama del doloroso accidente agli orecchi delle due maggiori sorelle; afflitte e meste, abbandonata la propria casa se n'eran venute anzi al cospetto de' lor genitori a condolersi con loro di tanta fortuna E la medesima notte che elleno da casa s'erano partite, il marito di Psiche, il quale dal vedere in fuori non era avaro di soddisfare agli altri sensi, prese a parlare alla mogliera in questa guisa: La crudel Fortuna, la mia dolcissima Psiche, ti tende una pericolosa trappola, la quale con grandissima cautela ti fa mestiero cercar ch' ella non iscocchi: le tue sorelle, turbate per la falsa credenza della morte tua, ti vanno ricercando per ogni contrada, e tosto arriveranno a questo scoglio; delle quali se alcuno lamento ti venisse udito per isciagura, non solamente non risponder loro, ma non ti curar più di riguardarle; perciocchè altrimenti facendo, a me procacceresti dolor grandissimo, e a te la tua manifesta rovina. Acconsentì la mogliera agli ammonimenti del marito, e promiseli di far tutto quello ch' egli le 'mponeva. Ma essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lagrime tutto il vegnente giorno s'andò consumando, e dicendo infra sè stessa, che allora conosceva la sua disavventura; posciachè rinchiusa in così bel carcere, priva del colloquio umano, non solamente non potea aiutar le sue sorelle, che per lei cercare fussero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovvenirle; ma non pur l'era concesso riguardarle. E stata tutto il giorno in questo travaglio, venuto la notte, se n'andò a dormire: nè vi andò guari, che il marito tornato un poco più avaccio che l'usato, entratosene accanto a lei, e abbracciandola e baciandola, che ancora piangeva amaramente, come se di lei si volesse dolere, le disse: Così adunque, la mia Psiche, mi hai osservato la promessa? che poss'io dunque tuo marito più ripromettermi del fatto tuo? che sperare? posciachè il dì e la notte, e

in mezzo a' dolci abbracciamenti, dai luogo al tuo dolore? Governati oramai come ti piace, e ubbidisci all'animo tuo chieditor de' tuoi danni; e ricordati almeno delle mie amorevoli parole, quando, benchè tardi, ti pentirai di questi tuoi folli pensieri. Allora ella con pieghevoli parole e con dolci lusinghe, e dimostrando di voler morire se egli non le consentiva ch'ella potesse mirar le sue sorelle, confortarle, abbracciarle, baciarle, e ragionarsi con loro, fece in modo ch'egli fu forzato a voler quel che voleva la sua nuova donna: e soprappiù le concesse ch'ella donasse lor quella quantità d'oro, di perle, di gioie e d'altre robe, ch'ella volesse. E poscia infinite volte l'ammonì, assai sovente la minacciò, molte volte la pregò ch'ella non fusse sì sciocca, ch'ella mai si lasciasse persuadere dal loro pernizioso consiglio, ch'ella ricercasse della forma del suo marito; e mossa da questa sacrilega curiosità, non si gettasse da lei stessa dal monte di tanti innumerabili beni nel profondo di tutte le miserie, e privassesi de' congiugnimenti del suo caro marito. Posciachè Psiche lo ebbe ringraziato infinite volte, già tutta divenuta lieta, li disse: Prima muoia io, il mio dolce consorte, ben mille volte, ch'io mai perda la tua dolce compagnia: io ti amo, io ti adoro, e sii chi essere ti vuoli, io ti voglio ben come all'anima mia, nè con esso Cupidine ti cambierei: ma d'un'altra cosa ti vo' pregare ancora, che tu comandi a quel tuo sergente Zeffiro, che in quella guisa ne conduca qui le mie sorelle, ch'egli ne condusse la tua mogliera. E appiccandogli certi confortevoli baci e saporiti, e con dolci abbracciamenti stringendolo, e colle dilicate membra accostandoseli, aggiunse queste così fatte carezze: Mia dolcezza, mia contentezza, marito mio, anima soave della tua Psiche. E offertoli le dolcezze dell'ultima mensa di Venere, così vinse lo innamorato Amore, ch'egli, ancorchè malvolentieri, tutto lieto le promise ciò ch'ella addomandava. E mentre che egli fra le materne dolcezze si stava, accortosi che l'Aurora voleva lasciar solo il suo Titone, egli si tolse delle

braccia della sua Psiche, e volò via. Già erano le sorelle arrivate a quello scoglio, dove sapevano che Psiche era rimasa; nè sappiendo quivi altro che farsi, straccati gli occhi col pianto, percossesi le mammelle colle mani, e colle unghie stracciatesi le molli guance, facevano così sconcio romore, che il suono delle lor grida, sforzando i sassi e le caverne di quello scoglio, forzarono la misera Eco ad affaticare la voce sua: sicchè avendo più fiate chiamata Psiche per il suo proprio nome, la nuda voce portò il penetrabil suono delle loro stride agli orecchi di lei. Perchè ella quasi fuor di sè per una subita paura che l'assaltò, udendo le repentine grida, uscitasi di casa, se ne corse laddove elle si lamentavano; e disse: Perchè indarno vi affliggete voi con così miserande lamentazioni? perchè sì stranamente vi dolete? quella che voi piangete, è presente: lasciate le meste voci, e rasciugate le bagnate guance, poichè voi potete abbracciar colei ch'era cagione che le lagrime piovessero sì largamente, e che i lamenti volassero sì altamente. E così dicendo, chiamato Zeffiro, e ricordatili i comandamenti del suo signore, gli disse, che al palagio ne le portasse. Ed egli obbedientissimo, allora allora, senza alcun loro affanno, con lieve aura le condusse al desiato luogo. E posciachè con amorevoli ab-

bracciari e lieti baci, posto le due freno alla doglia, si godevan l'una l'altra le tre sorelle, Psiche, piangendo per l'allegrezza, disse loro: Entrate nelle nostre stanze, e ricreate le afflitte anime insieme colla vostra Psiche. E mostrando le ricchezze dell'aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l'obbediente suono della popolosa famiglia, entro a un gentile bagno, e a mensa non con umane arti fabbricata, con regali vivande abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle celesti ricchezze già aveano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il veleno della rabbiosa invidia; nè restava una di loro di domandare Psiche punto per punto, filo per filo, e segno per segno, chi fusse il padrone di quelle maravigliose ricchezze, chi fusse e come fusse questo suo marito. Nè ella però obbliata de' comandamenti del suo consorte, fece palese pur uno de' segreti del cuor suo; ma infingendo così alla sprovvista una sua risposta, disse, che egli era un certo bel giovane, nel cui bel volto appena appariva alcun segnuzzo di barba, il quale i più de' suoi giorni per li boschi dietro alle fiere se n'andava spendendo: e dubitando che alcuna nota del precedente parlare non le scoprisse i suoi segreti consigli, avendole in prima cariche d'oro e d'ariento, e d'altre robe d'infinito pregio, chiamò Zeffiro, che subito le riportasse. E mentre che le venerabili sirocchie se ne ritornavano a casa, avendo già il fiele della invidia allagato lor tutto il petto, elle andavano con assai dispettose parole così fra loro ragionando della semplice Psiche; e finalmente disse l'una: O cieca, o crudele, o iniqua Fortuna, così ti è paruto giusto, che fra quelle che sono d'un medesimo padre e d'una medesima madre generate, si conosca tanta disagguaglianza, che noi, che le maggiori siamo, ci troviamo maritate, anzi vendute per ischiave a mariti stranieri, lontano dalla patria nostra, dalla casa nostra, e da' nostri parenti, in peggior luogo che se noi fussimo andate in esilio; e questo rimasuglio, il quale lo stracco ventre ha gittato fuori

nell'ultimo parto, oltre a tante ricchezze, gli è concesso godersi uno Iddio per suo marito, che non sa ella stessa che cosa si sia così fatta ventura? Vedesti ben, la mia sirocchia, quali robe sono in quella casa? quanti pendenti, quanti vezzi, quante maniglie! che gemme vi rilucono, che veste vi risplendono, quanto oro vi si calpesta! Che se per nostra disgrazia il marito è anche sì bello come ella dice, egli non è donna al mondo che sia più felice di lei: e ch'è peggio, che essendo egli Iddio, e' farà tanto questa lor lunga consuetudine, e tanto lo stimolerà il coniugale amore, ch'egli sarà costretto far diventare ancor lei una Iddea: anzi l'ha già fatta per mia fede; così si portava, così faceva: già ha dritti gli occhi nel cielo, già rende odor di divinità quella donna, a cui le ignude voci servono come donzelle, a cui obbediscono i venti come famigli: ed io tapina, la prima cosa, ho avuto un marito più vecchio di mio padre, più rimondo che una zucca, più voto che una canna; il quale non è buono se non a guardar la casa, e serrarla con mille stanghe e con mille catene. E l'altra allora: Lascia dire a me, che ho a sopportare un marito torto bistorto, che non ha giuntura addosso che e' non se ne dolga; il quale appena di cento anni un tratto, e quello male, mette i rugginosi e debili ferri nel mio giovine orticello; nè mai c'è altra faccenda col fatto suo, che stropicciarli le dita; e sai, la mia sorella, ch'egli è come toccar le pietre a fargli le fregagioni o alle braccia, o alle gambe, o presso ch'io nol dissi: e pensa da per te, come quelle puzzolenti medicine con panni sudici e con gl'impiastri fetenti mi conciano queste mie dilicate mani: nè sono verso di lui i miei ufficj quelli della buona moglie, ma quelli d'una affaticata fanticella. Eh la mia sirocchia, egli mi par che con troppo paziente animo, anzi servile (io dirò liberamente come io l'intendo) che tu comporti cotanto oltraggio: io per me non posso sofferir sì felice fortuna caduta nelle costei mani indegnamente. Non vedevi tu con quanta superbia, con quanta arroganza ella si por-

tava con esso noi? e come con quella vanagloriosa ostentazione ella dimostrava quel suo animo gonfiato? Non ponesti tu mente, che di tante ricchezze come malvolentieri la ce ne diede questa picciola particella? e come tosto, offesa dalla nostra presenza, ella comandò al soffiar de' venti, che ce ne rimenassero? Nè mi parrà mai esser donna, nè viver certamente, insino a tanto ch'io non la fo tombolar giù di tanta felicità: e se la comune ingiuria t'ha acceso l'animo ancora a te, come sarà conveniente, amendue penseremo del modo, e prenderemo sopra di ciò saldo e buon consiglio. Queste cose che noi portiamo, a me non par che noi nè a' nostri genitori nè ad alcun altro le dimostriamo; anzi fingiamo di non avere avuto notizia delle sue prosperità; e quello ch'avemo veduto noi, che ce ne rincresce, non lo bandiamo a tutto il popolo: nè sono già ricchi coloro, le ricchezze de' quali c nosce nessuno: e in questa guisa ella si accorgerà che noi non le siamo schiave, ma sì ben sorelle maggiori. Andiamo al presente da' nostri mariti, e ritorniamo a veder le nostre povere cose, e poscia armate di miglior pensieri con gran punizione assalteremo la sua incomportabile superbia. Piacque come buono alle due pessime il pessimo consiglio, e ascosi quei grandi e ricchi tesori ch'avea lor donati la buona Psiche, con isparsi crini e simulati pianti, colle loro cattive novelle rinfrescarono il dolor de'miseri genitori; e così mal consigliate, piene di veleno, e infuriate, ordinando contro alla incolpevol sorella lo scellerato inganno, anzi procacciandole la morte, se ne ritornarono alle lor case.

Non restava in questo mezzo infra i suoi notturni ragionamenti il non conosciuto marito di ammonire la sua mogliera; e le diceva: Tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la Fortuna spingerti, standoti ancor discosto; nella quale se tu non ti avrai diligentissima cura, fattasi più vicina, ella ti farà rovinare senza fallo alcuno. Le perfide puttanelle, con quello sforzo ch' elle possono il maggiore, ti vanno ad ognor

tendendo mille lacciuoli, de' quali questo è il maggiore, ch'elle ti vogliono persuadere che tu veggia il volto mio; il quale, come io ti ho già predetto più fiate, tu non vedrai: però se da quinci innanzi quelle pessime streghe verranno da te con sì perverso animo (io so certo ch'elle verranno), non parlar loro per niente: e se pur per la tua natural semplicità, e per la tenerezza dell'animo tuo, egli non ti dà il cuore di fare il mio volere, almeno non porger gli orecchi a cosa ch'elle parlino dal marito, nè risponder cosa del mondo. E noi già, la mia dolcezza, moltiplicheremo la nostra famiglia; che porta seco questo tuo giovincello ventre un altro giovincello, il quale, se nasconderai i nostri segreti, sarà divino, se gli discoprirai, sarà mortale. Brillava Psiche, e per lo sollazzo della divina progenie tutta ardeva di letizia: rallegravasi per la gloria del futuro figliuolo, e della dignità del materno nome si godeva grandemente; e già piena di sollecitudine divenuta e i vegnenti giorni e i preteriti mesi numerava; e riguardando i principj della nuova soma, non poteva non maravigliarsi che di sì picciola puntura fusse tanto gonfiato il ricco ventre, nè se ne poteva dar pace a modo alcuno. Già era venuto il tempo che quella mortal peste, quelle spaventose furie, soffiando veleno come le vipere, navigavano alla volta della sua rovina; laonde il momentaneo marito, che di ciò s'accorse, con queste nuove parole la sua moglie confortava: Il giorno ultimo, lo estremo caso, lo infesto sesso, lo inimico sangue già ha preso l'arme contro di te; già hanno mosso il campo, ordinate le squadre, dato il segno; e già le tue iniquissime sirocchie colle spade ignude non vanno altro chieggendo che la tua gola: oimè! da quanti travagli siamo noi assaltati, la mia Psiche! abbi pietà di te e di noi, e con religiosa continenza libera dal soprastante infortunio la casa, il marito, te, e cotesto nostro figliuolo; nè volere quelle scellerate donne (cui dopo il pestifero odio, dopo il troncar del vincolo del nostro sangue, egli non ti è lecito di nominar sorelle) o vedere, o udire, quando po-

ste sopra dello scoglio colle spaventevoli voci elle faranno i sassi rimbombare. E Psiche allora, singhiozzando, che appena s'intendevan le sue parole, rispose: Tu hai veduto già più tempo fa, per quanto io mi do ad intendere, la esperienza della mia fede e delle mie poche parole, nè per lo avvenire sarà da te manco approvata la fermezza dell'animo mio; e però comanda di nuovo al nostro Zeffiro, che usi con loro il medesimo uficio dell'altra volta; e invece del tuo negato sacrosanto cospetto, lasciami fruire la vista delle mie sirocchie; e per questi tuoi d'ogni intorno odoriferi e scherzanti capelli, per le tenere e ritondette guance, e in ogni parte simili alle mie, se io almeno in questo pargoletto riconosca la immagine tua, pregato dalle pietose parole della supplice e affannata tua donna, consentile il frutto de' sirocchievoli abbracciamenti, e ricria l'anima della tua divota e obbligata Psiche: nè altro più ricerco io del tuo bel volto, nè mi dan più noia le notturne tenebre, purch'io tenga te mio lume e mio splendore. Da queste e altre simili parole e dolci abbracciamenti incantato lo innamorato marito, rasciugando le di lei lagrime co' suoi capelli, fu forzato prometter ciò che ella desiderava. E poscia, anzi che le stelle avessero reso al sole il lume loro, partitosi Amore, lasciò Psiche soletta, come era usato, entro al suo letto. In questo mezzo le due concordevoli sorelle, senza pure aver fatto motto al padre loro, montate in nave, senza aspettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzarono le navi verso il nominato scoglio; e arrivate ch'elle furono, non iscordatosi Zeffiro del regale comandamento, presole nel grembo della spirante aura, ancorchè contro a sua voglia, le pose appiè del bellissimo palagio. Ed elleno senza alcuna dimora entratesene dentro, abbracciando e baciando la lor preda, e ricoprendo il seno delle lor frode col mentito nome della sirocchia e con allegro volto, così l'andavano adulando: O Psiche nostra, non fanciulla più oramai ma donna, posciachè tu se' madre, quanto nostro

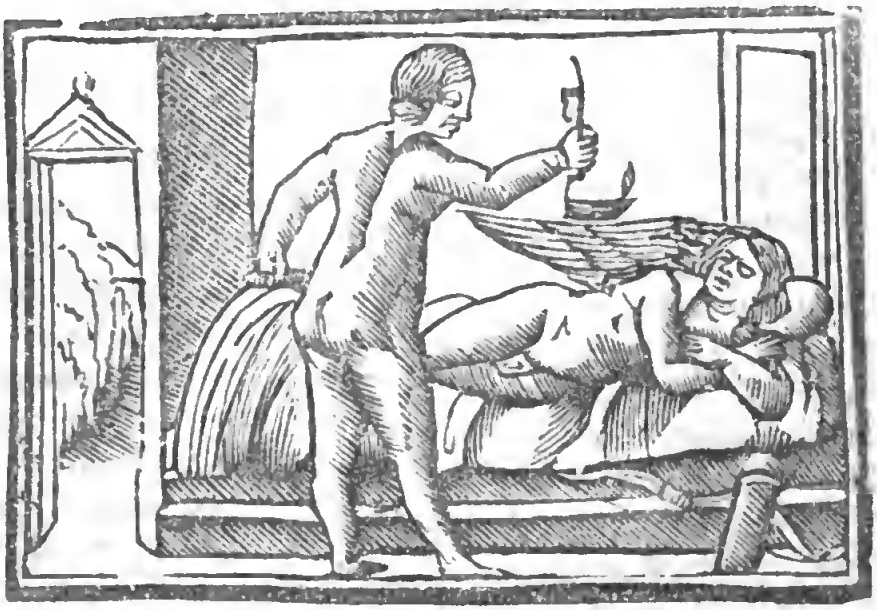
bene pensi tu di portare entro a cotesto grembo! con quanta allegrezza allagherai tu tutta la casa nostra! O beate a noi, cui empierà di letizia quello che è fra tanto oro nutricato; il quale se, come è necessario, risponderà alla bellezza del padre, io non dubito che egli nascerà un altro Cupido. E simulata in questa forma una carnale affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. E come prima col sedersi un pezzo elle ebbero discacciata la stanchezza della via, la buona Psiche, fattole passare entro a certe magnifiche stanze, con ottimo vino e soavissime vivande le ricreò. E posciachè furon levate le tavole, comandato alla citara che parlasse, egli si udì la sua melodia; a' flauti, che sonassero, esse ascoltarono i dolci accenti; a'conserti, che spiegassero le lor note, esse sentirono i lor canti: le quali musiche tutte, senza che alcuno si vedesse, con soavissima melodia pascevano gli animi di tutti coloro che l'udivano. Ma egli non furon però così dolci, ch' egli rammorbidassero la perfidia delle scellerate femmine, le quali, annestando ragionamenti che conducessero la povera Psiche ne' destinati lacci delle lor frodi, senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare chiunque fusse questo suo marito, e di che schiatta venisse la chiarezza de' suoi maggiori. Allora ella per soverchia semplicità, dimenticatasi del parlare dell'altro giorno, trovò un' altra sua nuova favola, ch' egli era d' una grandissima provincia, e trafficava di molti danari, e che egli era già arrivato a mezzo il viaggio del comun corso dell'umana vita, e appunto allora cominciavano i crini, ove uno e ove un altro, a imbiancarsi. Nè dimorando guari in questo ragionamento, avendo loro di nuovo empiuto di preziosissimi doni, le rendè alla ventosa treggia. Le quali mentre che dal tranquillo fiato del soave Zeffiro erano rimenate verso casa, con parole così un poco soprammano ragionando, disse una di loro: Che diciamo noi, la mia sirocchia, di quella sconcia bugia di quella pazzerella? Poco fa era giovanetto

colle guance appena di tenera lanugine ricoperte, ora di mezzo tempo, sopra de'cui crini è già cominciato a nevicare. Chi è quegli, il quale essendo giovane, che in sì picciolo spazio divenga vecchio? niente altro ritroverai, la mia sirocchia, che o questa pessima femmina infinge una grandissima menzogna, o ella non sa come si sia fatta la forma di questo suo marito: delle quali cose sia quale essere voglia, egli è da sterminarla di tanto bene: e s'ella non conosce il volto del suo marito, ella è sanza dubbio alcuno maritata a uno Iddio, e porta dentro al ventre un altro Iddio. Oh io ti dico ben, che se io udissi mai che costei fusse madre, la qual cosa tolga Iddio, d'un divino fanciullo, che io mi appiccherei per la gola: e però ritorniamo in questo mezzo dal nostro padre, e alla tela del nostro primo parlare tessiamo quelle maggior fallacie che noi sappiamo; e ritornando poscia da costei, vedremo con ogni miglior modo di dar effetto al nostro ragionevole pensiero. Nè prima fur giunte, che stimolate dalle furie della pestifera invidia, che giorno e notte le molestava, detto addio assai rincrescevolmente a' lor genitori, di notte tempo messesi in via, la mattina a buon'ora se ne giunsero all'usato scoglio: e d'indi col solito aiuto volatesene alla casa di Psiche, e fattosi collo stropicciarsi gli occhi piover giù un rovescio di lagrime, con questa nuova trappola parlarono alla fanciulla: Tu felice e beata ti stai certamente per la ignoranza del tuo male, senza esser de'tuoi pericoli curiosa; ma noi che con estrema diligenzia avemo cura alle cose tue, per li tuoi danni siamo miseramente cruciate. Noi avemo inteso per cosa certa (nè a te il possiam celare, ben che appena soffra l'animo di raccontarlo, tanto è sì grande infortunio), che uno smisurato serpente, il quale tuttavolta sta colle venenose fauci per imbrattarsi del sangue tuo, nascosamente si giace teco tutte le tue notti. Ricordati al presente dello spaventevole oracolo di Apolline, il quale disse che tu eri destinata alle nozze di un'atroce bestia. Molti lavoratori e cacciatori, che quivi

intorno costumano di ritrovarsi, e altri paesani lo videro iersera, tornando da cibarsi, andare qua notando per questo fiume vicino; e tutti affermano per una voce, che le sue carezze non dureranno molto, ma ch'egli, come più tosto il tuo ventre sarà vicino all'ora del desiderato parto, essendo allor più grassa e più piena, ti divorerà. Oramai sia tuo il pensiero, se tu vuoi prestar fede alle parole delle tue sorelle sollecite per la tua salute, e schifata la morte, viverti con noi sicura da tanto pericolo; o veramente, sprezzando il nostro consiglio, brami piuttosto rinchiuderti nelle viscère di quella bestia. E sebben la solitudine di queste voci, questa solitaria villa, e i puzzolenti e pericolosi congiugnimenti della non veduta Venere, e i velenosi avvolgimenti di questo crudel serpente ti dilettano, a noi basterà aver fatto l'uficio delle buone sorelle. Udendo la povera Psiche così fatta novella, come semplice e tenera d'animo ch'ella s'era, tanto timore la sopraggiunse, che uscita fuor di sè, e dimenticatasi de' buon ricordi del marito e delle sue promesse, ella si gittò nel profondo del pelago delle sue calamità; e divenuta nel volto come di terra, e tremando a foglia a foglia, con parole tronche, e con inferma voce, disse: Voi, le mie carissime sirocchie, come era convenevole, avete osservato il debito uficio della vostra pietà; e coloro che vi hanno detto così gran cosa, non credo già che dicano le bugie; perciocchè io non ho mai veduto il volto di questo mio marito, nè seppi mai di che gente o donde egli si fusse: ma ascoltando alcune sue notturne voci mi ho sopportato un non conosciuto animale, e uno che è nimicissimo della luce, e come molto ben dite voi, una qualche bestia, la quale sempre mi ha fatto paura con questo suo aspetto, e minacciatami d'una gran rovina, ogni volta ch'io sia curiosa di volerlo vedere. Ora se voi potete, procacciate alla vostra inferma sorella qualche giovevole medicina: soccorretemi oramai, e fate che la straccurataggine degli ultimi rimedj non guasti il beneficio de' primi provvedimenti. Ritro-

vato adunque le scelleratissime donne il nudo animo della meschinella colle porte aperte, lasciati i coperti lacci da canto, impugnate le spade, con manifeste frodi assaltarono le sue paurose cogitazioni; e disse una di loro: Perciocchè il vincolo della nostra origine non ci lascia a beneficio della tua salute scorgere alcun pericolo, noi ti metteremo per quella strada, che, secondo da noi è stato più e più fiate pensato, sola ti può condurre al bramato porto della tua salute. Prendi adunque un ben arrotato rasoio, e ascondilo in quella parte del letto dove tu se' solita giacere; e abbi una buona lucerna piena d'olio, che faccia il lume chiaro, e nascondila dietro ad un panno d'arazzo o 'n qualche altro simile luogo, sicchè ella non apparisca in modo alcuno; e dissimulato tutto questo apparecchio, aspetterai la sera. E posciachè egli colli suoi soliti ravvolgimenti se ne sarà salito in sul suo letto, che tu 'l sentirai russare, scesa del letto, a piedi ignudi, pian piano andra' tene con sospesi passi a pigliar quella lucerna. Posciachè tu avrai scoperto il lume, tu potrai col tuo valoroso ardimento prender quel partito che la opportunità sua ti consiglierà; e impugnato il tagliente coltello alzando la destra con quella forza che tu potrai la maggiore, taglia audacemente il capo del venenoso serpente; e noi poscia non ti mancheremo, bisognando, del nostro aiuto. E come più ratto colla tua mano ti sarai guadagnata la tua salute, con grande sollecitudine ti aspetteremo, menatone teco queste tue compagne; e congiugnendo te donna con uomo, felicemente celebreremo le tue magnifiche nozze. E avendo colle accese fiamme di queste parole riscaldato le viscere della sfortunata, dubitando del fatto loro, per essere state le consigliere di così pessimo consiglio, fattesi portare colla forza dello usato vento sopra dello scoglio, abbandonata la sorella, subito se ne fuggirono. Ed ella rimasa sola, anzi in compagnia delle inquiete furie, e divenuta per la lor rabbia simile alle acque marine, ora verso lo scoglio e ora verso il porto guidava la ricca barca

de' suoi pensieri. E avvegnachè con ostinato animo già inclinasse al doloroso consiglio, ancora in dubbio di sè stessa ondeggiava colla mente, ed era combattuta da infiniti affetti della sua calamità: sollecita, differisce, ardisce, teme, spera, diffidasi, adirasi, s'acquieta; e quello che era più maraviglioso, in un medesimo tempo ha in odio la bestia, e amava il marito. Appropinquandosi nondimanco la sera, con assai sollecitudine ella appresta tutto quello che faceva mestiero intorno al fiero suo proponimento. Già era apparito la notte, già era venuto il marito, e avendo rotto nel campo di Venere le prime lance, già era seppellito nel sonno; quando Psiche, d'animo e di corpo non sana, aiutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera, e cangiato il



femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, e prese il rasoio per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii bellissimamente dormire; per lo cui aspetto,

rallegratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante, e il taglio del sacrilego rasoio, eziandio divenuto in guisa d'una stella, pareva che se ne volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sappiendo altro che farsi, volea nascondere il coltello entro al suo seno; e sarebbele venuto fatto, se non che il ferro per tema di sì gran peccato, volando, non si li fusse tolto di mano. Sicchè priva d'ogni aiuto e d'ogni consiglio, guardando interamente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'animo si ricriava, e mirava la bionda chioma dell'aureo capo tutta d'ambrosia profumata: vedea gl'innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance; ed era lo splendor loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a fatica: contemplava le rubiconde penne, che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano; e godeva a vedere fra le più grosse penne alcune tenerine piume ballare al suono d'una dolce aura che vi spirava: così traboccava di letizia a vedere il giovin corpo e delicato, cotale che Venere non si poteva sdegnare ch'e' fusse suo figliuolo. Innanzi a' piedi del letto giaceva l'arco, la faretra, le saette, arme proprie del grande Iddio. Le quali tutte cose mentre che Psiche interamente considerava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata della faretra una di quelle saette, e' le vien voglia di tentar come la pungeva: perchè accostatasela alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa, che ne uscì alcune picciole gocciole di sangue. E così la semplicella, senza saper come, da sè a sè s'accese dello amore di esso Amore: e divenuta soverchio cupida di Cupido, postasi bocconi sopra di lui, stemperandosi per lo amor grande, dubitando nondimeno che 'l tempo non passasse del suo soverchio dormire, con lascivi e dolci baci baciandolo, cercava di ammorzare in parte il suo

gran fuoco. E mentre che ella, ubbriaca divenuta per tanta dolcezza, non sapeva che farsi, quella lucerna, o per sua natia perfidia, o che la invidia dell'altrui contento la stimolasse, o che pur un subito disiderio di toccare e baciare anch'ella quel bellissimo corpo le nascesse, ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo, ella schizzò una gocciola sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, ministerio vilissimo di Amore! tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci? essendo uno amante stato la cagione dell'esser tuo; il quale, per potere eziandio la notte godere il suo disiderio, fu di te il primiero inventore Sentendosi adunque Amore inceso in quella guisa, subito si rizzò; e per diffalta della manifestata fede, spiegate le ale, incontanente volandosene, si volse tor dagli occhi e dalle mani della infelicissima moglie.

Ma ella, come più tosto il vide muovere, preseli con ambe le mani la destra gamba, e stretta tenendola, così pendendo per l'aere il seguitò, sinchè stracca, non potendo più stringere le mani, se ne cascò per terra: nè la volendo però l'amante Iddio, mentre ch'ella così gia-

ceva, abbandonare, volato sopra d'uno arcipresso, che ere quivi vicino, dall'alta cima tutto sdegnato le disse: Facendo io poca stima, o semplice Psiche, de' comandamenti della mia madre, la quale m'impose, che riscaldando il petto tuo dello amore del più vile e più vituperoso uomo che fusse al mondo, io fussi cagione che egli ti divenisse sposo, in quello scambio tuo amante divenuto, da te me ne volai: ma io fui in ciò soverchio leggieri, il conosco or troppo bene, chè come destro arciere mi trassi sangue colle arme mie, e feciti mia mogliera, acciocchè io ti paressi una bestia, e che tu mi tagliassi colle arme tue quel capo, in cui dimorano quegli occhi che ti amavano cotanto. Quante fiate ti dissi che tu ti guardassi da questo? con che amorevoli parole te ne pregava io? Ma quelle tue valorose consigliere tosto tosto pagheranno la pena di così bel magistero: a te non darò io altra punizione che 'l fuggir mio. E battendo le penne, insieme con gli ultimi accenti di queste parole se ne volò via.

Rimasa Psiche come una cosa balorda, non sappiendo altro che farsi, riguardando dietro al marito finch'ella il potè vedere, gli avrebbe voluto chieder mercè; ma nè la voce nè la mente erano capaci delle forze loro. Come il volar delle amorose piume portarono Cupido in parte dove non arrivava la speranza di poterlo o prendere o vedere, ella, fuor di sè, accostatasi ad un' alta ripa d'un fiume ch'era quivi vicino, si volse torre dalla penosa vita; e lasciatasi ire, si ritrovò entro al seno delle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quello Iddio che suole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando di sè medesimo, con piacevole rivolgimento del corso suo la riportò sopra d'una ripa di tenere erbette e di fiori odoriferi ripiena. Sedevasi appunto allora, per ventura, sulla ripa di quel fiume il rusticano Iddio Pane, e avendo in mano la bella Siringa, le insegnava ritenere entro a sè la dolcezza di tutte le voci; e vicino a lui alquante caprette, rodendo or questo or quel virgulto, scherzavano colle

verdi frondi: perchè veduto il piloso Iddio la stanca e affannata giovane, non ignorante delle sue fortune, e di lei tutto compassionevole divenuto, con benigna voce a sè chiamandola, con queste amorevoli parole confortandola, sì le disse: Bella fanciulla, ancorch'io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti, nientedimeno per beneficio di molti anni io ho apparato assai cose; laonde, secondo ch'io posso far conghiettura (che è quello che i prudenti uomini chiamano indovinare), a quel dubbio andare, a que' tremuli passi, a quella soverchia pallidezza, a' continovi sospiri, agli occhi lagrimosi mai sempre, tu mostri d'essere innamorata agramente: ascolta adunque le mie parole, nè essere così presta a gittarti giù per le balze; ricerca con altra morte spegner la tua eccessiva bellezza; lascia il pianto, pon freno al dolore, e cerca piuttosto colle preghiere mitigare Amore, grandissimo di tutti gli Iddii, e obbligartelo colle parole: la qual cosa ti fia vie più agevol che tu non credi, essendo egli giovanetto dilicato, e lascivo sopra tutti gli altri Iddii. Posciachè il pastore Iddio le ebbe dette queste parole, Psiche, senza rendergli altra risposta, adorata prima la sua salutare deita, senza sapere dove si gisse, seguitò suo viaggio: e innanzi che ella fusse andata gran fatto in là, ella arrivò ad una certa città, nella quale regnava il marito d'una delle sue sorelle. La qual cosa udendo Psiche, subito se ne venne al real palagio, e fatto intendere alla sirocchia, come aveva disiderio di parlarle, subito introdotta dentro, posciach'elle ebber fatte le vicendevoli accoglienze, e che quell'altra la ebbe domandata della cagion della sua venuta, ella le disse: Io so che voi vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima cha colle bramose zanne egli m'inghiottisse, che con mentito nome di marito si giaceva con esso meco; ma come più tosto, secondochè noi eravamo rimase d'accordo, io scopersi il lume, e vidi il volto suo, io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo: io

vidi quello figliuol di Venere, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl' Iddii dolcemente dormirsi; e mentre che io commossa dalla subita vista di tanto bene, e alterata dalla soverchia copia di sì grandissimo sollazzo, io combatteva colla carestia del godermelo (o crudel Fortuna!), la invida lucerna schizzò una importuna gocciola d' olio caldo sopra d' una delle sue spalle; per lo cui dolore egli subitamente risvegliatosi, e di arme e di fuoco armata veggendomi, disse: Tu, che dunque ardisci tanta crudeltà, partiti subito del mio letto, e pigliati le cose tue, ed io mi prenderò la tua sorella (e nominotti per lo tuo proprio nome) per mia cara donna: e detto questo comandò a Zeffiro subitamente, che me ne portasse fuor de' termini della casa sua. Nè avea Psiche finito appena questo parlare, che la pazza sorella, agitata da' furiosi stimoli delle false nozze, e da una crudele invidia, che di continovo la rodeva, infinto non so che menzogne, e dato ad intendere al marito, ch' avea inteso non so che romore della morte del padre, d' indi partitasi, se ne montò in su una nave, e dato de' remi in acqua, il più tosto che potè se ne venne al bramato scoglio. E tratta dalla falsa credenza, sanza guardare che vento si traesse: Prendi, dicendo, o Cupido, quella mogliera che a te solo è convenevole; e tu, Zeffiro, ricevi la tua padrona: si gittò giù di quel sasso; nè ebbe tanta grazia, che almeno così morta ella arrivasse al desiderato luogo; imperocchè lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi, seminò le sue interiora per quelle balze, e fu pasto delle rapaci aquile e degli altri simili uccelli: e cotale fine ebbe la cieca invidia e la folle speranza della maligna sorella. Nè indugiò lungo tempo la vendetta di quell' altra; imperocchè Psiche con incerti passi arrivata alle sue case, e indottola colle medesime fallacie nella medesima speranza, ella le fece fare un medesimo fine. Non lasciava in questo mezzo Psiche alcuna parte del mondo, che ella non ricercasse, per vedere se potesse il suo caro marito ritrovare, il quale, per la do-

glia del cociore di quella lucerna rammaricandosi, si giaceva nel letto della sua madre. Allora quel bianco uccello che suole del continuo colle acquatiche anitre guerreggiare, tuffatosi entro alle onde, se ne andò infino nel profondo dell' Oceano; e ritrovata Venere, che notando su per le marine acque si lavava le dilicate membra, accostatosele, le raccontò l' arsura del suo figliuolo, e il dubbio della sua salute, e com'egli, lamen-

tandosi, altro non faceva che giacere; aggiugnendo che per comune voce di tutti i popoli oramai si parlava soverchio disconvenevolmente della famiglia di Venere; che Amore per li monti colle meretrici, ed ella per le onde marine diportandosi, dal consorzio umano si stavano sequestrati; perchè egli non si gustava più piacere alcuno, nessuna grazia si scorgeva, niuna gentilezza s' usava: anzi ogni cosa era in dispregio, il mondo insalvatichito, gli uomini rozzi e villani diventati; non nozze sollazzevoli, non amicizie compagnevoli, non amor di figliuoli; ma una pioggia di squallidi congiugnimenti, e un fastidio d'ogni cosa cresceva sopra la terra. Queste e altre simili parole soffiando negli orec-

chi di Venere, lacerava quel garrulo e soverchio curioso uccello il suo figliuolo. Laonde ella, messa subito una grandissima voce, disse: Adunque si tiene quel mio figliuolo la concubina? deh! di grazia tu, che solo se' così amorevole ne' miei servigj, dimmi il nome di colei. la quale ha stimolato per sì fatta maniera un nobil fanciullo senza barba, o se ella è del gregge delle Ninfe, o del numero delle Iddee, o del coro delle Muse, o della famiglia delle mie Grazie. Non celò ancor questo segreto il loquace uccello, e disse: Io non so ben, la mia padrona, le sue qualità; pur mi par essere accorto ch' ella sia donna mortale, e se io me ne ricordo bene, Psiche la ho sentita nominare. Non potè più Venere, udendo sì fatto nome, e raddoppiato, anzi per ognun cento accresciuto lo sdegno, gridò forte: E tanto peggio: Psiche adunque, l' emula della mia bellezza, la mia vicaria, la involatrice del nome mio, ama questo pessimo di tutti gl' Iddii? E quello che mi raddoppia la stizza, che ci sono stata adoperata per ruffiana; posciachè per lo mio mostrargliele, egli ne è amante divenuto. E con queste e altre più querule parole rammaricandosi, con gran fretta uscitasene del mare, se n' andò alla sua aurea camera; e ritrovando esser vero tutto quello che le era stato detto, cominciando a gridare fin dalla porta, diceva: Belle opere son queste per certo, e convenienti alla nostra nobiltà! la prima cosa mettersi sotto a' piedi i comandamenti della sua madre, anzi della sua signora: e un fanciullo dell' età che se' tu, prendersi per sua colei, che come mia capitalissima nimica io ti aveva imposto che con vilissimo amore tu cruciassi; e congiugnersi con sì ignobil femmina a' suoi non leciti e immaturi abbracciamenti, acciocchè Venere avesse a sopportare di vedersi per nuora una sua vil fanticella. Ma tu ti dai forse ad intendere, sciocco che tu se', guastatore d' ogni cosa, che non se' buono se non tra il tuo fuoco e fra le tue fiamme, che io sia così vecchia, ch' io non sia più abile ad ingravidare? Io voglio adunque che tu sappi, che io sono

per generare un altro figliuolo, il quale sarà molto migliore che non se' tu: anzi, acciocchè tu ti accorga meglio dello error tuo, io voglio adottare un di quei miei schiavetti, e a lui donar le penne, le fiamme, l'arco, le saette, e tutta la mia masserizia, la quale io ti diedi, a cagione che tu l'usassi ad esercizio migliore; delle robe del padre tuo, non ce n'è alcuna che sia alle tue arti accomodata. Ahimè! che tu fusti troppo male allevato nella tua fanciullezza: tu hai le mani troppo ben preparate a far male; e tante volte con poca riverenza hai battuto i tuoi maggiori, e la stessa madre tua, me dico, me medesima, omicida crudele, ogni dì mi vituperi, ogni dì mi percuoti e dispregimi, non altrimenti che s'io fussi una povera vedovella. E in oltre ti fai beffe del patrigno tuo, di quel ferocissimo e gran guerriere; e per mio maggior dispregio e dolore mille e mille volte gli hai procacciate.... Ma io ti prometto di trovar via, che tu sarai punito di cotesti tuoi scherzi, e che coteste tue nozze ti sapranno d'amaro. Ma or che io son la favella di ognuno, che farò io? dove mi volgerò io? in che modo restrignerò io questa tarantola? chiederò io aiuto dalla Sobrietà, che so pur quanto ella mi è nimica, e come per la costui lascivia io l'ho offesa infinite volte? Infine egli mi bisogna sanza fallo alcuno esser con questa villana donna, la quale è sì secca e sì vincida, che io ne triemo: nientedimanco io non posso dispregiare il sollazzo d'una tanta vendetta; e però me la conviene chiamare, ancorchè io non voglia: niun'altra è al mondo che meglio possa gastigar questo cianciatore, sfondargli la faretra, spuntargli le saette, spezzargli l'arco, spegnerli le faci; anzi il corpo suo con aspri rimedj ristrignerli com'ella vuole: allora mi parrà essere in parte soddisfatta di cotante ingiurie, quando io gli avrò tosate quelle chiome, le quali io ho tante volte con lacci d'oro con queste stesse mani ristrette e annodate; e quando io gli averò tarpate quelle penne, che così spesso ristrignendomele in seno, io d'ambrosia ho allagate. E

avendo dette queste parole, tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collora se n'uscì fuori. Allora Cerere e Giunone accompagnandosi con lei, veggendola così conturbata, la presero a domandare qual fusse la cagione, che con sì brutto piglio ella adombrasse la venustà de' suoi occhi scintillanti. Ed ella: A tempo veramente venite a far violenza al mio ardente petto, per volermi mitigare il giusto sdegno: deh perchè non piuttosto con tutte le vostre forze mi ritrovate voi quella volatile e fuggitiva Psiche? io so ben che egli non vi è nascoso la pubblica favola della casa mia, e l'egregie opere del mio.... anzi nol voglio chiamar più il mio figliuolo. Allora elle, disiderando spegnere in parte cotanta ira, così le dissero: E in che cosa, dicci, padrona nostra, ha fallato Amore, che con ostinato animo tu ti opponi a' suoi piaceri e desiderj, per rovinar la sua innamorata? per che cagione gli abbiamo noi attribuire a peccato lo aver con suo diletto risguardato una bella giovinetta? Or non sai tu che egli è maschio, e che egli è giovane? se' ti tu già dimenticata degli anni suoi? e perchè egli ne porti così destra la sua persona, nè barba copre le sue tenere guance, hatti egli però a parere sempre un fanciullo? Tu gli se' madre tu, e se' donna astuta e sagace: e spierai tu dunque sempre mai i sollazzi del tuo figliuolo, e in lui dannerai la lascivia? in lui riprenderai gli amori e l'arti tue, e biasimerai le tue delizie in così bel fanciullo? Chi dunque degl'Iddii, chi degli uomini ti potrà oggimai più sofferire? la quale vai per ogni canto i tuoi desiderj seminando, e or non vuoi che in casa tua amino gli Amori, e serri la pubblica bottega de' presenti delle donne. In questa guisa prestavano il lor patrocinio le due Iddee, per tema delle sue saette, à Cupidine, ancorchè e' fusse assente. Ma Venere veggendo prendersi altrui in giuoco le ingiurie sue, posciach' elle fur partite, sdegnata più che mai, con velocissimi passi di nuovo se ne prese la via verso l'Oceano.

LIBRO SESTO

In questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì e la notte discorrendo, con ogni maggior diligenza ch' ella poteva, andava il suo marito cercando; e pensava infra sè che, ancorchè fusse con lei adirato, ch'egli non fora gran fatto, se non colle matrimoniali carezze, almeno con preghi e uficj servili, renderselo benivolo e proprio. E mentre che ella si stava in questo pensiero, le venne veduto sulla cima d' uno alto monte un tempio; e però disse da sè: e perchè non potrebbe egli essere il mio Signore là entro? E così dicendo, con gran prestezza dirizzò lassù i suoi debili passi, a' quali ne prestarono e la voglia e la speranza quelle forze, che loro avea tolto il lungo viaggio. Avendo adunque salito quell' altura assai francamente, e accostandosi agli altari della sacrata casa, ella vide molte spighe di grano e assai d' orzo, altre in mazzi, infinite in arrendevoli ghirlande: videvi eziandio un gran numero di falci con tutti gli altri strumenti che si adoperano alla mietitura, ma tutti a caso giacevano distesi per terra, e come interviene, da mani di stanchi lavoratori e offesi dal soverchio caldo gittate così là dove ben lor veniva. Perchè Psiche, come colei che stimava che egli non fosse a proposito d' alcuno Iddio dispregiar la religione, ma da cercar di guadagnarsi di tutti loro la benivola misericordia; fattasi da un canto, ogni cosa compose per ordine, e rimise al luogo suo. E mentre ch'ella assai diligentemente usava il pietoso ufficio, l' alma Cerere sopraggiuntala in un tratto, gridò forte: Ahi poverella Psiche, e degna di compassione, Venere tutta infuriata ti cerca per mare e per terra con ogni sollecitudine, nè altro bramando che il tuo ultimo esterminio, con tutte le forze della sua Deità va chiedendo

la sua vendetta; e tu, badando a rassettare le cose mie, pensi ad ogni altra cosa che alla tua salute. Allora Psiche gittatasele innanzi inginocchione, bagnando colle sue copiose lagrime i santi piedi, e co' suoi capelli spaz-

zando la terra, con umil prece e pietose parole le dimandava perdono, dicendo: Io ti priego per cotesta tua frugifera destra, per le allegre cerimonie delle biade, per li taciti misterj de' tuoi tabernacoli, per gl'impennati carri de' tuoi sergenti dragoni, per li solchi delle siciliane zolle, per lo carro rapace e terra tenace, per li descendimenti delle buie nozze di Proserpina, per gli saglimenti de' luminosi ritrovamenti della tua figliuola, e per le altre cose le quali la sagrestia dell' Attica Eleusi con sacrato silenzio ne tiene ascose; soccorri alla passionata anima della tua supplice Psiche, e consentimi, che io mi asconda in quella bica di quelle spighe almen tanti giorni, che le mie forze debilitate per la lunga fatica ritornino nel suo valore, la mercè di questa piccola quiete. E Cerere: Le tue lagrime mi commuovono e le tue preci, e bramo di porgerti aiuto; ma egli mi è tolto il potere, perciocchè io non mi voglio perder la grazia di Venere: imperocchè, oltrechè ella è

una donna dabbene, ed è mia nipote, io tengo con lei una strettissima amicizia. Partiti adunque senza tardanza alcuna di questo tempio, e pensa ch'e' sia per lo tuo migliore, che tu non sia stata da me nè ritenuta nè custodita. Scacciata adunque Psiche da Cerere fuor d'ogni sua credenza, e affannata per doppio dolore, diede la volta addietro: nè era andata in là molti passi, ch'e' le venne veduto entro ad un boschetto non molto folto un altro tempio con grandissima arte lavorato; nè volendo lasciare alcuna via, benchè dubbia, che le mostrasse migliore speranza, anzi avendo diliberato impetrar perdono da tutti gl' Iddii, si approssimò alle sacrate porte, le quali, insieme con alcuni arbori che erano all'intorno, tutte di bellissimi doni ripiene si dimostravano, fra i quali erano moltissime vesti; e con lettere d'oro, delle quali elle eran circondate, insieme colla grazia ricevuta manifestavano il nome di quella Iddea. Allora Psiche inginocchiatasi innanzi all'altare, e abbracciatolo con ambe le mani, posciachè si ebbe rasciutte le lagrime, così mosse le preci sue: O sorella e mogliera del gran Tonante, se ora ti ritrovi ne' vetusti templi di quella isola, la quale del tuo querulo parto, e de' tuoi primi pianti, e del primiero latte si tien sì cara; o pur frequenti le beate sedi della gran Cartagine, la quale ti adora in forma d'una vergine ascendente al cielo, la mercè del forte lione; ovvero lungo la riva del fiume Inaco, il quale già ti predica moglie del Rettor del cielo e Reina delle altre Iddee, custodisci le inclite mura de' tuoi cari Argivi; la quale, Zigia chiamandoti, onora tutto l'Occidente, e l'Oriente, appellando Lucina, t'invoca nel tempo del partorire; porgi aiuto, o Giunone, agli estremi miei danni, e libera oggimai la stanca ancilla tua dalla tema dello imminente pericolo. E per quanto io ho più fiate inteso, tu suoli pure spontaneamente sovvenire alle pregnanti, e soccorrere coloro a cui fa mestiero dello aiuto altrui. Supplicando Psiche in questa maniera, Giunone con quella sua augusta dignità, fattasele incontro, le disse:

Come vorre' io, la mia Psiche, per lo sacrato vinculo della fede accomodare il mio favore alli tuoi prieghi! ma contro alla volontà di Venere mia nuora, la quale io ho sempre amata come figliuola, egli non mi sarebbe

ecito sanza mia gran vergogna porgerti soccorso veruno: ed inoltre le leggi, alle quali io non posso nè debbo far contro, me lo proibiscono; le quali vietano contro alla voglia de' padroni il poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi. Impaurita adunque Psiche per la seconda ripulsa, nè dandole più il cuore di ricercare il volatile suo marito, perduta ogni speranza, non sappiendo più altro che farsi, prese fra sè stessa questo consiglio, e disse: Che altro rimedio si può egli ora mai cercare alle mie disgrazie, alle quali le Iddee medesime, eziandio volendo, non hanno avuto baldanza di porgere aiuto? Come scamperò io i miei piedi da' tesi lacci? in che casa, in che tenebre ascondendomi, fuggirò io gl' inevitabili occhi di Citerea? Che non prendi adunque un virile animo, e renunzii gagliardamente ad ogni vana particella di speranza che ti re-

stasse? Rappresentati volontariamente innanzi alla tua padrona, e con una lunga umiltà mitiga i crudeli impeti dell' ira sua. E che sai tu, se colui che tu hai cercato tanto tempo, tu lo trovassi in casa della madre? Fermatasi adunque in questo proposito, e preparata alla dubbia servitù, anzi al manifesto pericolo, andava seco stessa pensando il principio delle future preghiere. E Venere, avendo in questo mezzo rinunziato ad ogni occasione di ricercarla in terra, se n'era andata in cielo, e avea comandato che le fusse fatto un carro, il quale Vulcano con gran diligenzia condotto, anzi ch'ella gli facesse conoscere le dolcezze de' suoi abbracciamenti, ne le fece un presente. Era inarcato il bel carro in quella guisa che è la Luna, allora quando il fratello, non le potendo per lo componimento della terra porgere tutto il suo splendore, la fa cornuta parere; e il forbito oro, che in ciaschedun corno veniva diminuendo, lo faceva col suo danno parere assai più bello: e delle molte colombe che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candidissime, con allegri passi girando il dipinto collo, sottentrarono al gemmato giogo, e ricevuta la padrona lietamente, spiegarono le ale loro; e accompagnando il nuovo carro con uno stridulo canto, andavano scherzando le lascive passere e altri infiniti uccelli; e co' loro dolci accenti facevano risonar le valli, e soavemente spiegando le lor voci, annunziavano lo avvenimento di Citerea. Fuggivansi le nugole, aprivasi il cielo alla figliuola, e il purificato aere con allegrezza riceveva la bella Iddea: nè temeva la musica famiglia dell' alma Venere il riscontro delle rapaci aquile o degli affamati sparvieri. Andatasene adunque in questa guisa alla casa del gran Giove, con assai arroganti parole, domandato di Mercurio, gli disse, che seco se ne venisse; perciocchè facendole bisogno di mettere un certo bando, ella aveva mestier dell' opera sua: e così tutta lieta insieme con Mercurio ritornandosene, ragionando seco per la via, gli disse queste parole: Tu sai, il mio fratello, che la tua sorella Venere non ha mai fatto cosa

alcuna sanza la presenza tua; e anche so che egli non t'è nascosto quanto egli è ch'io non ho potuto ritrovare una mia ancilla; e però io voglio che colla tua tromba tu metta un bando per tutto il mondo, e prometta a quegli che me la insegnassero un buon beveraggio: fa adunque che con ogni prestezza tu eseguisca il mio comandamento. E a cagione che se alcuno fraudolentemente la tenesse celata, e' non abbia cagione di difendersi, col dire: io non la conosceva: egli sarà ben che tu manifesti gl'indizj, co' quali ognuno la possa chiaramente conoscere. E dette queste parole, gli porse una scritta, dove si conteneva il nome di Psiche e gli altri suoi contrassegni: e avendo eseguite tutte queste cose, torse il carro suo inverso casa. Nè lasciò di far Mercurio con ogni diligenzia l'uficio impostogli. E discorrendo per le bocche di tutti i popoli, così esponeva la imbasciata della sorella: Chi avesse o sapesse dove fusse una fuggitiva figlia d'un re, chiamata Psiche, ancilla di Venere, sia contento di andarsene dietro all'oratorio Murzio, e quivi la faccia palese a Mercurio banditore: e Venere per premio del suo indizio è contenta donargli sette dolci baci, e uno, mercè della sua lingua, dolcissimo di tutti gli altri. Avendo bandito in questa guisa, il disiderio di tanto premio aveva acceso l'animo di tutti i mortali a ricercar la fuggitiva donna. Della qual cosa Psiche accorgendosi, rimosso da sè ogni indugio del già preso partito, con presti passi se ne andò verso la casa della sua Signora. Nè fu prima arrivata alla porta, che una delle di lei sergenti, chiamata per nome la Consuetudine, fattasele incontro, con grida quanto mai della gola l'usciva, disse: Tu ti se' pure accorta finalmente, iniquitosa schiava, d'aver padrona: fingi tu di non sapere, temeraria e pessima di tutte l'altre, quanti disagi, quanti affanni abbiamo sopportati per ritrovarti? ma ringraziato sia Iddio, che tu se' primieramente capitata alle mie mani, che ben ti so dire, che tu ti se' già accostata al cancello di quel luogo dove tu pagherai la pena della tua contumacia. E men-

tre diceva queste parole, messole le audaci mani entro a' biondi capelli, senza ch' ella facesse alcuna resistenza,

la strascinò dinanzi alla padrona. La quale, come prima la vide, con un licenzioso riso, e come soglion far quegli che sono adirati davvero, scotendo il capo, e stuzzicandosi l' orecchio destro, le disse: Tu ti se' pur degnata alla fine di venire a far motto alla suocera tua! se tu non se' già venuta per vedere il tuo gentil marito, il quale per li tuoi buon portamenti si potrebbe bello e morire: ma sta di buona voglia, ch' io ti riceverò come è convenevole una buona nuora. E dove sono la Sollecitudine e la Tristizia, mie serve? E fattele chiamare, senza altro dire, la diede loro a tormentare. Le ubbidienti ancille, posciach' ell' ebbero rigidamente fatto il volere della padrona, tutta afflitta e tormentata la presentaron di nuovo innanzi al cospetto di Venere. La quale un' altra volta alzando le risa, disse: Ecco costei che col ruffianesimo del gravido ventre ci crede muovere a compassione. Beata a me, posciachè egli mi farà avola di così chiara progenie! felice veramente,

poichè nel fior della mia età io sono chiamata suocera, e un figliuol d'una vil fanticella si sentirà nominare nipote di Citerea! Ma io son ben pazza a chiamarlo figliuolo: le nozze diseguali fatte in villa, senza testimonj, senza il consentimento del padre, non si posson chiamar legittime; e però sarà bastardo questo che nascerà, se noi avremo tanta pazienza, che noi te lo lasciamo condurre al tempo. E il dir di queste parole, e lo avventarsele addosso, stracciarle la veste, e scompigliarle i capelli, e sconquassarle il capo, fu tutt'uno. E posciachè per una volta ella le ne ebbe dato un carpiccio de' buoni, preso del grano, dell'orzo, del miglio, del seme di papavari, de' ceci, delle lenti, e delle fave, e fatto un mescuglio d'ogni cosa, le disse: Tu mi par così brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnar la grazia di alcuno amadore, se non con una diligente servitù: e io ne voglio veder la prova. Sceglieraimi adunque questi semi di queste biade, che sono in questo monte, e porrai ognun da per sè; e innanzi che sia sera fa che tu me l'assegni in tanti monti, quanti ci son semi differenziati. E dette queste parole, essendo già venuta l'ora, se ne andò a cenare. Non dava il cuore alla poverella Psiche di poter fare l'una delle mille parti del crudele comandamento; e però senza mettersi a sceglierne granello, si stava come una cosa insensata: laonde la picciola contadinella, la diligente formica, mossa a compassione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, e dispiacendole insino al cuore la crudeltà della suocera, senza curar disagio, discorrendo or qui or qua, ragunò tutte le squadre delle formiche di quel paese, e disse loro: Abbiate compassione, o snelli allievi della onnipotente Terra, abbiate misericordia della moglie di Amore; soccorrete con ogni prestezza al grandissimo pericolo della vaga pulzella. Corrono queste, vengono quelle, e come l'onda, l'un formicaio seguitava l'altro. Le quali giunte al desiderato monte, con ogni maggior prestezza attesero a trascegliere quei semi

l'uno dall'altro; e compite che ell'ebbono la bisogna tutte alle lor buche prestamente se ne ritornarono. Nè vi andò guari, dopo la partita loro, che fu là sul ritorno della oscurissima notte, avendo Venere già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rose, e riempiendo ogni cosa di odor soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, se ne ritornò da Psiche, e veduta la incredibile esecuzione della maravigliosa opera, disse: Non tua faccenda è questa, pessima e scellerata e ingorda femmina, nè delle tue proprie mani, ma di colui, al quale con tua mala ventura se' tanto piaciuta: e senza dirle altro, prestamente gli portò un pezzetto di pane, e se ne andò a dormire. Stava Cupido in questo mezzo tutto solo riserrato entro alle più segrete parti della casa in una cameretta guardata con grandissima diligenzia, parte perchè egli con qualche lussurioso disordine non fusse cagione che la ferita inciprignisse, e parte per torgli il modo di ritrovarsi col suo disiderio; e così sotto ad uno medesimo tetto sequestrati e disgiunti i due ferventissimi amanti si passarono quella orrenda notte. E poscia l'Aurora col suo rosato carro ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a sè Psiche, le disse queste parole: Vedi tu là quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui più bassi pelaghi risguardano quel fonte vicino? quivi alcune risplendenti pecorelle a loro diletto si vanno liberamente godendo quella pastura: io voglio che della preziosa lana delle auree chiome tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo che tu potrai. Andando Psiche, senza aspettare altro, più che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dar fine, col gittarsi giù per un di que' balzi di quel fiume, alle sue fatiche; come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica, una verde canna, da un dolce mormorio d'una lieve aura divinamente inspirata, confortandola, così le disse: Psiche, da tante angosce tribolata, non macchiare le mie se-

rene acque colla tua miserrima morte; nè muovere eziandio gli stanchi passi contro a quelle formidabili pecore di quel bosco, insino a tanto che l'acqua dell'oceano non avrà cominciato ad intepidire i raggi del cadente sole: perciocchè allor che egli ugualmente distando dalle sue onde con maggior forza ne fiere, elle sono usate uscir fuori, cacciate da una rabbiosa furia, e con acute corna e dura fronte e avvelenati morsi incrudelire in danno de' mortali; ma posciachè il sole sarà vicino al suo albergo (essendo stata nascosta sotto quel platano, che tu vedi là, il quale meco insieme bee l'acqua di questo fiume), perciocchè le bestie, per la serenità dell'aura di questo fiume rinfrescate alquanto, avranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uscir fuori: e ricercando tra le frondi del bosco ivi vicino, ritroverai alcun bioccolo dell'aurea lana, i quali ad ogni passo rimangono attaccati su per li sterpi e per li pruni. E avendo insegnato in questa guisa la gentil canna alla povera Psiche la sua salute, ed ella avendo con gran cura osservato le sue parole, nè mancando di far quanto vi si conteneva, con agevol rapina empiutosi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non potè perciò il pericolo della seconda fatica acquistar fede alla seconda testimonianza, anzi con turbato ciglio ridendo, tutta veleno le disse: Ancorchè adesso egli non mi sia nascosto lo adulterino autore di questa impresa, contuttociò io voglio fare al presente certissima pruova se tu se' di così forte animo e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare. Vedi tu là in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali rinchiuse nel profondo della valle che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il picciol fiume Cocito? Prendi questa brocca, e portalami piena dell'onde interiori di quella fonte. E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo; e minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede com-

miato. Ed ella certa d'avere a morir quivi, ancorchè non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, se ne salse sull'estremità del mostrato monte: e come prima ella fu sul giogo, ella cognobbe le impossibili difficultà del mortale comandamento: imperciocchè un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sì ch'egli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli canaletti, e d'ogni intorno ricoperti, ascostamente se ne discendevano nella propinqua valle: e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura: e fuor di loro le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia: imperocchè: «*E partiti: e che cerchi? vedi quello che tu fai: guardati*, e *fuggiti: e tu capiterai male*» si sentiva dir lor continuamente. Divenuta adunque Psiche, per la insuperabil difficultà, fredda come una pietra, e benchè fusse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte, essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Nè fu ascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina providenzia: imperocchè il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l'ali, se ne volò da lei; e ricordevole dell'antico uficio, quando, la mercè di Cupido, ella avea portato a Giove il frigio coppiere, e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, disideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? Or non imparasti tu insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agl'Iddii, e a Giove stesso? e che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste? E

così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala ed empiutola, e battute le maestre penne fra le mascelle de' crudeli denti e fra il brandire delle inferzate lingue de' dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell'altra parte, perciocchè elle minacciavano di rivoler le acque, chè così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, ella finse, che tutto quello ch'ella facea era per comandamento di Ve-

nere, e che a lei le portava: laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche fuor d'ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere se ne ritornò. Nè manco potè per questo placare il crudel ciglio della adirata Iddea; la quale ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce, che tu mi faccia ancor questo altro servigio: prendi questo bossolo, e vattene immediate infino all'inferno; e arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone,

dallo a Proserpina; e di' ch'io la prego, che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocchè mentre ch'io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n'ho perduta quanta io n'avea: e fa che tu sii di buona tornata, perciocch'egli mi è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene a Psiche, ch'e' fusse venuto l'ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto ell'era mandata alla beccheria; nè avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a suoi piedi andare infino nel profondo dell'inferno. Nè volendo perdere più tempo, messasi in via, se ne andò da una altissima torre, per volersi di quivi gittare in piana terra; chè niun'altra via sapeva la meschinella meglio di quella per condursi all'inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle finestre queste parole: E per che cagione, bella giovane, ti vuoi tu tor del mondo con sì fatta caduta? perchè ti arrendi tu in questa ultima fatica così inconsideratamente? e se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro d llo inferno; ma il tornar poi non sarà a tua posta, chè di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta adunque le mie parole. Non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedomene, nobilissima di tutte le città dell'Acaia; vicino alla quale in luogo assai remoto è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro. Quivi entro degli spiracoli dello inferno, e per apertissime porte vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai agevolmente arrivare alla casa di Plutone. Ma egli non si debbe andare per quelle scure tenebre così a man vote, perciocchè in ciascuna delle mani egli ti fa mestiero portare una schiacciata, ed entro alla bocca due quattrini; e quando tu avrai varcata buona parte della mortifera strada, tu riscontrerai uno asino con una soma di legne, con un vetturale carico come lui; il quale ti pregherà che tu gli

ponga alcune fascine della cadente soma; ma tu facendo le vista di non lo udire, camminerai a tuo viaggio: nè vi andrà guari dopo questo, che tu arriverai al morto fiume, al cui passo è preposto il vecchio Carone, il quale subito ti chiederà il passaggio; imperocchè egli con picciola barchetta varca tutti i passeggieri: sicchè, come tu puoi comprendere, l'avarizia vive nel regno de' morti, nè Carone nè quel grande Iddio fanno cosa alcuna senza premio: e morendo un poverello, gli fa mestiero di cercare danari per pagar questo passo; e se per disgrazia egli non avesse così in pronto la moneta, nessuno lo lascerebbe finir di morire. Adunque degli due quattrini che tu porterai, dara' ne uno per tuo passaggio allo squallido vecchio; ma in questa guisa: cioè, che egli di sua mano lo pigli della bocca tua. E mentre che tu passerai per lo pigro fiume, un morto vecchio e puzzolente, notando per quelle onde, alzando ambe le mani, ti pregherà che tu sia contenta prenderlo entro alla barchetta; ma non ti lasciar muovere alla non lecita pietade. Nè avrai gran fatto camminato, posciachè sarai smontata del picciol legno, che tu troverai certe vecchie tessitrici, le quali ti pregheranno che tu sia contenta di aiutar loro un poco a tessere una tela ch' ell' hanno in sul telaio: e questo manco farai, perciocch' egli non ti è permesso toccar quella tela per cagione alcuna. E tutte queste trappole e questi inganni ti avverranno, la mercè di Venere, a cagione che tu ti lassi trar di mano una di quelle stiacciate: nè pensare che così fatta perdita sia da non essere stimata molto; perciocchè perdutone una, e' te ne seguirebbe la perdita di questa luce: e la cagione è, che egli sta sempre innanzi alla soglia del palazzo di Proserpina un fortissimo cane a far la guardia alle vacue stanze del gran Plutone; il quale con rabbiose zanne, ancorchè indarno, cerca mettere paura a quegli uomini, che essendo morti non sono capaci d'altro male. Il cui furore affrenando con una di quelle cofacce, egli agevolmente ti lascerà passare: e così te ne verrai al palazzo

di Proserpina. Ed entrata che tu sarai, ella con lieta fronte riceverdoti, ti pregherà che tu ti assida sopra d'una ricca sedia, e prenda delle sue realissime vivande: ma tu postati a seder per terra, chiederai del pan negro; il quale come più ratto avrai mangiato, esporrai la cagion della tua venuta. E preso quello ch'ella ti darà, subitamente ritornerai: e placando la rabbia dello affamato cane con quell'altra schiacciata, e dando all'avaro barcaiuolo quell'altro quattrino, e passato ch'avrai il fiume, per la medesima strada te ne ritornerai al ballo di queste celesti stelle. Ma una cosa soprattutto ti bisogna avvertire: che egli non ti venga voglia nè di aprire nè di guardar quel bossolo, che tu porti, nè d'esser curiosa di scoprire l'ascoso tesoro della divina beltade. — E in questa guisa la misericordiosa torre diede fine al propizio ufficio della sua divinazione. Non messe tempo in mezzo Psiche, avendo uditi i santi ammonimenti; ma andatasene a Tenaro

prestamente, e provvisti i quattrini e le schiacciate, se n'entrò nella sdegnata strada: e fattasi beffe del debile

vetturale, e data la sua mercede al barcaiuolo, e divenuta sorda alle raccomandazioni del notante vecchione, e finto di non udir le ingannevoli preci delle vecchie tessitrici, e mitigata con una delle schiacciate la rabbia del crudel cane, se ne passò in casa di Proserpina: dove medesimamente disprezzando l'offerta della delicata seggiola, e rifiutato i soavi cibi, postasele avanti umilmente, e d'un solo pane contentasi, espose la imbasciata di Citerea. Perchè Proserpina, senza indugio empiuto segretamente quel bossolo, e dandogliene in mano, le diede commiato. Ed ella dando la volta addietro, sedato il canino abbaiare come l'altra volta, e dato al nocchiere il restante quattrino, più ratta che mai se ne ritornò al paese de' viventi. E ritrovata e adorata questa chiara luce, ancorchè volentieri ella desse fine all'uficio impostole, e' l'entrò nella mente una temeraria curiosità, e disse fra sè: vedi s'io son pazza, che essendo portatrice della divina bellezza, io non me ne so prendere una particella, colla quale io possa poscia maggiormente piacere a quel mio bellissimo amatore. Nè prima ebbe finite queste parole, che ella aperse quel bossolo, entro al quale nè bellezza vi era nè cosa alcuna, ma un sonno infernale e stigio veramente; il quale, subito levato il coperchio, se n'uscì fuori; e ingombratole gli occhi e tutte le altre membra d una foltissima nebbia, sicchè ella non sentiva niente, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, al quale già la margine dell'arsura era assai ben rassodata, sicch'e' si poteva dire quasi guarito, non potendo più sopportar l'assenzia della sua bella Psiche, scapolato per una strettissima finestra di quella camera dove egli era ristretto, rifattesi per la lunga quiete le penne assai migliori, con maggior velocità che l'usato volando, se ne venne laddove ella dormiva; e levatole il sonno daddosso, e con diligenza rinserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una picciola e non nocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: Ecco, che per la tua medesima curiosità tu eri perita un'altra

volta, ma finisci nondimeno per ora strenuamente il precetto della mia madre, e delle altre cose a me lascia il pensiero, che io l'eseguirò. E avendole dette queste parole, spiegate le penne, via se ne volò. E Psiche, senza indugio andatasene da Venere, le portò lo addomandato presente. In questo mezzo l'agile amatore acceso d'uno incomportabile desiderio della sua donna, e temendo grandemente della repentina severità della madre, fece pensiero di aprir la borsa delle sue frode; e con preste ali penetrato la sommità del cielo, esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente si gli raccomandò. Allora Giove prese la sua picciola e bella bocca, e accostatasela alla sua, e baciatola più volte, gli disse: Avvenga, il mio figliuolo e padron mio, che tu non mi abbia renduto mai quell'onore che mi è stato concesso e decreto da tutti gli altri altissimi Iddii, anzi abbi più fiate questo petto mio, entro al quale si dispongono le leggi degli elementi e gli scambiamenti delle stelle, e con più e più colpi ferito, e assai sovente macchiato col fango della libidine de' terrestri amori, e contro alle disposizioni delle leggi e della giustizia, e massimamente, e fuor di quel che vuole la pubblica onestà e disciplina, sminuito la mia fama co' brutti adulterj e la mia estimazione, in serpente, in fuoco, in fiere, in uccelli, e in altri simili animali il mio volto sozzamente trasformando, nientedimeno, perciocchè non posso mancar della mia natia modestia, e poichè tu se' cresciuto tra queste mani, io farò il tuo volere, purchè tu ti ricordi che egli si vuole aver l'occhio agli emuli tuoi; e inoltre, che se adesso alcuna pulzella è giù nel mondo vaga e gentile, che tu mi se' obbligato coll'amor suo a ricompensar il presente beneficio. E avendo finito queste parole, fattosi chiamar Mercurio, gli comandò che allora e' bandisse il consiglio di tutti gl'Iddii, con condizione, che se alcuno mancasse, egli s'intendesse esser caduto in pena di diecimila ducati. La cui tema fu cagione che tutti con maravigliosa prestezza si presentassero nel teatro: dove sedendo Giove

sopra ad una eminente sede, imposto silenzio ad ognuno, fece questa orazione. Iddii descritti nella matricola delle Muse, questo giovane, il quale io mi sono allevato con queste mani, come io so che tutti voi vi ricordate, io ho giudicato che egli sia oramai bene con qualche freno ritenere i caldi impeti della sua gioventù, ch'e' non trascorrino più oltre di quello che egli hanno fatto. Assai è egli per li molti adulterj e per altre corruttele infamato insino ad oggi; e però egli è da tor via ogni occasione, e raffrenar la puerile lussuria co' fortissimi lacci del matrimonio. Egli medesimo si ha eletto una fanciulla, ed halla privata della sua virginità: tengasela, posseggasela; ed abbracciando Psiche, sempre si goda i suoi amori. E voltosi verso Venere, seguitando le disse: Nè ti contristar per questo, la mia figliuola, nè aver temenza della tua schiatta, nè del tuo stato, per lo mortal matrimonio; chè provvederò in modo che queste nozze a uguali divenute sieno, e secondo la disposizion delle leggi civili. E così dicendo comandò a Mercurio che ne menasse in cielo la bella Psiche, subito ch'ella fu giunta, datole a bere un bicchiere d'ambrosia: prendi, disse, o Psiche, che sia immortale, nè mai si sciolga Cupido da' legami tuoi. E dato ordine alle nozze, ch'elle fussero magnifiche o grandi, in breve spazio fu preparato un realissimo convito. Sedevasi nel principal luogo della tavola il novello sposo, e in grembo aveva la sua bramata Psiche: accanto a lui era Giove colla sua Giunone: e poscia ordinatamente secondo le lor preminenze seguitavano gli altri Iddii di mano in mano. A Giove porgeva il nettare, che è il vino di quel del cielo, il coppier suo, quel rustico Ganimede; agli altri dava Bacco da bere: Vulcano fece la cucina: le Ore e colle rose e con altri fiori fioriron la casa: le Grazie la profumarono: le Muse ferono doppia musica: Apollo cantò in sulla citara: Venere al suon d'un soave conserto dolcemente ballò. Il consorte era in questa guisa: le Muse cantavano, e un Satiro sonava i flauti, e Panisco una sampogna. E in questa guisa arrivò Psiche

nelle mani d'Amore. La quale, posciachè egli fu venuto il tempo del partorire, fece quella piacevol figliuola, che noi altri chiamiamo la Voluttà.

FINISCE LA FAVOLA D' AMORE E PSICHE.

Queste cose raccontava quella sciocca vecchia e mezza cotta alla prigioniera fanciulla. E trovandomi io per avventura assai lor vicino, mi doleva a cielo di non avere i fogli e la penna, che io potessi notar così bella novella. In questo mezzo i ladroni, avendo fatto non so che grande espugnazione, carichi di roba a casa se ne vennero: e disiderando di ritornar prestamente per certe altre cose che, secondo che egli dicevano, avean lasciate nascoste in non so che spilonche, trangugiatosi il disinare, lasciando imperciò alcuni di loro i più valenti, che erano feriti, in casa, acciò si potessero curare, tratto fuori me e 'l mio cavallo, si rimisero in via; e per erte e chine e balze e sassi straccatoci e

rovinatoci, sul far della sera ne condussero alla disiata spilonca: dove caricatoci senza discrezione, e' se ne

tornarono per la medesima via: e per lo sospetto grande, che egli avean di esser trovati, sollecitandoci a camminare, e' mi diedon tante e tante percosse, ch' e' mi fecione arrovesciare in su un sasso che era in mezzo della via: e ancorch' io fussi a giacere, non restando di bastonarmi la gamba destra e l'unghia del piè manco, mi fecero levare in piedi; il perchè disse un di loro: Ed insino a quanto avrem noi pacienza a gittar via le spese che noi diamo a questo asinaccio tutto guasto e azzoppato di nuovo? E un altro: Tanto più ch' io credo e' portasse seco in casa nostra tutti i cattivi augurj del mondo; chè poichè noi l'aviamo, e' non s'è mai fatto guadagno che da veder sia; anzi sono stati morti i più valenti uomini che noi avessimo. E quel primo soggiunse: Io ho diliberato, che com'egli ha portato questa soma, ch' e' porta così malvolentieri, di gittarlo a terra d'un qualche balzo: se non altro, io darò pure una buona cena a parecchi uccellacci. E così mentre che i piacevoli uomini contrastavano della morte mia, noi eravamo già arrivati a casa; perciocchè la paura de' loro ragionamenti m'avea fatto ale delle unghie. Nè fummo a fatica giunti, che senza pensar più a' casi nostri o alla mia morte, e' ci tolsero daddosso quelle robe; e chiamati i compagni, ch'eran rimasti in casa feriti poco anzi, presto alla caverna se ne ritornarono, con animo di pagarci, secondo ch' e' dicevano, del tedio ch' eglino aveano avuto della nostra tardità. E a me nondimeno era entrata una pulce nell'orecchio non picciola, considerando alle crudeli minaccie; e però diceva infra me: che indugi, Agnolo? ch'altro attendi? la morte, e anche quella crudelissima, per decreto de' ladroni ti è stata ordinata; e la cosa non ha bisogno d'un grande sforzo: tu vedi qua queste rovine non guari lungi da noi, e quelle pietre aguzze che vi sono, le quali da ogni canto che tu cadrai ti sforacchieranno in mille parti; imperocchè quella tua preclara maga, ancorchè non solamente ti desse il volto, ma e le fatiche tutte dell'asino, ella non ti fasciò d'una

pelle sì grossa, come hanno gli altri animali così fatti, ma ti coperse di quella cartilagine che hanno dentro le canne. Per che cagione non ti porti tu oramai da uom maschio, e mentre che tu puoi cerchi la tua salute? tu hai una opportunità grande; fuggiti, mentre che i ladroni sono assenti: avrai tu paura della guardia d'una vecchia mezza morta? la quale tu potrai finire con un sol calcio de' tuoi piedi, ancorch' e' sieno zoppi. Ma dove diavol fuggirò io? chi mi raccetterà? Deh come sono inetti e veramente asinini questi miei pensieri! degli uomini che vanno per via, chi sarà quegli che non prenda volentieri seco un che lo porti? E con allegro sforzo rotta la fune colla quale io era legato, mi diedi a correre quanto mai m'usciva di tutti quattro i piedi: nientedimanco io non potetti scampare gli occhi di nibbio di quella falsa vecchia, la quale veggendomi sciolto, preso ardire nè alla età nè a donna conveniente, corse da me; e raccolta la fune, ch' io mi strascinava dietro, sforzandosi di menarmene a casa, tirava quanto

mai ella poteva. Ed io allora ricordevole del mortal proponimento de' miei padroni, ponendo da canto ogni

pietà, le lasciai andar co' piè di dietro un paio di calci sì piacevolmente, ch'io la feci battere per terra: ed ella, ancorchè fusse prostrata in quella guisa, tenendo pur quella fune pertinacemente, ed io tirando quanto più poteva, me la strascinava dietro: perchè ella con grandissime strida chiamava aiuto da più forti braccia; ma tutto era indarno, chè niuno non compariva. Ma chi voleva comparire? conciossiachè in casa non era niuno altro che quella verginella; la quale udito il suono di quella voce, prestamente se ne venne fuora, e vide una bellissima commedia: quella vecchia non ad un toro, ma ad un asino stava attaccata: perchè ella preso un maschio ardire, si mise a fare un egregiò fatto, e tratta la fune per forza delle mani di quella vecchia, con piacevoli risa rivocatomi dallo impeto del correre, mi salse addosso. e di nuovo a correre mi diè campo. Laonde io per lo volontario disiderio del fuggirmi, e per veder s'io poteva liberar la misera verginella, e anche per la tema delle minacciate busse, che mi era un continuo sprone, mi diedi a correre come un cavallo. E avrei voluto poter rispondere alle delicate parole della gentil fanciulla; ma non potendo altro fare, simulando alcuna volta di volermi grattar le reni, torcendo il capo, le baciava i bellissimi piedi. Ed ella altamente sospirando, e volto il viso inverso il cielo, disse: Porgete finalmente, o celesti Iddii, aiuto alle mie supreme angosce: e tu, dira Fortuna, cessa oggimai d'incrudelire contra d'una innocente verginella; a bastanza ti dovrebbero pur già aver placata le mie disgrazie. E tu, o presidio della mia libertà e della mia salute, se tu alla mia casa salva me ne rimenerai, e alli miei genitori e al mio formoso amante mi renderai; che obbligo ti averò io? che onor ti farò io? che cibi ti donerò io? E pettinati primieramente questi tuoi crini, co' miei vezzi verginali e colle mie collane te gli tutti adornerò; ma prima ravvierò la ravviluppata fronte: e i peli della coda per la straccurataggine rabbaruffati, con estrema diligenza ti pulirò; e con belle borchie e

fibbie e rosette tutte d'oro adornandoti, ti farò allegro delle belle pompe rilucere, come un cielo stellato; e portando nel mio ricco grembo e fra la morbida seta soavissimi pinocchiati, ogni dì, o mio liberatore, te ne darò una satolla. Ma nè anche, oltre a' dilicati cibi e il profondo ozio e la beatitudine della vita tua, ti mancherà la gloria e la dignità; perciocchè con perpetuo testimonio sarà segnata la ricordanza della mia presente fortuna e della divina providenza: e facendo dipignere in una tavola la storia della presente fuga, a tuo perpetuo nome l'appiccherò nelle logge della casa mia. Vedrassi, udirassi fra le altre novelle, e colle penne degli uomini dotti sarà fatta immortale questa rozza storia: FUGGENDO UNA REGIA FANCIULLA SU UNO ASINELLO, SI LIBERA DALLA SERVITU' DE'PESSIMI LADRONI. Sarai ancor tu fra gli altri antichi miracoli numerato; e crederanno per la verità del presente esempio, che Frisso sopra del montone notasse, e Arione collo aiuto del delfino scapolasse, ed Europa sopra del toro si riposasse. E come egli si dice, che Giove già si nascose entro a quel toro; perchè non potrebbe egli essere, che in questo mio asinello fusse nascosto o il volto di uno uomo o qualche divino spirito? — E mentre che la fanciulla mescolava con infiniti sospiri queste parole, noi arrivammo ad un certo trebbio; dove ella tirando il mio capestro, faceva ogni cosa per voltarmi dalla man destra, perciocchè quella era la via che arrivava a casa del padre. Ma io, che sapeva che i ladroni erano andati di là per lo restante di quelle robe, me le contrapponeva il più ch'io poteva: Che fa'tu, infelice fanciulla? che cerchi? perchè t'affretti tu d'andarne allo inferno? che ti sforzi tu di fare co'piedi miei? tu non rovinerai te sola, ma me insieme con essoteco. E così l'un tirando in qua, e l'altra in là, nella causa de' confini e della proprietà del terreno, anzi della divisione della strada contendendo, stemmo tanto, che i ladroni, che tornavano carichi di roba, ci ritrovarono: e per lo splendor della luna riconosciutici da discosto, e con un maligno riso salu-

tandoci, un di loro ci disse: E dove sete voi avviati con tanta prescia, or che egli è di notte? nè temete delle ombre nè degli spiriti che vanno attorno in questo tempo? Dove ne andavi tu, buona fanciulla? a ri-

vedere il tuo padre e la tua madre? ma noi, a cagione che tu non vadi sola, ti farem compagnia, e ti mostreremo una via più breve per ire a'tuoi. E mentre ch'egli parlava in questa guisa, presale la cavezza di mano, mi rivoltò indietro; nè restò mai con un baston pien di nodi, ch' egli avea fra mano, di darmi all' usato di strane tentennate: e perciocchè io ritornava malvolentieri alle mie rovine, ricordandomi del dolor delle unghie, menando il capo in su e in giù, cominciai a zoppicare. Perchè quegli, che mi aveva fatto tornare indietro, disse. Di nuovo vai zoppo, e non puoi muovere; e cotesti tuoi piedi sciancati posson fuggire e non andare? poco fa vinceva egli la celerità dell' impennato cavallo di Pegaso E mentre che 'l buon compagnone, non restando di mazzicarmi, cianciava così con essomeco, noi eravamo arrivati agli ultimi ripari della lor casa: e alzando il capo, io vidi quella povera vecchia, che

si era con un capestro attaccata per la gola ad un ramo d'un arcipresso: la quale i ladroni come ebber veduta, spiccandola, e con quel medesimo capestro legandola, la gittarono a terra da una di quelle balze: e sciolta la fanciulla, e andatisene in casa, con ferina fame s'inghiottirono quella cena che la infelice vecchierella con estrema diligenza avea lor preparata. E mentre ch'e' diluviavano ogni cosa e' cominciaron a ragionar della nostra pena e della lor vendetta; e come fra una furiosa brigata è conveniente, e' vi furon vari pareri: il primo voleva che la fanciulla si abbruciasse viva: l'altro ch'ella si desse a mangiare alle fiere: il terzo ch'ella si appiccasse per la gola: nè mancò chi dicesse, che datole di molti tormenti, ella si tagliasse in mille pezzi: e finalmente, secondo la sentenzia di tutti, ell'era destinata alla morte. Laonde uno de'principali di loro racchetò il tumulto di tutti, e così cominciò: Nè alla setta del nostro collegio, nè alla mansuetudine di tutti noi, e molto manco alla mia modestia è convenevole di sopportare che voi incrudeliate contro a costei fuor de' termini del delitto: nè le fiere, nè la forca, nè fuoco, nè tormenti, nè frettolosa morte caccin costei nel baratro infernale: ascoltando adunque i miei consigli, donate la vita a questa fanciulla; ma in quel modo ch'ella l'ha meritata. Io so ch'egli non vi è ancora uscito di mente quello che voi diliberaste fare di quello asinaccio infingardo, ma un diluvione de'voraci, e bugiardo, che infingendosi sempre d'esser zoppo, è stato al presente autore e ministro della fuga di questa fanciulla, piacciavi adunque domani di sparare questa bestiaccia: e cavatole di corpo tutte le interiora, cucirgli nel mezzo del ventre questa rea femmina ignudata; e lasciando solamente il viso di fuori, l'altra parte rimanga in questo modo, cioè ristretta dentro alla pigra fiera, e poscia espostola sopra qualche altissimo masso, la rilasciate al più ardente sole: e in questa guisa amendue sosterranno tutte quelle pene che voi possiate aver ragionato. L'asino avrà la morte che egli ha meritato un pezzo fa;

le membra di costei saranno stracciate da' morsi delle fiere e dalle punture de' vermini, e il sole, quando avrà ben riscaldato il gravido ventre, si farà l'effetto del fuoco; e la forca e i grandissimi tormenti proverà, quando i cani e gli avoltoi la stracceranno tutta a pezzi a pezzi. Ma considerate le altre sciagure e le atrocissime pene: ella viva abiterà nel ventre d'una bestia morta, empiendo continuamente il naso di quel corrotto fetore; e stando in questo modo, senza prender cibo alcuno, si mancherà per la fame, nè avrà pur tanto contento, che ella si possa almeno affrettar la morte colle sue mani. Avendo dato adunque il crudele uomo tanto orrendo consiglio, non co'piedi, come si dice, ma con tutti gli animi andarono i ladroni nella sua sentenzia. La quale posciachè io colle mie grandi orecchie aveva udita, che poteva altro fare, se non piagnere la mia trista e disavventurosa morte?

LIBRO SETTIMO

Come prima, scacciate via le tenebre, il giorno cominciava a biancheggiare, e il dorato carro del risplendente sole illustrava tutte le cose, uno di quei ladroni, secondochè mostravano le accoglienze ch'e'si facevano l'un l'altro, arrivato quivi, si pose a sedere sulla prima entrata di quella spelonca; e posciachè egli ebbe riavuto un poco il fiato, egli fece al suo collegio questa imbasciata: Quanto alla casa di Petronio Luppatino, la quale noi mettemmo a sacco pochi giorni sono, noi ne possiamo dormire con gli occhi sicuri; imperocchè, poichè voi, fatto fardello d'ogni cosa, ritornaste al vostro campo, mostrando che questa cosa mi dispiacesse insino al cuore, io mi cacciava fra le ragunate di quel popolo, per ispiare che partito si pigliasse sopra il ri-

trovar questo furto, e s'e' volevano, e come e' volevano investigare i malfattori, per venirvi poi a ragguagliare, secondochè voi mi avevate imposto, d'ogni cosa. Laonde io intesi che non so quale Agnolo, non con dubbj argomenti, ma con ragioni probatissime, per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria, era incolpato di questa preda: e dicevano che egli aveva pochi dì innanzi finte certe lettere di raccomandazioni a quel Luppatino, e perciocchè egli l'aveva trovato di buona pasta, egli era fatto suo grande amico; e che egli era stato ricevuto in casa, e tenuto fra i più intimi familiari; e che per aver cagione di dimorar quivi molti giorni, acciocchè egli potesse considerar ben le serrature delle porte, e in qual luogo costumava di tenere Petronio gli arnesi suoi, e gli dava ad intendere essere innamorato di non so che fante che era in casa; e che la medesima notte in sul dar della battaglia, egli s'era fuggito in su un cavallo buono, che egli teneva in casa, e mai poi non s'era lasciato rivedere; e che egli era stato trovato un suo servidore nella stalla, il quale era stato messo in prigione, perchè egli confessasse le ladroncellerie di questo suo padrone; e che il dì dipoi egli era stato tormentato con tanti martorj, che egli era mancato poco ch'e' non si fusse morto; ma che egli non aveva mai confessato cosa del mondo; e che egli erano stati mandati nella patria di quell'Agnolo alcuni, che, ricercandolo, lo facessero pagar le pene dello error suo. Mentre che costui narrava tutte queste cose, io non poteva fare che io non mi dolessi amaramente, facendo comparazione di quella amica fortuna del beato Agnolo alla presente disgrazia dello infelice asino: e però giudicava, che non sanza cagione avevano finto quegli antichi uomini di quella prima dottrina, e detto che la Fortuna era cieca, e senza segno di occhio veruno; la quale dona sempre i beni suoi a' più pessimi uomini e a quegli che non li meritano, e fuor d'ogni sano giudicio s'elegge per amici coloro i quali, ogni volta ch'ella gli vedesse discosto, dovrebbe fuggire: e quello che è

peggior di tutto, ci attribuisce assai sovente altro nome da quello che comportano le opere nostre; sicchè il cattivo si gloria della fama del buono, e lo innocente sopporta la infamia dell'altrui colpa. Io adunque, il quale il crudelissimo empito suo aveva convertito in una bestia di quattro gambe, delle più vili che si trovino, e della cui disgrazia doveva ragionevolmente increscere ad ogni uomo empio e dispietato, era accusato come rubatore del mio carissimo ospite; il qual peccato, non solo latrocinio, ma parricidio ognuno chiamerebbe più rettamente; e nondimeno egli non mi era lecito pur con una sola parola, dicendo: io non sono stato: difender la causa mia. Nientedimanco, perchè egli non paresse però che col tacere, essendo presente, io consentissi d'aver fatto quel latrocinio, la impacienza mi condusse a quello, ch'io volli dire: non l'ho fatto: e gridando pronunziai la prima parola più e più volte, ma la seconda io non ebbi mai forza di poterla esprimere; e benchè io contorcessi le pendenti labbra, e le aguzzassi il più ch'io poteva, io mi rimasi nella prima voce, e più e più volte ragghiai: no, no. Ma perchè mi rammarico io più della crudeltà della Fortuna, posciachè ella non si vergognò farmi conservo e congiunto del mio cavallo e del mio famiglio? Or mentre che io ondeggiava fra così fatti pensieri, io mi ricordai che io aveva ad essere vittima alla infelice anima della povera vergine: e lasciando andare ogni altro dolor da canto, cominciai a rammaricarmi dello scellerato ordine di quelli, non ladroni solo, ma peggio che beccai di carne umana; e riguardando spesso il mio misero ventre, egli mi vi pareva già vedere entro cucita la meschinella. E in questo, quello che di me aveva portata la falsa novella, cavati fuor mille ducati, i quali egli aveva cuciti entro ad una sua vesta, e secondochè egli medesimo disse, eran danari ch'egli aveva rubati a più viandanti, per sua liberalità egli ne fece un presente al loro comune. E cominciando dappoi a domandare assai curiosamente come la facessero i compagnoni, e avendo in-

teso che alcuni di loro i più valenti, per vari accidenti, ma animosamente, erano mal capitati, egli cominciò a

persuadere, che assicurando il cammino per qualche dì, e facendo un poco di triegua co' nimici loro, che egli attendessero a ricercar di nuovi compagni, e con fresca gioventù reintegrassero la bellicosa squadra, e riducesserla al numero di prima: e che quelli che non volessero, e' gliele facessero far per filo · e quelli che fussero contenti, e' gli allettassero a venir più volentieri con larghe promesse e liberali doni: affermando ch' e' non sarebbono pochi coloro i quali, da una povera e servil vita partendosi, venissero alla lor setta, la quale era simile ad una potente tirannide. Ed egli, per la parte sua, aveva già convenuto con un giovane alto di persona, smisurato di corpo, e valentissimo delle mani, e avevalo fatto capace che egli finalmente svegliasse le addormentate braccia per la continua pigrizia, con qualche egregia fatica, a migliore opera; e mentre che egli ne aveva il tempo, godesse il comodo della sua sanità, e non porgesse sì potente mano a chieder per Dio; anzi la esercitasse in attignere oro continuamente. Accon-

sentirono tutti alle parole del prudente ladrone, e diedero subito ordine che colui di chi egli aveva ragionato poco innanzi, per uno fusse chiamato, e a supplemento del resto se ne ricercassero degli altri. Allora colui, partitosi prestamente, non istette guari a tornare, e menò un giovane, come egli aveva promesso, grande e grosso, e tale, che io non so se egli si poteva paragonare ad alcun di loro; perciocchè, oltre alle altre cose, egli avanzava tutti gli altri quanto egli aveva grande il capo, e allora allora gli era cominciato a venire intorno alle gote un poco di lanugine, che appena si vedeva: ma egli aveva una sua vesticciuola in dosso rattoppata con più di mille pezzi, e così misera, che a fatica lo copriva mezzo, sicchè il petto e il corpo, con una pelle veramente da uomo, non poteva fare che non si discernesse. E come egli fu giunto, e' disse loro: Guardivi Iddio, o fortissimi giovani, e ormai fedelissimi miei compagni, ricevete volentieri un uomo d'un grandissimo coraggio; posciachè egli è divenuto de' vostri volentieri: ricevete uno, il quale con maggiore allegrezza aspetta le coltellate nel corpo suo, ch' egli non prende l'oro nelle mani; nè come mendico uomo mi dispregiate, o stimate le virtù mie da questi panni; perciocchè io sono stato capitano d'una bellissima compagnia, e ho colle mie mani assassinata quasi tutta Macedonia. Io sono un famoso malandrino, quello Emo Teamista, il nome del quale fa paura a tutti quei paesi vicini, nato di Colle famosissimo ladrone, e nutrito ne'pozzi di sangue degli uomini, erede ed emulo delle paterne virtuti; ma in picciolo spazio mi ha tolto la Fortuna tutti i miei valenti compagni, e privato di tutte le mie ricchezze: e questo fu, avendo io assaltato un certo agente dello imperadore, il quale aveva avuto onorevole condizione nella guerra, dipoi venuto a più bassa fortuna. Ma io vi voglio raccontar la cosa per ordine.

E' fu un certo nella corte di Cesare per molti ufficj chiaro e riguardevole, e conosciuto benissimo dal detto principe, al quale avendo la maninconosa invidia ap-

posto per astuzia d' alcuni cortigiani non so che mancamento, gli aveva tolto la grazia del padrone, sicchè egli avea avuto bando di corte; ma la mogliera sua Plotina, donna di rara fede e di singolar pudicizia, e la quale col decimo parto avea fondata la famiglia del suo marito, dispregiate le cittadinesche delizie, e divenuta partecipe della fortuna del marito, tosatisi i crini, e vestitasi in guisa di maschio, fatto danari di tutte le sue gioie e veste sue, e cucitiseli addosso, non ricusando pericolo alcuno, fra le squadre de' cavalli e fra le spade ignude divenuta sicurissima, senza mai attendere ad altro che alla salute del suo marito, con virile animo infiniti disagi sopportava. Avendo adunque costoro sostenuti assaissimi pericoli..., dove costui era stato confinato per non so quanti anni: ma come prima egli diè in terra al porto di Durazzo, nel quale noi venuti del Reame poco innanzi andavamo ogni cosa rubando; e avendo avuto indizio ch' egli per isfuggir l' onde del mare se n'era entrato in una certa botteghetta assai vicina al mare e alle nave, là in sul primo sonno noi l'assaltammo, e togliemmogli ogni cosa: ma nondimanco noi non ci partimmo senza un gran pericolo, imperocchè come quella matrona sentì il primo strepito della porta, correndosene in camera, e gridando accorruomo, sollevò ogni cosa: chiamava i famigli a uno a uno, e finalmente tutto il vicinato, che venissero a darle aiuto; e se non che non vi fu uomo (avendo ognuno temenza del fatto suo) che volesse uscir fuora, noi non ci partivamo forse così agevolmente. Ora ivi a non molto tempo quella santissima donna (il si dee dire sempre mai), donna veramente di rara fede, per le sue buone parti graziosa ad ognuno, porto grandissime preghiere alla grandezza di Cesare, impetrò al marito prestissimo ritorno, e a quello insulto pienissima vendetta. E mostrando il principe la voglia sua, il collegio di Emo ladrone subito fu disfatto: tanto può eziandio un sol cenno d'un gran principe! chè ritrovati finalmente tutti gli uomini della mia banda, alcuno non ne rimase che non

fusse ferito e morto. Ed io con una mia astuzia furatomi loro, a fatica solo me ne uscì della bocca di Plutone; e l'astuzia fu questa: io presi una veste da donna tutta piena di frappe e di fiocchi, e misimi in capo una rete, e calza'mi un paio di calze bianche pur da donna, e ricopertomi e nascostomi l'altrui sesso, mi posi a sedere in su uno asino, che era carico di certe spighe d'orzo; e così mi misi a passare per mezzo delle schiere de' nimici: i quali pensandosi (perciocchè le gote senza aver segno alcuno di barba sembravano quelle d'una verginella) che io fussi una guidaiuola d'un asino, mi lasciaron passare liberamente. Ma io non per questo feci vergogna o alle mie virtudi o alla gloria paterna; anzi, fra tanti sospetti trovandomi, e nel mezzo di tanti soldati, ricoperto sotto l'abito altrui, e ville e castelli assaltando, solo soletto m'andai rubacchiando le spese per la strada. E scinti i panni, cacciò quivi nel mezzo duemila ducati, e soggiunse: Questi sieno per mancia, anzi per la bene entrata del vostro collegio, al quale io mi offerisco del continovo per fidissima guida: le quali offerte quando voi non recusiate, io vi prometto che questa casa, la quale al presente è di pietra, in breve tempo diverrà d'oro massiccio. Veggendo questi pessimi ladroni il grandissimo presente, e udendo le magnifiche e grandi promesse, senza pensare più altro, tutti d'accordo ad una voce lo fecero lor capitano: e ritrovata subito una miglior veste, e fattili spogliare quei ricchi stracci, onorevolmente lo rivestirono. Il quale, poichè li ebbe basciati con una gran festa tutti ad uno ad uno, essendo già ordine da cena, fu messo in capo di tavola; e in quella guisa con assai vivande e con agiati bicchieri fecero allegrezza della creazione del novissimo Principe. E ragionando, mentre che e' cenavano, or l'uno or l'altro, come accade, e del fuggir della giovane, e del mio menarnela, egli intese della crudel morte alla quale ci avevano destinati. E domandato dove fusse la fanciulla, e fattosi menare dov'ell'era, e vedutola carica di legami, col naso arricciato, come chi l'altrui opere di-

spregia, se ne ritornò dove e' cenavano, e disse: Ancorch'io non sia così rozzo nè così temerario, che io mi contrapponga a quello che vi è una volta piaciuto, nientedimeno io sarei meritamente da essere incolpato di pessima natura, se io non vi avvisassi di quello che a me par che sia il migliore. Date adunque a me, sollecito per la vostra salute, fidanza di poter dire il mio parere; atteso spezialmente, che se il mio consiglio vi dispiacerà, voi potrete agevolmente ritornarvi all'asino. Conciossiacosa che egli mi sia paruto sempre convenevole, che i ladri, e quelli massimamente che hanno qualche cerveilo, debbano posporre ogni cosa al lor guadagno; perciò mi pare che se voi perdete in questo asino questa vergine, che voi non facciate altro profitto, che con vostra perdita soddisfare alla vostra indignazione: e però io vi consiglierei, che voi la menaste ad una qualche città, e quivi deste ordine di venderla a qualch'uno; imperocchè una di così giovane età non vi apporterà utile di pochi danari: ed io medesimo, che ho la pratica già più tempo fa di certi ruffiani, vedrò di darle bonissimo ricapito; e s'io non m'inganno, io ne penso cavare un gran numero di ducati, senza trarvi di mano tanto emolumento. E in questa forma la fuggitiva se ne andrà a stare in luogo condecente alla sua nobiltà; e servendo a così vituperoso esercizio, senza potere andarsi più fuggendo in quà e in là, vi pagherà buona parte della pena del suo peccato. Io vi ho detto quello ch'io giudico essere il migliore, e secondo che l'animo mi dettava: or voi siete signor di me, de' miei consigli, e di tutto il mio avere: fate quello che più vi piace.

Divenuto adunque costui avvocato della camera di quei ladroni, aveva assai ben difeso la causa nostra, ed era stato dell'asino e della vergine uno egregio procuratore; ma gli altri colla lor lunga deliberazione mi facevano tutte tremar le budella. Pur finalmente tutti d'accordo, acconsentendo alla sentenzia del novizio ladrone, trassero quella giovane di catena: la quale in

quel mentre che avea veduto quel giovane, e uditolo ragionar del postribulo e de' ruffiani, s'era tutta cominciata a rallegrare; in guisa che egli, e meritamente, mi venne un subito fastidio di tutte le donne; veggendo una verginella, la quale sino allora aveva saputo così ben simulare il disiderio del suo giovane amante e delle caste nozze, aver preso consolazione dello sporco nome del postribulo e del ruffiano. E così erano per allora, per l apparente colpa d'una sola, giudicati i costumi di tutte le donne da un asino. Or posciachè e' rimaser d'accordo ch'ella si vendesse, quel giovane riprese le parole, e disse: Posciachè egli vi piace seguire il parer mio, io voglio che domani dopo desinare noi ce ne andiamo a Milano, dove e' mi basta l'animo e di vender questa donzella, e di trovar de' nuovi compagni; e in questo mezzo attendamo a sguazzare e far buona cera. Ma s'io risguardo bene, egli non c'è vettovaglia per molti giorni: daretemi adunque dieci compagni, che io me ne voglio questa notte andare nel più propinquo castello che sia qui intorno; e vedrete se io vi provvederò da mangiare e da bere, e di tutto quello che ci fa di bisogno per trionfare. E senza altro dire, là in sulla mezza notte se n'andò a suo viaggio, presi dieci di loro. Nè era appena arrivato il giorno, che egli e tutti gli altri che seco menati aveva, carichi di vino, di bestiame e di mille altre cose, se ne ritornarono. E messo ad ordine immediate un grande e grasso desinare, disse il novello ladrone. Voi non mi avrete a conoscer solamente per caporale delle vostre espedizioni e delle vostre prede; ma per ministro de' vostri piaceri e de' sollazzi vostri. E datosi da fare per casa, gentilmente il tutto amministrava: egli spazzava, egli apparecchiava, cosse, fece i fegatelli, e soprattutto con ispessi bicchieri e grandi dava da bere alla brigata. E simulando nondimeno, che è che è, d'andare per ogni cosa che faceva mestiere intorno alla tavola, e tolto alcuna cosa di nascosto, se ne andava da quella fanciulla, le portava da mangiare, e portole il bicchiere dove egli avea bevuto allora al-

lora, le porgeva da bere; ed ella mangiava e bevea allegramente: e se talora egli la voleva baciare, ella con dolce modo lo invito accettando, troppo più sicuramente che io non avrei voluto, rispondeva al suo volere. Della qual cosa io non ne pigliava altro dispiacere, che se ella fusse stata una mia cara cosa; e diceva così fra me: o vergine donna, se' ti tu così tosto dimenticata di quella onorevolezza delle tue nozze, e di quello amante che tu amavi così caldamente? e a quel tuo non so chi novello sposo, che ti avevano dato i tuoi carissimi genitori, hai preposto uno straniere, a cui grondano continuamente le mani di sangue umano? nè te ne rimorde punto la coscienza; anzi postoti ogni altro amor dietro alle spalle, fra le spade e fra le lance ti basta l'animo di lussuriare? O se questi altri ladroni se ne accorgono per verso alcuno, non ti sarà egli a te giuoco forza ritornar nell'asino, e a me un'altra volta procacciar la morte? alla fe', alla fe', che egli si pare bene che tu scherzi sopra la pelle altrui. E in mentre che accalognando costei, con una grandissima indignazione disputava meco medesimo queste parole, io mi accorsi per alcuni coperti ragionamenti, ma non oscuri ad un prudente asino, come era il mio, che questo giovane non era quello Emo famoso ladrone, ma Lepolemo, lo stesso sposo di quella fanciulla; il quale, perciocchè egli non si risparmiava per la mia presenza, mandando innanzi le parole, le disse: Sta di buona voglia, la mia Carite dolcissima, perciocchè tosto tosto io ti darò in mano que' tuoi inimici prigioni. E avendo mescolato non sò che nel vino, il quale egli aveva con picciolo vapore riscaldato, senza assaggiarne gocciola egli, non restava colla maggiore instanza del mondo di ficcarlo loro giù per la gola; e già gli aveva per modo alloppiati e sotterrati nel vino e nelle molte vivande, ch' e' giacevano per terra stramazzati, che tu avresti detto: e' son tutti morti. Ridotti che gli ebbe finalmente tutti in questa guisa, posciachè egli senza fatica alcuna gli ebbe legati strettamente ad uno ad uno, e posta poscia sopra di

me quella fanciulla, se ne prese la via verso casa sua. Dove arrivati che noi fummo, noi scontrammo tutta la

città, che era tratta a vedere il desiderato nostro ritorno: correva il padre, veniva la madre, comparivano i parenti, la incontravano gli amici di casa, l'accompagnavano gli allevati, e i famigli tutti allegri gli seguitavano: egli ti sarebbe certamente paruto vedere un pomposo spettacolo, e degno di esser celebrato fra le antiche memorie: d'ogni ragion gente, d'ogni età si vedevano correre a vedere una vergine entrar nella città trionfante in su uno asino. Perchè io, veggendo tante allegrezze, per non essere discrepante dagli altri, volli per la mia parte far segno di non essere manco di loro, e tesi gli orecchi, e gonfiato il naso, ragghiai quanto mai della gola mi usciva; anzi misi un grido grande, che parve il tuono che vien dopo una saetta. Or condotta che fu la fanciulla nel ricco palagio, mentre che ella si riposava nel seno della sua cara madre, e pendeva dalle braccia del suo disiderato padre, e piangeva, e gli altri con lei per l'allegrezza, Lepolemo, con una gran moltitudine di cittadini, e con un gran numero di

bestie da some, se ne ritornò da quei ladri, ed io con loro; che Iddio lo sa, s'io vi andai più che volentieri: perciocchè e l'una, ch'io era soverchio curioso di veder cose nuove, io sperava veder la vendetta di quei ladroni, i quali avendoli Lepolemo e i compagni ritrovati ancor più dal vino che da altri legami avviluppati, gli trassero fuor dell'uscio; e posciach'egli ebbero ritrovate tutte le robe, e ch'e' ci ebbero caricati noi altri d'oro e d'ariento e d'altre cose di pregio, e' dierono ad una parte di loro, così legati e rinvolti come egli erano, la spinta giù per una di quelle ripe; e ammazzati il resto colle loro armi medesime, gli lasciarono a dar pasto alle fiere e agli uccelli: e così tutti allegri e lieti per così fatta vendetta, ce ne ritornammo inverso casa. Le robe furono messe in custodia del pubblico, e a Lepolemo fu renduto, secondo le leggi, la riguadagnata sposa: la quale, chiamandomi il suo liberatore, comandò che nel dì delle nozze egli mi fusse empiuta la mangiatoia di buono orzo insino all'orlo, e fecemi dare tanto fieno, che sarebbe bastato ad un cammello battriano. Laonde io quelle crudeli bestemmie uguali alli suoi meriti mandava alla mia Fortuna, la quale mi avesse non in un cane, ma in uno asino trasformato; veggendo che tutti i cani erano pieni e pinzi de' furti e delle reliquie della grassa cena, ed io mi aveva a empier d'orzo e di fieno. Or posciachè e' furon consumate le dolcezze della prima notte, la nuova sposa non restò mai di raccomandarmi a' suoi genitori e al suo marito, insino a tanto ch'e' non le promisero di ordinarmi supremi e magnifici onori: e chiamati i più cari amici di casa, presero parere in che modo e' mi potessero degnamente rimunerare. Ad un di loro piaceva ch'io mi stessi in casa rinchiuso sanza affaticarmi, e con buon orzo, buone fave e buone vecce e buono stramo fussi pasciuto a mio piacere: ma tutto il consiglio finalmente si risolvette nella sentenzia d'un altro, che ebbe maggior riguardo alla mia libertà, il quale gli persuase ch'e' mi lasciassero dar piacere e buon tempo per le foreste, e

discorrere come ben mi venisse fra i branchi delle cavalle; imperocchè, oltre a che egli mi darebbono grandissimo sollazzo, egli riempierebbono col mio generoso concubito la mandria di molte bellissime mule. Perchè, fatto chiamare il pastore delle cavalle, eglino me gli assegnarono con grandissime raccomandazioni; e gli dissero che me ne menasse. E certamente ch'io me n'andava tutto contento, estimando che oltre a ch'io sarei esente dal someggiare e da tutte l'altre fatiche, essendo libero di me, avrei al principio della primavera sopra delle pungenti siepi ritrovato delle fresche rose; e spesso diceva così da me: O s'egli è stato renduto tante grazie e fatti tanti onori al mio asino, or non me ne sarà egli, come più tosto io abbia ricevuta la forma umana, rendute per ogn'un cento? Ma quanto fu lungo il successo dalla speranza! imperocchè come quel pastore m'ebbe tratto fuori della città, io non gustai carezza alcuna, nè mai seppi di che sapor si fusse la libertà; anzi subito che la sua moglie, ch'era la più avara e la peggior femmina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mise a far girare la macine d'un mulino a secco, ch'ell'aveva; e trovandomi del continovo con un buon bastone, provvedeva colla mia pelle il pane a sè e a tutti i suoi. E non le bastava d'affaticar me per lo bisogno di casa, che ella macinava ancora a prezzo al vicinato; e a me poverello non era pur dato per premio di tanta fatica l'ordinario del mangiare; chè quella perversa femmina vendeva a' lavoratori della contrada l'orzo macinato col sudor mio, e a me non toccava altro che là in sulla sera un poco di crusca piena di sassi, di terra, e di mille ribalderie. Nè fu contenta la crudel Fortuna d'avermi messo sotto a tanto martoro, ch'ella mi mise in assai maggior travaglio, acciocchè esercitandomi, come dicon costoro, in casa e fuori, egregiamente io adornassi il nome mio con una perpetua gloria. Quello valente pastore adunque divenuto, ma un poco tardi, ubbidiente al suo padrone, mi mise nella mandria delle cavalle: laond'io, che mal sapeva

che incontrar mi dovesse, parendomi esser divenuto asin di me, allegro e lieto, e tutto lascivo divenuto, me ne passeggiava largo con una grandissima boria, andando aocchiando quelle cavalle che mi paressero che fussero al proposito per essere mie concubine. Ma picciol tempo senza far frutto alcuno fiorì in me quella lieta speranza, e tosto ritornai nel colmo delle mie disgrazie; perciocchè gli stalloni di quella mandria, che per esser ben tenuti e ben pasciuti, e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili, come tu puoi pensare, avendo gelosia del fatto mio, e volendomi proibire il disuguale adulterio, senza aver riguardo alla ospitalità, si cacciarono intorno al povero rivale, e con tanta stizza e con sì fatta tempesta li furono addosso, ch'io non so mai come io ne scapolassi vivo: questo a capo ritto alzando all'aria il bel riscontro, mi percoteva col piè dinanzi: quell'altro, voltatomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti calci: quello con maligno volto annitrendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava. Così mi ricordava d'aver letto nelle storie del re di Tracia, il quale dava gl'infelici ospiti a divorare agli efferati cavalli. O avarizia pessima di tutti i vizj! tanto incresceva adunque a quel disonesto tiranno logorare un poco di biada, che traea lor la fame colle membra de' corpi umani. Lacerato io adunque in quello istesso modo da' vari assalti di quegli stalloni, io fui costretto a bramar tornare di nuovo a far le giravolte intorno a quella macine, per manco male. Ma non parendo alla insaziabile Fortuna, ch'e' fusse martirio bastevole al suo disiderio, trovò modo di mettermi tra più taglienti forbici. Levatomi il pastore dallo esercizio dello stallone, e messomi a conducer legne da un certo monte, emmi dato per guida un fanciullo doloroso di tutti gli altri fanciulli, al quale non bastando la fatica che mi dava quell'alto monte, nè parendoli a sufficienza, che i sassi, de' quali era piena la strada, mi guastasser le unghie, mi macerava con sì fatte bastonate, che quel dolore mi

penetrava insino alle midolle: e aveva un maladetto costume, ch' egli mi feriva sempre nella destra coscia, e in un luogo stesso, sicchè mi vi ruppe la pelle di sorte, che mi vi si fece una gran piaga, anzi una fossa, o per dir più il vero, una finestra, la quale, avvegnachè del continuo grondasse sangue, egli non restava di ritrovare con quel bastone; ed inoltre, egli mi caricava sì sconciamente con quelle legne, che tu avresti detto: a costui non pare por la soma ad un asino, ma ad un liofante. E se per mia mala sorte la soma pendeva in su un lato, dov'egli dovea da quel canto ch'ella cadea levarne qualche pezzo di legne, o pareggiarla colle spalle, egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma quelle poche libbre. Nè era anco contento dopo tante mie fatiche del soverchio peso di quella soma, ch' ogni volta che noi passavamo un certo fiume, per non si bagnare i piedi, egli mi saltava in groppa: picciolo soprassello davvero a tanto peso. E se per disgrazia, camminando sopra della ripa, che era sempre piena di fango, io sdrucciolando cadeva; essendo l'ufficio d'un buon vetturale porgermi la mano, alzarmi col capestro, sollevarmi colla coda, o levare una parte della soma sino a che io mi rizzassi, egli, poveretto a me, senza aver cura ch' io fussi stracco o carico, non solo non mi porgeva aiuto veruno, ma cominciandosi dal capo, anzi dalle orecchie, tutto mi pestava colle mazzate, insino a tanto che quelle percosse in luogo d' aiuto mi facevano sollevare. Il medesimo mi ordinò eziandio questo martorio: egli prese certe spine, di quelle che portano in sulla punta il veneno, e strettele così insieme con non so che legaccio, alzatomi la coda, e' mi ve le legò sotto; chè sapeva il tristo, che come io mi crollava, io le moverei sì, ch'elle mi darebbon mille trafitte: sicchè io mi trovava, come si dice, fra l'uscio e 'l muro; imperocchè, s' io per voler fuggire mi metteva a correre, quelle punture aiutate dall'impeto mio mi ferivano più profondamente; e se divenuto paziente del primo dolore, io mi voleva fermare, io era sforzato a correre dalle

bastonate. In fine, e' non pareva che quel pessimo fanciullo avesse altro pensiero, se non trovar modo ch'egli mi ammazzasse; e più volte minacciandomi, mi avea in sul viso giurato la morte addosso. E conducendolo ognor questa sua scellerata voglia in più atroci cogitazioni, io medesimo ne l'aiutai: imperocchè, essendo vinta un dì dalla sua insolenza la pazienza mia, io gli diedi parecchi de' miei calci; sicch'io lo affrettai ad ordinarmi questa bella trappola per sua vendetta. Egli mi mise addosso una buona soma di stoppa, e legatomi subitamente con certe funi, e inviatomi non so dove, quando e' fu appiè d'una villa assai vicina a casa, fattosi porgere un carbon di fuoco, e' lo pose appunto nel mezzo di quella stoppa; la quale, come fu riscaldata, levò ad un tratto una fiamma sì grande, che io cominciai ad ardere d'ogni intorno: perchè assaltato allo improvviso da tanta vampa, nè vedeva alcuno che mi aiutasse, nè sapeva da me imaginare via da fuggire tanto pericolo; e l'ardor grande non chiedeva indugio, e aveva bisogno di aiuto e non di consiglio; e non sa-

peva che farmi; se non che la Fortuna, non so già se per preservarmi a maggior rovina, o che le pur venisse

fatto, mi mostrò assai allegramente in sì crudel caso il volto suo, e per allora mi liberò da una certa e indubitata morte. Egli mi venne così in un tratto veduto una gran pozzanghera d'acqua, che era rimasta per una gran piova che era stata il dì davanti; perchè io, non aspettando a dir che c'è dato, spiccato un salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rivoltai: e in quella maniera spento il fuoco, e scarico della soma, scansai tanto manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori, che passando volontariamente da un fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e m'era abbruciato a bella posta: e voltosi poscia verso di me, e ghignando così un pochetto, aggiunse queste parole: E insino a quanto darem noi le spese a questo cercafuoco? Nè gli bastò d'avermi ferito con così pugnente coltello; imperocchè egli non vi andò guari, che tendendomi una maggior trappola, egli mi fece cadere dentro, senza darmi ad assaporare il cacio: e questo fu, che vendute le legne ch'io portava, a certi vicini, e rimenatomi a casa vuoto, e' cominciò a gridare, che egli non era appena arrivato, e dire ch'e' non poteva più col fatto mio, e non voleva essere più mio vetturale; e continuando il gridare, diceva: Vedete voi questo pigro infingardo e più che asino? il quale, oltre all'altre sue poltronerie, mi mette ogni dì tra mille pericoli, e non trova donna alcuna, o vecchia o giovane ch'ella sia, per la strada, nè vede fanciulletto, che egli o non faccia allentare la soma, o non la faccia cadere, e tutto infuriato il gentile amadore non corra loro addosso, e non le arrovesci per terra; e biasciando, che par proprio che si stemperi dentro, non tenti la non mai più sentita libidine, chiamando le umane lascivie con non conceduto concubito alle nozze asinine. E quello ch'è peggio, che struggendosi di baciarle il disutilaccio, egli le 'mbava tutte, e mordele con quella inetta boccaccia sì, che egli rovina tutte quelle brigate; la qual cosa è forza, che sia un dì cagione di qualche

grande scandolo, e faccici fare qualche villania. Egli non ha guari che questo gentil drudo, subito che egli ebbe veduto una giovane dabbene, gittata via la soma ch' e' portava, e' se le cacciò addosso così piacevolmente, che egli la rinvoltò tutta per quel fango, e in presenza di chiunque passava si sforzò di farle di quelle cose che io mi vergogno a raccontarle: e se non che, per lo gran gridare che faceva la donna, e' vi corsero alcuni viandanti ad aiutarla, la poverella avrebbe fatto male i fatti suoi. E mescolando con queste bugie infinite altre non vere parole, le quali più aggravassero il mio vergognoso silenzio, accese grandemente l'animo di quei pastori ne' danni miei; laonde un di loro disse: E perchè diavol, dunque, non sacrifichiamo noi questo pubblico marito, anzi adultero del comune, e secondo che meritano le sue mostruose nozze prendiamone la vendetta? E voltosi a quel fanciullo: Sai tu quello che tu hai da fare? ammazzalo subito, e dà a mangiare le budella a' nostri cani, e serba l'altra carne per dar cena agli operai: e acconciando poi la pelle colla cenere, e con quel che bisogna, la porteremo al padrone, al quale agevolmente daremo ad intendere che l'abbiano ammazzato i lupi. Tutto allegro della data sentenzia (e ricordandomi quanto io avessi malfatto a non finirlo, poichè io poltrone cominciai ad ingiuriarlo con quelle coppie di calci), quel mio valente accusatore senza indugio alcuno corse ad arrotare un suo coltello, per dare esecuzione al comandamento di quel pastore; se non che un altro del numero di quei villani, con villana compassione: Veramente, disse, egli è pur un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, e per un poco d'erroruzzo di sua lussuria privarsi dell' opera sua e del suo servigio, chè Dio sa il bisogno che noi ne aviamo; dove che noi potremmo col sanarlo trargli il ruzzo del capo, sicchè noi saremmo fuor d' ogni pericolo, e useremmo l' opera sua, ed egli ne divenirebbe più grasso e più grosso che mai. Io ho veduto molti cavalli, non pure asini, che sono infingardi naturalmente, assaltati da un

soverchio caldo di libidine, essere divenuti sì spiacevoli, ch'egli non si poteva con esso loro; curati per questa guisa, in breve spazio essere divenuti sì piacevoli e mansueti, ch'egli eran come una pecora; e nondimeno si potevano adoperare alla soma, al cavalcare, e a tutti gli esercizj gagliardamente come prima. Sicchè, se voi vi contentate di questo mio consiglio, io posso, senza mettere molto tempo in mezzo, andando al mercato, come io aveva già fatto pensiero per alcune altre mie faccende, farmi prestare i ferri atti a questo esercizio; e ritornato ch'io sarò da voi, vedrete ch'io ve lo farò mansueto più ch'uno agnello. Ritratto da questa seconda sentenzia, la quale fu approvata da ognuno, dalla bocca dello inferno, parendomi d'essere riservato ad una pena assai più orrenda che la morte, mi lamentava da me stesso, e dolevami di avere a patire in sì preziosa parte del corpo mio: e però m'era deliberato, o col non mangiar niente, o col gittarmi giù per qualche balza, tormi del mondo da me da me; chè stimando di dover morire in ogni modo, giudicai che e' fusse pur migliore morire senza mancamento di alcun membro. E mentre che io perdeva il tempo nell'eleggere l'una delle due morti, quel fanciullo, anzi la rovina mia, menatomi la mattina per tempo per la solita strada a quel monte per una soma di legne, posciachè noi fummo giunti al bosco, e che egli mi ebbe legato ad un ramo di un albero, che era sopra di una profondissima ripa, e' se n'andò così un poco fuori di strada a tagliar quelle legne ch'e' voleva che io portassi; e in quel mentre che le tagliava, eccoti uscire correndo alla maggior furia del mondo d'una tana vicina, laddove io era legato, una orsa piena di rabbia e di stizza: la quale come più tosto io ebbi veduta, senza aspettare miga d'essere sciolto, gittatomi tutto in sulle gambe di dietro, e alzato il capo inverso l'aria, spezzai la fune con che io era legato, e diedila a gambe, che io pareva non un asino, ma un velocissimo cervio; e gitta'mi giù alla china non colle gambe solo, ma con tutto il corpo, e

rivoltatomi per quei balzi, volonteroso di fuggire non l'orsa solamente, ma quel fanciullo più crudele verso

di me, che non sarebbe stata quell'orsa, o qualsivoglia fiero animale: nè arrivai prima alla strada, che un viandante, vedutomi così solingo, mi prese per un pezzo di fune che mi era restata, e salitomi in sulle spalle, e con un buon bastone, che egli aveva in mano, sonandomi, mi mise per certe straduzze sì fuor di mano, che egli era impossibile di pensare mai d'avermi ritrovato persona. E benchè quelle bastonate per altro non mi avessero fatto uscir di passo, come quegli che oramai, la mercè di quel fanciullo, vi aveva fatto il callo, nondimeno io mi accomodava al correre volentieri, per liberarmi dalla beccheria delle mie più care membra. Ma l'aspra Fortuna, che troppo era pertinace nelli miei danni, voltommi tosto in amaro la dolcezza di quella fuga, e di nuovo mi rimise nel medesimo laccio: imperocchè, ricercando i miei pastori d'una vacchetta che egli aveano smarrita, per mia mala sorte ne riscontrarono; e riconosciutomi, subitamente mi presero per la cavezza, e volevanmene menar via: ma quello che

mi era sopra, audacemente resistendo, voleva pure andare a suo cammino; e chiamando aiuto dagli uomini e dagl' Iddii, come se egli mi avesse compero pur allora, gridava accorruomo, che l'assassinavano, e ch' e' gli facevano villania. Tu hai ragione per mia fe', disse un di quei pastori, a dolerti, perchè noi ti trattiamo troppo civilmente: tu faresti meglio a dirci dove tu hai nascosto quel fanciullo che lo guidava: e con queste parole, tirandolo a terra dell'asino, lo macerarono colle pugna e co' calci; e il poverello, gridando e raccomandandosi, giurava e saramentava, che egli non avea veduto fanciullo alcuno, ma ch' e' m' aveva trovato solo e sciolto, e per guadagnarsi un beveraggio, mi aveva preso, per rimenarmene al mio padrone. E volesse Iddio, che esso asino, il quale e' non vorrebbe mai aver veduto, potesse favellando render testimonianza della sua innocenza, ch' e' non dubiterebbe punto, che egli increscerebbe loro d' avergli fatto sì grande oltraggio. Ma poco profittavan le sue parole e i suoi giuri; imperocchè quei pastori, legatolo per lo collo, il condussero a quelle boscaglie, dove il fanciullo era costumato d' andar per le legne; e poich' egli ebbero cercato un pezzo, lo trovarono sbranato in mille pezzi, e giacersene dove uno e dove un altro. La qual crudeltà io m' indovinai subito che era stata fatta da' denti di quella orsa: e per mia fe', che s' io avessi avuto la facultà delle parole, che io avrei detto come io la intendeva; ma non potendo, io faceva solamente quello che mi era concesso: io mi rallegrava della tarda vendetta di quel mio guardiano. Ora avendo ritrovate quei pastori tutte le membra dello sbranato corpo, messole insieme, entro al medesimo bosco facendogli il sepolcro, le renderono alla terra; e chiamando il mio nuovo Bellerofonte ladro e assassino, così legato lo condussero alle lor case, con animo secondo ch' e' dicevano, di menarlo il dì di poi al magistrato, acciocch' e' pagasse la dovuta pena del verisimile peccato. Già erano ritornati a casa, e il padre e la madre piangevano quel fanciullo amaramente;

quando quel contadino, che era andato al mercato per gli ferri, avendo in pronto ogni cosa, voleva farmi il giuoco che eglino il dì dinanzi avean deliberato; ma un di loro disse: Non vien di cotesta parte la nostra presente rovina; e voglio che domani tu tagli a cotesto asinaccio non solo le membra genitali, ma il capo e le gambe, chè noi non ti mancheremo dello aiuto nostro. E così senz'altro fu conchiuso che la mia morte si differisse al giorno seguente: laonde io quasi mezzo allegro ringraziava quel mio buon fanciullo, che colla sua morte mi avesse prorogato almanco un giorno la mia. Ma egli non mi fu dato pure una mezza ora di tempo, che io mi potessi riposare con questa nuova allegrezza: imperocchè la crudelissima madre del morto fanciullo, con bruna veste ricoperta, stracciandosi con ambe le mani la cenerosa chioma, piangendo, lamentandosi, e gridando, se ne venne correndo alla stalla; e battendosi e lacerandosi il petto suo, senza aver di sè alcuna misericordia, diceva: Ecco che questo disutile asinaccio, lieto e sicuro, col capo fitto sempre nella mangiatoia, attende a divorare ed empiere quel suo profondissimo corpo; e senza punto ricordarsi delle fatiche di me poverella, o dell'empio e doloroso caso del suo misero maestro, disprezza la mia vecchiezza e le mie debili forze, e credesi avere a restare impunito di una così fatta ribalderia, e pargli non aver fatto mal veruno: egli è usanza di quelli che hanno macchiato la coscienza, mostrar buon volto di fuori, per non parer d'essere stati loro i malfattori. Deh! per la fede tua, scelleratissima bestia, se egli ti fusse lecito accattar la voce umana almen per un'ora, a chi potresti tu persuadere, per inetto ch'e' fusse, che questo gran peccato non fusse accaduto per colpa tua, avendo tu potuto con morsi e con calci difendere il povero fanciullo? Tu potesti ben, mentre che egli era vivo, dargli de' calci parecchie volte; e mentre ch'e' moriva non lo potesti co' medesimi calci soccorrere? E chi dubita, che se tu te l'avessi cacciato in sulle spalle, che tu non fussi stato abile a trarlo delle

sanguinose mani dell'empio e scellerato ladrone? E che fu peggio, che lasciato lui solo, abbandonato un tuo conservo, un tuo compagno, un tuo maestro, un pastor tuo, te ne fuggisti non miga solo, ma in compagnia dei crudele omicida. Or non sapevi tu, che quelli che niegano di porgere aiuto a coloro che sono in pericolo di morire, perciocch'e' fanno contro a' buon costumi, ch'e' sogliono esser puniti? Ma tu non sarai allegro molto tempo delle mie rovine, omicida, ribaldo; io farò che tu ti accorgerai che lo smisurato dolore mi ha ora fatte ritornar le mie forze. E dette queste parole, e sbracciatasi insin sopra al gomito, si sciolse una certa fascia, e con essa mi legò tutti e quattro i piedi a certi legni dispersi l'un dall'altro, a cagione che egli non mi restasse alcun modo di tormi dinanzi alla sua gran furia: e com' ella mi ebbe finito di legare, recatasi per mano la stanga dell'uscio, non restò prima di battermi, che

per istracca la stanga le cadde di mano. Laonde ella adiratasi colla stracchezza delle sue braccia, prestamente se ne corse al focolare, e preso un tizzone acceso, me lo ficcò di dietro, infintantochè io mi aiutai con un

solo rimedio che mi era restato: e questo fu, che io le sparsi nel volto un poco d'acqua non molto chiara, ch'io mandai fuora del mio liquido ventre, e imbrattaila tutta quanta; sicchè fra ch'ella non vedeva più lume, e ch'e' le fu convenevole fuggir quel puzzo, io mi levai daddosso quella peste; altrimenti, un asino, come Meleagro, sarebbe certamente morto per lo dolor del tizzone della impazzita Altea.

LIBRO OTTAVO

Passata che fu la mezza notte, un giovane, e secondochè egli mi parea, servo di quella fanciulla che meco appresso de' ladroni aveva sopportate tante fatiche, arrivò alla casa di quei pastori; e postosi a sedere fra loro intorno al fuoco, e narrando cose terribili, e della morte di lei, e della rovina di tutta la casa, diceva: O guardiani di cavalle, o pecorai, o bifolchi, noi avemo perduta la sventurata Carite, e per crudelissimo accidente, e non senza compagnia se n'è ita alla casa del negro Plutone: ma acciocchè voi sappiate puntualmente come son passate le cose, io mi voglio far da capo, e narrarvi il fatto tutto intero; sicchè gli uomini dotti, a' quali ha somministrato la natura un bello stile, possano vergar le carte con questa storia.

Egli era in una nobile città a noi vicina un giovane d'alto legnaggio, e de' beni della fortuna abbondantissimo; ma dato a stare tutto il dì fra sgherri e ladri su per le taverne, e fra le meretrici a mangiare e bere, e lussuriare, e talora ad imbrattar le mani eziandio col sangue umano; ed era da tutti chiamato Scannadio; sì e 'l nome di lui e la fama facevano fede dell'opere sue. Era costui innamorato di Carite, sinch'ell'era picciola fantina, sì ferventemente, che egli non aveva mai bene,

se non quanto la vedeva; per la qual cosa, come prima elia pervenne all'età del maritarsi, egli fu de' primi che con grande istanza chiese le sue nozze: e ancorchè egli fusse di maggior condizione che alcuno altro che la volesse, e che con larghi e magnifici doni egli avesse cercato d'inclinar l'animo e del padre e della madre al suo volere; contuttociò la sua cattiva boce gli aveva fatto tornar vano ogni suo disegno; e fu maritata la vergine a Lepolemo, giovane veramente dabbene e costumato. Perchè nutrendo Scannadio con grandissima costanza lo amore ch' e' le portava, e mescolandovi la indignazione del negato parentado, andava del continuo ricercando una via per la quale e' gli venisse fatto d'arrivare alla morte del povero Lepolemo; e ricercando dell'occasione, egli s'apparecchiava alla destinata e sanguinosa crudeltà. E venutosene a visitare Lepolemo, in quel dì che egli colle sue astuzie e virtuti aveva cavata la mogliera delle unghie di quei ladroni, e mostrando d'esser contentissimo e della di lei liberazione e delle nuove nozze, fu ricevuto fra i più cordiali amici di casa; e or si trovava a ragionar tutto quanto il dì co' novelli sposi; e talor chiamato a desinare e cena, egli era venuto carissimo a tutta la casa. La qual consuetudine lo aveva affondato nel pelago amoroso sì ch'egli non ci era più via da ripescarlo. Nè ci dee di ciò maravigliare; conciossiacosachè le amorose fiamme, sebben ne' primi ardori riscaldano un poco e par che ne porgano grandissimo diletto, avvampate poscia dei fuoco della consuetudine, con grandissimo struggimento abbruciano gli uomini interi interi. Non veggendo adunque lo innamorato giovane modo alcuno di discoprire segretamente alla fanciulla il suo grandissimo dolore, e considerando che l'un di più che l'altro la copia delle brigate che l'erano intorno, gli toglievano ogni speranza; nè immaginandosi verso alcuno donde potesse nascere occasione che disciogliesse lo amoroso laccio, che ad ognora più strignendosi, teneva legati i novelli sposi, e faceva, che se la fanciulla volesse, avvengachè ella non

potrebbe volere, troverebbe turato ogni calle che il conducesse al suo desiderio: e quanto più si vedeva impedito il cammino, più si sforzava di camminarvi; parevali che Amore, impennando ognor più l'ale del suo sfrenato disio, gli sturasse tutti i valichi, e gli accortasse e appianasse la strada: perchè la speranza, l'età finalmente..... Ma state attenti, che io ve ne prego, e vedete dove lo spinse la cecità della sua furiosa libidine. Andando un dì fra gli altri il valoroso Lepolemo ad una caccia, egli menò seco lo scellerato e crudele Scannadio; e perchè Carite non voleva che questo suo marito andasse dietro alle fiere armate o di dente o di corno, egli andarono in paese dove solevano essere infinite lepri e altri simili piacevoli animali: e giunti appresso di un monticello, tutto di arbori e di virgulti ripieno, e messo per tutto le callaiuole a' valichi, e teso le lungagnole, e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi; i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, posciach'egli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno dal capocaccia, con grandissimi e discordanti urli intronarono ciò che vi era; nè lepre, nè damma, nè di tutte l'altre fiere la mansuetissima cerva si lasciò vedere mai il giorno; ma in lor vece saltò fuori un cignale grande e smisurato, con una pelle callosa, ch'e' non l'avria passato un verrettone, ed eransigli ritte in sul fil della schiena certe setolacce, che non parevan altro che spiedi; e dirugginando i denti, grondava la schiuma da tramendue le guance, e aveva certi occhi infocati, e un viso sì minaccevole, e tanto fremito faceva colla bocca, ch'e' pareva, che quando e' si moveva, ch' e' cadesse una saetta: e assaltati con quelle appuntate sue zanne alcuni cani di quei più bravi, che gli s'erano accostati, e gittatoli morti per terra, sforzò un pezzo di rete, che aveva ritenuto alquanto quegli suoi primi furori, e se ne passò via. Laonde noi altri, tutti impauriti, come poco usi a caccie pericolose, trovandoci senza arme o difensione alcuna, non sappiendo altro che farci, ci an-

davamo nascondendo per le macchie, o sagliavamo su per gli arbori i più alti. Ma Scannadio, ritrovato il

tempo opportuno alle sue fraudi, voltosi a Lepolemo, disse: Da qual paura abbracciati, da che stupore confusi, divenuti vili non altrimenti che i nostri servi, ci tiriamo addietro come se fussimo donnicciuole? per qual cagione ci lasciamo noi uscir di mano così bella preda? che non montiamo noi a destrieri? perchè non lo seguitiamo noi spacciatamente? piglia uno spiede, e io piglierò un giannettone. Nè vi andò guari, che saliti a cavallo, per gran prestezza si misero dietro a quella fiera; la quale, non si dimenticando delle sue naturali forze, anzi riscaldando la sua fierezza col caldo della presente stizza, posciachè ebbe fatto resistenza al primo empito loro, recatasi in piedi, e dirugginando i denti, mentre deliberava qual prima di lor due volesse ferire, Lepolemo, prevenendola, le lanciò un dardo che egli aveva in mano, e percossela in sulle reni: e lo scellerato Scannadio in questo, veduto il bello, perdonando alla fiera, diede nelle gambe di dietro del cavallo, sul quale era Lepolemo, un colpo sì fatto, che egli arrovesciandosi

in terra trasse per forza il suo signore di sella: nè si era potuto ancora levare in piedi, che quel cinghiale assalitolo, posciachè gli ebbe tutta stracciata la veste, mentre 'l poveretto pur si sforzava di levarsi, lo sbranò tutto quanto. Nè si era pentito il fedele amico per la vista di sì gran crudeltà de' suoi iniquitosi pensieri, o aveva saziato la sua efferata voglia; anzi, chiamandolo il meschino giovane, e pregandolo che gli porgesse aiuto, l'empio non si vergognò lasciare andare molte giannettate per lo già ferito corpo d'ogni intorno: e tanto più gli dava confidentemente, quanto più egli estimava le sue ferite dover essere simili a quelle de' denti di quella fiera; la quale con agevol mano, poichè vide essere atterrato il compagno, passò più volte da banda a banda.

Morto che fu il povero giovane nella guisa che voi avete potuto udire, tutti noi altri, usciti de' luoghi ne' quali ci eramo nascosti, corremmo laddove egli giaceva: e quello Scannadio, ancorchè, per avere adempiuto il suo desiderio, fusse sopra tutti gli uomini contentissimo, contuttociò, coprendo l'allegrezza con mesto volto e con turbata fronte, e' simulava grandissimo dolore: e abbracciando con finta amorevolezza quel corpo che egli stesso aveva privato di questa luce, non avrebbe mancato d'ufficio alcuno che si appartenga ad un fido amico che così sgraziatamente abbia perduto il suo compagno; se non che le lagrime sole non vollero obbedire al finger suo: conformato adunque a similitudine di noi altri, che veramente ne lamentavamo, egli poneva la soma della crudeltà delle sue mani sopra le spalle della morta fiera. Appena aveva avuto fine lo scellerato ardimento dello infedele amico, che la fama colle sue piume nel portò via; e 'l primo volo fu inver la casa del misero Lepolemo e negli orecchi della infelice sua sposa. La quale, come più tosto ebbe sentita la trista novella, montata in sulle furie, messasi a correre alla impazzata per le popolose piazze e per le diserte campagne, con disconvenevoli strida e con disordinatissimi pianti si lamentava della morte del suo ma-

rito: correvano le squadre degli addolorati cittadini, e ritrovata la miserella, accompagnavano il suo dolore, e tutta si era vota la città, non potendo credere, se e' nol vedevano con gli occhi, l'atroce misfatto. Arrivata che fu la sconsolata donna al luogo dove giaceva il morto giovane, gittataseli addosso con grandissimo empito, non pareva che altro quivi far volesse, se non iscioglier lo spirito dal suo corpo, acciocchè libero di quello incarico e' seguitasse quel del morto marito: e certamente che, secondochè era il suo desiderio, ella vi si sarebbe morta; se non che tolta d'indi per forza de' suoi carissimi genitori, pur si rimase in vita. Ma quivi più assai di lei si lamenta Scannadio, chiamando quel suo amico, fratello; e le lagrime, che prima non erano volute uscire, ora per allegrezza largamente si dimostrarono. Or fornite l'esequie, delibera Carite al suo marito accompagnarsi, non per laccio, nè per coltello, ma per fame lentamente morendo. Scannadio con ostinata instanza, or per sè stesso, or per altrui, e finalmente per lo padre e madre di lei, al vivere la costringe; ma quella pur nelle radici del petto, anzi nelle midolle estreme avea il dolore infisso del morto marito, la immagine del quale, fatta formare con gli ornamenti del Dio Bacco, adorava, stando tutti i giorni e tutte le notti nel lagrimoso desiderio, ch'avere più non isperava. Ma Scannadio, d'animo strabocchevole in ogni cosa, e temerario in questa ch'egli tanto desiderava, non aspettò che il dolore piangendo saziato fusse, nè invecchiato dal tempo avesse minor forza a contrastare al suo volere; anzi con molta instanza si mosse a dimandare il matrimonio di lei: di che tanto fu Carite smarrita, quanto d'altro uomo percossa non sarebbe. E già nella mente s'indovinava il falso tradimento da Scannadio composto: pure, mossa da ottimo rispetto, prolungò il desiderio suo sotto incerta speranza. In fine, brevemente, tra questi indugi la misera anima dell'ucciso Lepolemo apparve in sogno alla moglie, sanguinosa; e con pallida faccia, mostrando le ferite, pareva così dire: Moglie mia

dolce, odi quello che da altri non ti può esser detto. Se nel tuo petto più non rimane memoria di quell'amore che per buon tempo ne tenne congiunti, e se il crudel caso della mia acerba morte cacciò ad un tratto lo spirito dal mio petto, e la pietosa affezione che mi mostrasti del tuo cuore; maritati ad altri più felicemente che al traditore Scannadio; fuggi la sanguinosa mano di colui che m' ha morto: perciocchè quelle ferite che tu facesti nette di sangue col tuo pianto, non furono tutte fatte dal cinghiale, ma dalla lancia del perfido Scannadio. Aggiunse ancora altre parole, scoprendo tutto quanto il fatto com' era passato. Essa colla faccia sul letto, dormendo, tutto di lagrime nel doloroso sogno l'avea bagnato: e svegliata, maggior pianto rinnova, e battesi il petto, e stracciasi i capelli: nè però con alcuno partecipa la notturna visione, fra sè desiderando di punir quel perfido assassino, e, morendo, andare a ritrovare il suo amato marito. Ed eccoti lo sciagurato chieditore dell'improvido piacere toglie l'orecchie della meschina: ed ella, che dandogli una gentil repulsa, e una cosa nel volto mostrando, e un'altra nel petto servandone, lo andava intertenendo per condurlo al suo pensiero, per meglio tenerlo a bada, un dì fra gli altri gli disse: Ancor mi resta negli occhi quel volto del tuo carissimo fratello e mio dolcissimo consorte, ancor penetra il mio naso quell'odor di cennamo del suo dilicatissimo corpo; vive entro al mio cuore il bellissimo Lepolemo ancora: tu farai adunque il tuo migliore, se al pianto di questa sconsolata donna tu concederai quel termine che è di mestiero; e questo sarà fino a tanto che il resto di questo anno se ne trapassi: la qual cosa, e l'onor mio e 'l tuo comodo riguardando, sarà cagione che noi per la soverchia fretta non suscitiamo lo spirito del mio marito con giusta indignazione ad incrudelire contro a di te. Non solo non si mitigò Scannadio per questo parlare, o almeno si ricriò per la picciola dilazione; anzi ogni dì più rompendole il capo, le diede occasione di mettere ad esecuzione il suo pen-

siero. E infingendosi d'esser convinta da' suoi preghi, trattolo un giorno in disparte, gli disse: Scannadio, egli è necessario che infino a che questo anno trapassi, che tu sia almen contento di questo, che senza alcuno di casa il sappia, ti trovi alcuna fiata meco a prenderti il guiderdone del tuo lungo amore. Fu contento Scannadio a quanto voleva la donna, e giunto dalle fallaci sue promesse, si accordò a' notturni abbracciamenti. Perchè ella soggiunse: Ma vedi, il mio Scannadio, egli è mestiero che questa sera là sul primo sonno, senza menar teco persona alcuna, tu te ne venga segretamente alla mia casa; e travestito in guisa che niuno ti riconosca, e fischiando una sol volta così pian piano, aspetterai che questa mia balia, la qual vegliando intorno alla porta, attenderà la tua venuta, aprendoti l'uscio, ti meni al buio in camera mia. Piacque a Scannadio l'ordine delle crudeli nozze, e senza dubitar di cosa veruna, attendeva il tempo impostoli: e tutto il restante di quel giorno increscendoli lo aspettare, e della lunghezza delle ore e della pigrizia del sole e del tardo avvenimento della sera seco medesimo agramente lamentandosi; pur finalmente, avendo il sole già dato luogo alla sorella, ed essendo venuta l'ora determinata, mutatosi i panni, e fatto quanto da Carite gli era suto imposto, ingannato dalla fraudolente veglia di quella balia, pian piano se ne venne alla desiderata camera: dove la vecchierella, presa scusa che la fanciulla indugiava a venire, perciocch'ell'era intorno al padre, che si sentiva di mala voglia, facendogli mille carezze, di consentimento e ordine della padrona preso un buon fiasco di vino, entro al quale era mescolato una bevanda da far dormire quanto poteva più spesso gli dava da bere; ed egli, senza sospettar di cosa veruna, perciocch'egli era stracco, ne bevve più volte avidamente: laonde in così profondo sonno si seppellì, che egli, non altrimenti che se morto fusse, s'espose a ricevere tutti gli oltraggi del mondo. Come più tosto la vecchierella si avvide che la medicina aveva fatta buona operazione, corsasene da Carite,

là entro ne la menò: la quale non fu sì tosto giunta, che con maschio animo ed efferato impeto ingiuriosamente se le mise intorno; e tutta piena d'un mal talento diceva: O fido compagno del mio marito, o egregio cacciatore, o mio caro novel consorte, questa è quella mano, la quale sparse il sangue mio; questo è quel petto, entro al quale si ordinarono i fraudolenti inganni; questi son quegli occhi, a' quali io son cotanto infelicemente piaciuta; questi son quegli occhi, i quali non so io già come, indovinandosi le perpetue future tenebre, hanno già prevenuto la lor pena. Riposati sicuramente, sogna beatamente: non coltello, non ferro alcuno saranno cagione della tua morte: non piaccia a Dio, che ancor nella pena tu sia uguale al mio marito. Mentre che ti durerà la vita, ti negheranno gli occhi il loro ufficio, nè vedrai cosa alcuna, se non dormendo: io farò ben che tu sarai sforzato a dire, ch'egli è stata più felice la morte dell'inimico tuo, che la vita che ti avanzerà. Certamente tu non vedrai la luce, e fiati mestiero coll'altrui lume supplire al tuo difetto: tu non possederai Carite, tu non goderai le sue nozze, nè sarai dalla quiete della morte ricriato nè goderai i sollazzi della vita; ma, dubbio simulacro, andrai vagabondo fra il sole e fra le tenebre, e indarno cercherai di quella mano che ti ha cacciate le empie luci del crudo volto: e quello che è nelle miserie miserrimo, tu non saprai di chi ti rammaricare; ed io farò gli estremi onori al sepolcro del mio carissimo Lepolemo col sangue delle luci tue, e alla sua santa anima farò sacrificj con questi occhi. Ma perchè col mio indugio guadagni tu un picciolo intervallo di riposo? E forse in quel mezzo ti immagini i pestiferi miei abbracciamenti: lascia le sonnolenti tenebre, destati ad un'altra caligine, alza la diminuta faccia, e riconosci la giusta vendetta; assapora lo infortunio; annovera le fatiche: in questa guisa sono piaciuti gli occhi tuoi ad una pudica donna, così hanno ad alluminare le fiaccole nuziali la camera tua: or prenderanno la vendetta quelli Angeli, a cui è cura del ma-

trimonio; e la cecità, tua fedel compagna, senza mai da te partirsi, sara perpetuo stimolo della iniquissima coscienza. — E avendo detto la giovane queste e altre simili parole, le quali il convenevole rancore e il giusto sdegno le sumministravano, preso un dirizzatoio

d'acciaio, e fittolo per mezzo d'ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte. E in mentre che col non conosciuto dolore egli discacciava da sè e la crapula e il sonno, la giovane tutta infuriata, presa la spada, che fu già del suo marito, con essa ignuda, come una cosa pazza, si mise a correre per lo mezzo della città, e andossene al sepolcro del suo Lepolemo. Laonde a noi narrando, come il marito le fosse in sogno apparso, e qual vendetta del suo nimico avesse presa, sè stessa uccise, e fu col suo carissimo marito rinchiusa in una medesima sepoltura. Ma Scannadio, non molto dipoi conosciuto tutte le cose come erano passate, stimolato da doglia e da vergogna, volontariamente si morì di fame.

Così, piangendo e sospirando molto, riferiva il famiglio a quei contadini: i quali temendo la novità del mu-

tato padrone, deliberarono di fuggirsi. Il cavallaro, che mi avea ricevuto con tanta cura di ben trattarmi, pose

sopra le spalle mie e degli altri giumenti ciò che era in casa di valuta alcuna. Noi portavamo fanciulli e femmine, portavamo polli, capretti e cagnolini; e ciò che non poteva camminare co' suoi, andava co' nostri piedi: nè mi gravava la soma, benchè grande fosse e sconcia. poichè io fuggiva quel ribaldo che castrar mi doveva, Or passato un aspro colle di monte, e camminato gran pezzo per un largo piano, giungemmo già presso a sera ad un castello grande, e di molta gente popoloso; gli abitatori del quale ne vietarono, disconfortando, il partirsi a quell' ora, dicendo, tutto quel paese esser pieno di grandi e ferocissimi lupi, i quali non solamente le pecore e gli armenti danneggiavano, ma gli uomini uccidevano; e che per tutta la strada, dove passar dovevamo, si trovavano corpi umani da loro stracciati, e tutti i luoghi dintorno essere biancheggianti di ossa; e che per questo bisognava andar con molto risguardo, nè prima che il tempo fosse ben chiaro, e il sole levato:

imperocchè la furia di quelle crudeli bestie più si fa pigra per la molta luce. Ma quei ribaldi fuggitivi che noi conducevamo, per tema di esser seguiti, lasciando questo buono avviso, circa la mezza notte alla strada caricati ci condussero: io, per la paura dell' udito pericolo, quanto più poteva in mezzo della torma mi accostava, e tenendo la coda ristretta, mi pareva aver tuttavia nelle anche i denti degli affamati lupi. Maravigliavasi ciascuno della mia gagliardezza, e che carico essendo, l'andare de' voti cavalli agguagliassi; ma non era questa gagliardia, anzi paura: così stimava lo, quel Pegaso generoso cavallo essere stato imputato aver l'ali, per la tema de' focosi morsi della Chimera. Que' pastori che ne conducevano, in forma di battaglia s'erano armati, alcuni di lance, altri di acuti pali; tutti di sassi, che nella strada erano rotondi e copiosi, erano forniti; ma soprattutto di fiaccole accese risplendeva la nostra compagnia, nè altro ci mancava che una tromba a dimostrare una schiera armata da guerra. Così passammo questo timor vano, e incappammo in un altro daddovero: perciocchè i lupi non ci assalirono, forse smarriti dallo strepito della nostra moltitudine, o spaventati dalla luce del fuoco, ovvero ch'altrove fossero iti a procacciare: noi non vedemmo alcun lupo. Ma passando allato ad una villa, gli abitatori di quella, stimandoci ladroni, con molti gridi ci attizzarono addosso grandissimi cani; i quali con molta rovina ci assalirono, stracciando senza rispetto e gli uomini e le bestie, che spaventati, qua e là fuggendo, stramazzavano, non essendo ancora ben chiaro il giorno; e degli uomini e delle bestie fecero sì fatto macello, che era una compassione: eran giunti quei che si fuggivano, erano atterrati quei che stavano fermi, erano strambellati quei che eran per terra; finalmente egli non vi era scampo per persona. Nè sazia la Fortuna di tanto danno, anzi che questo restasse, ce ne scoccò addosso uno assai maggiore: imperocchè quei contadini che ci avevano ammessi i cani, e in su' tetti delle lor case, e in sulla cima di certi col-

letti, che eran sopra di noi assai ben rilevati, ci gittavano addosso sì fatto rovescio di sassi, che noi non sapevamo discernere, qual piuttosto delle due rovine fusse utile a fuggire, o quella de' cani che ci gastigavano da presso, o quella de' sassi che ci ferivano da lontano. E mentre che le cose passavano in questa guisa, un di quei sassi ferì una donna che mi sedeva sopra, assai sconciamente: perchè ella, piangendo e gridando, chiamava il marito, che le venisse a porgere aiuto; ma egli fra tante angoscie non sappiendo più che farsi, rasciugando il sangue della mogliera, e degli uomini e della Fortuna rammaricandosi, con profonde urla diceva: Per qual cagione assaltate voi con sì crudeli animi gli affaticati viandanti? perchè danneggiate voi cotanto i poveri uomini? perchè ci distruggete in questa guisa? che preda guadagnate voi? che rovina discostate voi dal vostro capo? che ingiurie vendicate voi? Voi non abitate imperciò per le spelonche come le fiere, voi non abitate però per le caverne come gli uomini barbari ed efferati: perchè dunque vi rallegrate delle nostre piaghe? perchè prendete sollazzo del nostro sangue? — Egli non aveva ancor finite queste parole, che la pioggia di quei sassi restò, e la tempesta de' cani, per essere stati richiamati, si rasserenò, e uno, che era montato in sulla cima d'uno arcipresso rispondendo a questi suoi rammarichi, disse. Non per cupidità delle vostre spoglie v' andiamo noi assaltando ma per cercar di rimuovere dal capo nostro cotesta stessa rovina: or finalmente voi ve ne potete ire colla nostra pace sicuramente: seguitate il vostro viaggio. — E posciachè egli si tacque, noi, così feriti come eravamo, seguitammo il restante della nostra via: e mentre che noi camminavamo, era una compassione a udire contare ad ognuno le sue disgrazie: chi era stato morso da un cane, chi ferito da un sasso, e chi aveva avuto un colpo in un luogo, e chi in un altro. Ora posciachè noi fummo oltre un buon pezzo, noi arrivammo ad uno amenissimo luogo, dove era un bosco di così grandi e sì fronzuti

arbori vestito, che e' gettava entro al petto di chi il vedeva una riverenza non picciola; sicchè i pastori, invitati dal piacevole sito, fecero pensiero di posarvisi alquanto, e rinfrescarsi, e curarsi e medicare un poco le piaghe loro: perchè distesi per terra chi qua e chi là su per l'erbetta, cercarono primieramente di rivocar lo smarrito spirito col fare un poco di colezione, e dipoi si dierono a medicare i feriti corpi; questi con acqua di chiaro fiume levava il sangue dintorno alle sue ferite; quegli col bagnarle cercava di farle disenfiare; quell'altro con fasciuole di lino legava le larghe piaghe; e così ognuno, il meglio che poteva, provvedeva alla sua salute. In questo mezzo un certo vecchione, di cui alcune pecorelle che gli pascevano intorno, ne davano indubitato segno che egli fosse un pastore, veduto da un de' nostri in sulla cima d'un colle ivi vicino, fu domandato, se egli avesse da vendere un poco di latte, o che non fusse rappreso, o che di fresco ne fusse stato fatto il cacio. Ma il vecchione, posciach' ebbe così un pezzo scosso la testa, disse: Dunque alcun di voi pensa al presente al mangiare e al bere e ad altro suo ristoro, nè sa dove egli si sia posto a sedere? Nè prima ebbe finite queste poche parole, che ragunato le pecorelle, egli diede la volta addietro, e dileguossi un gran pezzo lontano: la cui voce accompagnata dalla subita fuga, fece a quei pastori una gran paura. E desiderando di domandar delle qualità di quel luogo, e non vi essendo chi rispondesse, un altro vecchione di grande statura, e ne' molti anni aggravato, tutto abbandonandosi in su un bastone, nè potendo a fatica muovere il passo, piangendo amaramente, ci si venne accostando. E messosi intorno alle ginocchia di quei giovani, così pregando diceva: Per le vostre più care cose, per l'anime vostre, deh! venite a rendervi all'avanzo della mia vecchiezza, e pronti e arditi porgete aiuto al carico d'anni; e ritogliendo un picciol mio fanciulletto all' inferno, restituitelo a' miei canuti crini: un mio nipotino, dolce compagno in questo mio viaggio, seguitando una cantante

passera per volerla prendere, è caduto in una fossa non guari lontana da voi, tutta di pruni e di pungenti arbuscelli ripiena, ed è posto in manifestissimo pericolo della vita; pur, secondo il gridare ch' egli fa, chiedendomi aiuto, egli vive ancora, ed io per la debolezza del vecchio capo, come voi accorgere vi potete, non lo posso soccorrere: dove che a voi per lo beneficio della vostra giovine età e della vostra gagliardia sarà agevol cosa porgere aiuto a quel fanciullo, unico successor delle mie fatiche, e tronco solo della stirpe mia, e rendere insieme un misero vecchio a' comodi di questa vita. Veggendo questi pastori, che costui così efficacemente gli pregava, non poterono non gli aver gran compassione; perchè uno fra gli altri, e più forte d'animo, e di età più robusto, e di maggior gagliardia, e il qual solo era uscito della passata battaglia senza ferita, levatosi in piedi, subito il dimandò del luogo ove era caduto quel fanciullo: ed egli mostrandoli così col dito alcuni arbuscelli non molto da lungi, quel giovane gli andò dietro. Or posciachè i nostri pastori si furono riposati a lor bell'agio, ricaricato ad ognun di noi l'usata soma, diedero ordine di rimettersi in cammino, come più tosto colui fusse tornato. Posciach' egli ebbero aspettato quel giovane presso ad una mezz' ora, veggendo ch' e' non tornava, lo chiamarono ad alta voce più volte; e perchè egli non rispondeva, e' mandarono uno a cercar di lui, acciocchè ritrovatolo, e rimessolo nella buona via, nel rimenasse. Il quale, posciachè fu dimorato alquanto, tornatosene smorto e interriato, ch' egli pareva un corpo uscito d'una sepoltura, raccontò cose di quel povero uomo, da far pianger le pietre; e diceva che egli l'avea veduto giacere per terra rovescio, e che sopra di lui era uno smisurato serpente, che l'avea già quasi divorato presso che mezzo; e il malvagio vecchio nè si vedeva o si udiva in alcun luogo. Il quale crudele accidente accozzato colle parole di quel vecchio pastore, che come chi doveva sapere che egli quivi del continuo dimorava, gli aveva ammoniti, fece a tutti una

grandissima paura; e senza indugio alcuno, toccando a noi altri di buone bastonate, si dierono a fuggire quanto e' poterono più ratti. E posciachè noi avemmo fatto un lungo viaggio, noi arrivammo ad un borgo di case, e quivi ne riposammo per quella notte. Io desidero narrarvi un caso certamente degno delle orecchie altrui, che di quei dì era accaduto in quella villa.

Un certo servo a cui il padrone avea commessa tutta la cura della casa sua, e il quale il più del tempo dimorava in quel villaggio, avendo della medesima famiglia una conserva per moglie, si era fieramente acceso dell'amor d'una donna libera sua vicina: del quale amorazzo essendosi accorta la moglie, per far vendetta del gran dolore che le dava la smisurata gelosia, montata in sulle furie, mise in sul fuoco tutte le scritture del marito, e tutti i miglioramenti di casa, e abbruciò ogni cosa: nè contenta di questa vendetta, anzi incrudelendo contro a di sè medesima, avvoltosi un laccio intorno al collo, e legato colla medesima fune un picciolo figliolino, ch'ella aveva di quel marito, e itasene sopra d'un profondissimo pozzo, e sè e il fanciullo vi gittò dentro. La cui morte dispiacendo al padron loro insino al cuore, lo accese a dover prender vendetta di colui, il quale colla sua lussuriosa vita era stato cagione di tanto scandolo; e presolo, e spogliatolo ignudo nato, avendolo unto di mele dal capo al piede, lo legò strettamente ad un certo fico, che entro al suo pedale, per esser vecchio e marcio, aveva un grandissimo numero di quelle formiche, che costor chiamano puzzole. Le quali, come è loro usanza, tutto il giorno camminando in giù e in su, come più tosto s'accorsero di quel mele, ad un tratto imbrunirono quel corpo, che bruno vi si vedeva; e poscia co' lor piccioli, ma acuti morsi, a poco a poco il consumarono infino all'ossa, senza segno alcuno di carne elle rimasero attaccate al tronco del mortifero fico. Lasciando noi adunque questo abbominevole paese, nel quale per lo atroce caso erano tutti gli uomini addolorati, di nuovo ci mettemmo in viaggio;

e camminando tutto il dì per un piano, stracchi e lassi capitammo ad una bella e buona città, nella quale fermatisi i pastori, e conosciuta l'abbondanza del vivere e la frequenza del popolo, e' deliberarono che quella fosse la stanza loro e la lor patria. Deliberati adunque di fermarsi quivi, e pensando levarsi daddosso tante bestie, eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato: e quando parve loro che noi fussimo un poco più vistosi, menatici alla piazza, e consegnatici ad un banditore, e cavalli e asini tutti fummo messi allo incanto. Ma i compratori, come egli mi avevano visto molto ben per lo minuto, e guardatomi i denti, per vedere quanto tempo io mi trovava, tutti mi lasciavano indietro, come una cosa disutile: e tanto mi era venuto in fastidio quel brancicar della bocca, che

accostandomisi uno con certe manacce che puzzavano come una carogna, per far l'effetto medesimo; io gli presi la destra, e tutta quanta gliela schiacciai: la qual fu cagione di rimuovere tutti i circostanti dalla

mia compra, se niuno ve ne aveva che badasse al fatto mio. E il banditore, che digià era venuto roco per lo tanto gridare, beffandosi di me, diceva: E a che fare avemo noi messo in vendita questo asinaccio vecchio, disutile, spiacevole, poltrone, con l'unghie guaste, con tristo mantello, che oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio? e però doniamolo a qualcheduno, s'egli ce ne è di quegli che non gl'incresca gittare via un poco di fieno. E con queste e altre così fatte ciance faceva morir delle rise il banditore tutta la brigata. Ma quella mia crudelissima Fortuna, la quale mi aveva per così strani paesi già tanto tempo perseguitato, cui non il fuggir mio, non tante avversità l'avevano mai potuta o da me tener discosto, o placare almeno, di nuovo mise nelle mie chiome i suoi feroci artigli: e ritrovato un compratore atto alle mie disavventure, me gli diede nelle mani; e sapete a chi? ad uno della feccia di quei ciurmadori, i quali, fingendo d'esser sacerdoti, e coprendosi col mantello di santo Antonio, vanno barando il mondo, e spogliando e ingannando quelli buoni omiciatti e semplici donnicciuole danno lor fra le mani, in iscandolo e disonor grande dei veri religiosi e della nostra religione. Ora costui per la fretta di comprare, senza guardare altro, domandò donde io fussi. A cui il banditore rispose, ch'io era di Cappadocia, e assai ben gagliardazzo: e ridomandandol del tempo, il banditor, beffandosi, rispose: Un certo astrologo, che ha veduta la sua natività, il quale allora, gli annoverò gli anni, te lo saprebbe dir me' di me; perchè dunque non lo comperi tue? egli è un de' buoni e dabbene asini, che sieno in su questo mercato; il quale e in casa e fuor di casa ti potrà aiutare in tutti i tuoi bisogni. Ma quel fastidioso di quel compratore gli rompeva pure il capo col domandargli or d'una cosa e or d'un'altra, e faceva una grande instanza, per voler sapere come io era agevole. Allor disse il banditore: Di questo non ti fa mestier domandare; ch'egli è una pecora, non un asino; mansueto, che se ne può fare ogni cosa, e non

morde e non trae; egli è in modo finalmente, che sarebbe da dire che uno uomo fusse venuto ad abitar nel cuoio di questa bestia: la qual cosa non è molto difficile ad esperimentare, imperocchè se tu metti il viso tuo fra le sue cosce, tu conoscerai agevolmente la sua pacienza. In questa guisa uccellava quel banditore questo imbriacone. Ed egli, che si accorse della baia, divenuto simile ad uno che lo avesse avuto per male: Ahi corpo disutile, e sciocco banditore, che ti possa abbruciare il fuoco del barone santo Antonio; che tu hai oramai troppo cianciato sopra del fatto mio. Credi tu che io voglia commettere il tabernacolo del barone santo sopra d'una bestia spiacevole, acciocchè come egli aombra, e' gitti per terra il santo tabernacolo? Come più ratto io udi' le costui parole, pensava far qualche sconcia pazzia, acciocchè il compratore impaurito della mia fierezza, stornasse il mercato: ma la di lui sollecitudine prevenne il mio consiglio; e sborsato il pregio della mia compra, che fu ben sedici lire, il quale il mio padrone prese più che volentieri, come colui che oramai era stracco del fatto mio, e ricevute ch' e' l' ebbe, subito mi consegnò a Filebo, che così era il nome del nuovo signore: ed egli, messosi innanzi il sergente novello, tutto allegro, parendogli avere fatto una bella e una bonissima spesa, mi menò alla casa sua; e non avendo pacienza d'entrar dentro, come egli fu in sulla soglia, egli incomincio a gridare: O fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo. Erano quelle fanciulle concubine di quei venerabili religiosi; fra le quali alcuna ve ne aveva, che ancorchè si operasse in quei servigi che la natura ha provviste le donne, non altro aveva di femmina, che le vestimenta e i perversi costumi. Le quali, credendo ch'egli dicesse davvero, che egli avesse menato un uomo che le servisse, tutte cominciarono a gridar per l'allegrezza, ch'elle parevano impazzate. Ma posciach' elle si accorsero, che non una cervia in cambio d'una vergine, ma uno asino invece di un uomo vi era arrivato, arricciando il naso,

cominciarono a beffeggiare il loro maestro: che egli non aveva menato un servo, ma un suo marito, e che e' guardasse a non si goder da sè stesso così bel giovanetto, ma che alcuna volta e' ne fesse partecipe le sue colombine. E queste e altre simili ciance dicendo, io fui legato appresso ad una mangiatoia. E un certo giovane, il quale, fuori sonando una sua viola, accompagnava alcun di loro che cantava in banca, e in casa faceva copia del corpo suo; come più tosto mi vide nella stalla, datomi da mangiare abbondevolmente, tutto allegro mi diceva: Tu se' finalmente arrivato, successor delle mie fatiche; vivi adunque lungamente e in grazia de' miei padroni, e porgi aiuto a' miei oramai debili fianchi. Le quali parole udendo io, come colui che da lunge prevedeva le fatiche mie, meco stesso della mia disgrazia mi lamentava. Nè vi andò molti giorni, che parendo a' miei padroni il tempo accomodato di fare la lor vendemmia, messisi in arnese di tutto quello che a gravi e buoni religiosi fusse convenevole, e desti i breviarj e i paternostri, che già avean

dormito un pezzo, e messo sopra di me il tabernacolo del baron santo Antonio, e preso lor privilegj e scar-

tafacci, si misero in viaggio. E posciachè con assai guadagno, per non dir rubare, egli ebbero cerco una infinità di castelli, e sottratto da chi quattrini, da chi cacio, da chi latte, da chi vino, da chi farro, da chi segala, da altri dell'orzo per dare alle bestie, e da quello questa cosa, e da quell'altro quell'altra, cacciatele in certi sacchi fatti a bella posta, tutte me le misero sopra delle mie misere spalle: a cagione che aggravato da doppia soma, io fussi, camminando, in un medesimo tempo un granaio e una chiesa. E mentre che egli andavan predando in questa guisa tutto quel paese, io vi voglio contare la terribile astuzia che egli usarono contro ad uno, che volle ritor loro certi panni che aveva loro dati la moglie. Erano giunti questi mariuoli, predando piuttosto che predicando, a una certa villa, e d'ogni erba facevan fascio. Passando dunque dalla casa d'un povero lavoratore colle sue ciurmerie, veggendogli la moglie sua semplice donnicciuola, si fece loro incontra: ed eglino chiedendole limosina, per far le tovaglie dell'altare, d'un poco di filato o d'altra cosa tale, la semplice donna, non avendo altro, diede loro una tela di parecchi braccia; ed essi, fatta la preda, se ne andarono con Dio. Non furono sì tosto partiti i valentuomini, che il marito giunse; a cui subito la donna disse: Qui furono dianzi i frati del baron santo Antonio, a' quali ho fatto limosina per Dio, ed essi hanno segnato le bestie nostre colle reliquie loro. Il marito, conoscendola di buona pasta, disse: E che desti tu loro? La tela nostra, soggiunse la donna. Il marito non aspettò più altro; ma presa una chiaverina in mano, si diede a correre quanto più poteva verso dove erano andati, talchè in poco tempo gli giunse: ed essi veggendolo correr con tanta furia, s'immaginarono di quel che era: perchè subito un di loro, preso l'esca e 'l focile, accese il fuoco da un capo alla tela, e sì la coperse. Giunto il lavoratore a' frati, disse loro un carro di villanie, ed era anco per far loro un mal giuoco; se non che essi gli restituirono la tela dicendo: santo Anto-

nio faccia miracolo. Il contadino, riavuta la preda, se ne ritornò alla moglie: nè fu sì tosto a lei, che sentì certo fummo; perchè guardato la tela, la vide ardere: onde temendo dell' ira di santo Antonio, e impaurito anco dalle grida della moglie, che gridava miracolo, miracolo, corse dietro a richiamare i frati: i quali giunti alla villa riebber non pur la tela, ma di molte altre cose, ch'erano loro date da que' semplici contadini. Fatto che egli ebbero adunque così bel miracolo, e' se n'andarono ad un certo castello non molto lontano di quivi, e tutti allegri della grassa preda, deliberarono di fare una bella cena; e involato un porco a non so chi contadino sotto spezie d'una lor profezia, apparecchiarono questo convito: e avendo adocchiato un villanotto giovane e ben robusto, con gran profferte e larghi doni il menarono a quella cena, con animo che per lo avvenire egli avesse ad essere de' loro. Alla qual cena e' feciono e dissero cose, e a quello esercizio adoperarono la giovanezza di quel contadino, che ora io me ne vergogno a dirlo, e allora con gli occhi miei non poteva sopportare di guardarlo. Io volli gridare: o cielo! ma rimastemi nel palato tutte le altre lettere, io solo la prima pronunziai, e chiaramente e altamente dissi: O. La qual voce, così come non era convenevole ad uno asino, così non fu opportuna: imperocchè alcuni giovani d'una villa ivi propinqua, andando allora appunto ricercando d'uno asinello ch'era loro stato furato la notte dinanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case ivi dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto: perchè udito il ragghiar mio, stimando che entro alla casa dove io era, fusse la preda, corsisene subito verso noi, anzi che niuno si potesse accorgere di lor venire, se ne saltarono in casa e sopraggiunti così alla sprovvista, trovarono quelle divote persone, che facevano e dicevano delle belle cose ch'io vi ho accennato di sopra. Le beffe e le scuse per allora furono grandi da trambedue le parti, ma la vergogna e la credenza assai minor di quello ch'elle dovevano:

sicchè, scoperte per tutti quei paesi le egregie opere di quei santi padri, e dato a conoscere la lor castità per tutto, in tanto odio gli fece venir per quelle contrade, che fe lor mestiero in una notte ascosamente far fardello, e partirsi di quindi. E avendo camminato fuggendo di molte miglia, appena era levato il sole, che ritrovandoci in un luogo molto solitario, io gli senti' bisbigliare non so che l'un coll'altro; e vedeva ch'egli mettevano a ordine per ammazzarmi. Levatomi il tabernacolo e tutte le altre bazzicature daddosso, e trattomi il basto e tutti gli altri fornimenti, legatomi ad una quercia, con un buon bastone di corniola tutto pien di nodi mi dierono tante le bastonate, che poco mancò che il lor pensiero non avesse effetto: e per ristoro, quando io credeva ch' e' fusse finito di dar la battaglia, io senti' un di loro, che mi minacciava di tagliarmi le gambe con una scure, posciach' io era stato quel che aveva scoperto il trionfo della loro candidissima castità: ma alcuni altri, non a contemplazion della mia salute, ma per non avere a portar quel tabernacolo addosso, e quelle altre cose che erano quivi per terra, giudicarono ch' egli fusse a lor proposito ritenermi in vita. Perchè di nuovo rimessemi addosso tutte quelle cose, senza restar mai di bastonarmi e minacciarmi di peggio, seguitarono il lor viaggio, sino a tanto che egli arrivarono ad una grossa villa, dove abitava un uomo ricco di bestiame e di possessioni: il quale, ancorchè per altro fusse molto religioso, per cagion del bestiame era divotissimo di Santo Antonto; e però ricevuto il tabernacolo in casa sua e tutti noi altri, con molte orazioni s' ingegnava d' impetrar la grazia di quel Santo, e con buone spese interteneva quei suoi divoti. Quivi fu dove io mi ricordo aver portato il maggior pericolo ch' io portassi mai nell' asinità; e questo fu, che avendogli un certo suo lavoratore mandato a donare una coscia d'un cervio bellissima, il cuoco l'aveva attaccata vicino all' uscio della cucina, così bassa, che un certo cane, che bazzicava per casa, accorgendosene, tutto al-

legro se la fece sua: del qual danno avvedendosi quel cuoco, e incolpandone la sua negligenzia, con non giovevoli lagrime si lamentava. E accostandosi l'ora del far da cena, e il padrone sollecitandolo che egli acconciasse quel cervio, il povero cuoco, come quel che dubitava di cosa peggiore, detto addio ad un suo figliolino, e avvoltasi una fune intorno al collo, si voleva appiccar per la gola. Della qual cosa accorgendosi una sua fida mogliera, corse là; che a gran fatica giunse a tempo; e levatogli quel capestro dintorno, dopo molte altre parole gli disse: Se' tu per una così fatta disgrazia uscito in modo del cervello, che tu voglia fare e te e me e il tuo figliuolo malcontenti tutti in un tratto? Or non vedi tu il fortuito rimedio, il quale ti mostra la divina providenzia? E però, se tu rivolti niente l'animo dagli ultimi trabocchi della fortuna, ascoltami con attenzione: prendi questo asino, che hanno in casa questi romitonzoli, e ammazzalo in qualche luogo, che tu non sia veduto; e presa poscia una delle sue coscie in vece di quella che ti è stata tolta, e preparatola con soavissimi sapori in pasticci alla spagnuola, e in quegli altri modi che meglio ti parrà, la porterai al padrone; il quale se la mangerà non altrimenti che se fusse cervio. Piacque a quello imbriaco cuoco la sua salute per la morte mia; e lodando insino al cielo la sagacità di quella maladetta femmina, prese un suo coltello, e cominciandolo ad arrotare, si metteva a ordine per far la deliberata uccisione.

LIBRO NONO

In cotal guisa armava lo scelleratissimo boia contro a di me le crudelissime mani; laonde io, che mi accorsi dello imminente pericolo, senza perdere troppo tempo in consigliarmi, feci pensiero col fuggirmi scansar le mie povere carni da quella scellerata beccheria: e rotta la cavezza colla quale io era legato, subito la diedi a gambe, e a cagione che niuno mi si accostasse per ritenermi, alzato i ferri all'aria mi andava gagliardamente

difendendo co' calci: e veduto uno uscio aperto, nè sappiendo dove m'entrassi, mi misi in un tinello, dove il signor della casa con quegli imbriachi di quei miei padroni doveva cenar quella sera; e fu tanta la furia che io ebbi nello entrare dentro, che io misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la credenza, bicchieri, guastade, saliere, coltelli, vasi, tovaglie, to-

vagliolini, e le tavole finalmente: perchè il signor di casa, pieno d'un mal talento, fattomi subito prendere, comandò ad un suo fante che mi guardasse con grandissima cura, a cagione che un'altra volta io non facessi una di quelle pazzie. Legato adunque bene, e messo a buona guardia, me ne stava coll'animo tutto riposato, e parevami che quel carcere fusse pur troppo benigno, posciachè per suo mezzo io era libero dalle crudelissime mani di quel ribaldo di quel beccaio. Ma che bisogna affaticarsi contro al volere della Fortuna, posciachè così male puon resistere i nostri sagaci pensieri o la nostra prudenzia alla sua fatale disposizione, sì che ella non ne guidi sempre al crudelissimo e destinato sentiero? Finalmente, quel mio consiglio, che pareva che mi avesse tratto del profondo baratro dello Inferno, mi tuffò in pelago più profondo e più mortale: e questo fu, che venendosene un fanciullo (secondo il mio giudicio, ch'io mi pensava, ragionavano tra loro i famigli) là oltre ove coloro cenavano, riferì al padrone, che egli era uscita di una stradetta ivi vicina una cagna arrabbiata, ed entratasene per l'uscio di dietro in casa con una furia che mai la maggiore, aveva assaltati tutti i bracchi di casa, e d'indi poscia corsasene alla stalla, col medesimo empito aveva morso quasi tutte quelle bestie: e quello ch'era molto peggio, che ella non si era manco astenuta dagli uomini; imperocchè ella aveva ferito il Penna mulattiere, e Chichibio cuoco, e Lenio cameriere, e maestro Appollonio medico, insieme con tutti quegli altri che si erano voluti contrapporre alla sua rabbiosa e inaudita furia: aggiugnendo che tutti quei bracchi che ella aveva tocchi col dente, erano incorsi nel medesimo furore. La qual cosa turbò subitamente gli animi di tutti quelli che erano ivi a tavola, stimandosi che io avessi fatto poco fa quelle pazzie per essere infetto del medesimo veleno: perchè prese ognuno di loro l'arme in mano, inanimandosi l'un l'altro ad ammazzarmi, dubitando che io, mordendogli, non gli facessi similmente incorrere in quella medesima rabbia nella quale egli

erano incorsi, senza che mi accostassi loro. E senza dubbio alcuno, egli mi avrebbon tagliato tutto in mille pezzi; tante lance, tanti dardi, e tante spade avevano ritrovate; se io, prevedendo la pioggia di questo strano pericolo, non me ne fussi fuggito volontieri al coperto alla camera, dove con riposo dormivano tutti i miei padroni. Laonde eglino, serratomi immediate addosso gli usci e le finestre, si deliberarono tenermi assediato quivi dentro, insino a tanto che quello arrabbiato veleno mi avesse al tutto finito di consumare: nè sappiendo io altro che farmi, presomi la comodità della presente fortuna, mi misi a giacere sopra del letto il quale poco avanti era stato molto ben rifatto e ordinato, e dopo tanto e tanto tempo io presi finalmente il sonno come gli altri uomini. E venuto il dì alto, avendo disgombrata da me ogni stracchezza colla morbidezza del letto, sano e fresco e gagliardo mi risvegliai; e stando così un poco in orecchi, per udir se quegli che con gran diligenza mi facevano la guardia, ragionavano niente del fatto mio, io sentii che uno di loro diceva: Pensiamo noi però che questo povero asinello sia vessato sì lungamente da questo suo malvagio furore? io per me credo che l'impeto di quel pestifero veleno avrà fatto suo sforzo, e lo avrà mandato nel paradiso degli altri asini: ma vogliamoci noi chiarire del tutto? guardiamo un poco per una fessura dell'uscio, se egli ve ne ha alcuna, e saperrem tutto il convenevole. E così facendo, egli mi videro più sano, più quieto e più pacifico che mai: per la qual cosa, aperte le porte. si andavano consigliando di far qualche sperienza, per veder se io fussi guarito affatto. Perchè un di loro, veramente mandato dal cielo per la mia salute, diede lor questo modo, e disse: ch'e' pigliassero un catino pieno di acqua fresca, e me la dessero a bere, affermando che s'io senza paura alcuna la bevessi come prima, che egli mi avessero assolutamente per sano; dove se, per lo contrario, io mi facessi schifo o del vederla o del toccarla, ch'e' tenessero per certo che ancora non

era spenta la rabbiosa fiamma: affermando che questo rimedio, oltrechè egli era scritto come cosa provata negli antichi libri, egli ne aveva altra volta visto la sperienza. Piacque a tutti il parer suo, e senza indugio fu portato un gran catin d'acqua fresca e chiara come un cristallo, tratta allora allora d'una fonte ivi vicina; alla quale, come più tosto io la vidi, senza aspettare altrimenti ch'e' sufolassero, io mi feci incontra; e non solo vi bagnai le labbra, ma vi tuffai dentro il capo tutto intero, e bevvimi quella preziosa medicina tutta quanta in pochi sorsi: e percotendosi poscia alcun di loro un poco più supertizioso le mani l'una coll'altra per farmi paura, e un altro ripiegandomi le orecchie, e chi tirandomi per la cavezza, io stava fermo come un porcellin grattato; imperocchè io aveva deliberato per ogni modo colla mia modestia trarre loro quella falsa opinione che egli avevan preso del fatto mio. Avendo adunque scampato questi due così fatti pericoli, mi stetti nella mia santa pace sino al dì dipoi: il quale come più tosto fu venuto, col solito tabernacolo e colle altre bagaglie addosso, io fui da' miei padroni rimesso a nuovo viaggio. E cercando un grandissimo numero di case e di ville, e quivi gabbando una vecchia, e più colà sforzando una giovane, e' si cacciaron sotto tanta roba, che nè io nè essi la potevamo più portare. Perchè venuticene in un castello, dove per avventura era il mercato, e dato ordine di vender quello che non bastava loro l'animo di portare, ci mettemmo dentro a una osteria dove io senti' contare una novella da ridere; della quale e' mi parrebbe far gran torto, se io non ve ne facessi partecipe.

Era un poveretto, che di giorno in giorno lavorando a opere, a vivere s'aiutava. Aveva costui una moglie giovanetta e di viva bellezza, colla quale era ancora giunta quella piacevolezza che volentieri con beltà s'accompagna. Ora essendo il marito una mattina ito a lavorare, siccome sempre era usato, la moglie raccolse in casa un bel giovane, che le tenesse il fuso diritto,

mentre che ella menasse la rocca del lino intorno. E avendo già lavorato tanto, che in poco d'ora non sarebbe stato più diritto il fuso, eccoti il marito improvviso ritorna a casa: il quale, siccome più intendente dell'arte del manovale che delle femmine, niente di ciò sospetta; e trovato la sua porta chiusa, ringraziò molto Iddio dell'onestà della moglie: dopo battè, com'era usato, e fischiando, fa chiaro ch'egli è venuto. La moglie, dolente a morte di non aver voto il fuso, nasconde l'amante subito in una botte, che in uno de' cantoni della casa stava vota e scoperta; poi aperto al marito, con turbato viso gl'incominciò a dire: A questa ora mi torni tu a casa colle mani a cintola? e di che viveremo noi se non ti affatichi, o sciagurato? che credi, che io ti abbia a pascere? io non sono di quelle che tu credi: io sventurata tutta la notte e tutto il giorno mi stento a filare per tenerti coperto, e potrei anch'io fare come dell'altre fanno: tu meriteresti una femmina, come è la Tullia, che si pascesse di adulterj, lasciando morir di fame il marito. — Ah non ti turbare, moglie mia bella, disse il marito, che benchè oggi il nostro gran maestro sia ito in villa, nè possiam lavorare, ho perciò trovato modo al viver nostro per parecchi giorni. Tu vedi questa botte, la quale è sempre stata vota, ed è tanto tempo che c'impedisce questa picciola casetta: io l'ho venduta testè cinque danari ad uno, che sarà qui incontanente per portarsela; sicchè aiutami un poco, che la nettiamo, perchè io ho così promesso di dargliela netta e forbita. La moglie, pigliato d'improvviso nuovo partito, sorridendo gli disse: Beata me, che pure ho per marito un buon mercatante, uomo di molta astuzia, e che sa molto ben fare i fatti suoi e i miei; che quando gli mancasser le sue mani, pascerebbe la famiglia collo ingegno. E come? non ti pare che questa botte tanto grande vaglia più che cinque danari? Io trista femminella, che non mi spiccai mai dall'uscio tre palmi, ne ho fatto mercato in sette danari. Il marito allora, della buona vendita molto contento, disse: E chi è colui che

l' ha comperata per questo pregio? O babbione, dice ella, che pure me lo convien dirtelo, egli è già dentro nella botte per veder s'ella è sana. Colui, che dentro aveva inteso il tutto, saltò fuori con buon viso, e disse: O tu, che mi hai venduto questa botte, ell'è molto vecchia, e per lo tanfo che vi è dentro, non posso vedere se c'è alcun buco. Ma tu, buon uomo, che qui se' venuto, portami una lucerna accesa, ch'io raderò via la feccia, chè non intendo comperar quel ch'io non veggo. — Ciò non voglio comportar per niente, disse la moglie; che tu potresti fare alcuna fessura col ferro nella botte; per distornare il mercato che con essomeco hai conchiuso, ma il mio marito, ch'è qui presente, entrerà egli dentro, e scopriralla a tuo piacere. Così dicendo, lo fece spogliare, e miselo nella botte, e presa la lucerna, sopra

l'orlo si pose ella a fargli lume. Il giovane, che conobbe il tempo, prestamente incominciò di fuori a scarpellare ancora egli; ma con manco romore incarnava lo scarpello, che 'l maestro non faceva nella dura botte: e sentendo la cattivella femmina che egli alquanto sconcio stava, e temendo di qualche grandissimo pericolo,

che agevolmente intravvenir ne poteva, più pianamente si piegò, facendo arco della schiena. E chinatasi col lume più presso al suo marito, diceva: Netta qui, toccando sopra il fondo: e qui ancora, e da questa banda, e da quell'altra; e movendosi dava ad amendue i maestri bonissimo aiuto a compir l'opere loro. Le quali poichè quasi ad un tempo furono fornite, il manovale ricevette i sette danari per prezzo della venduta botte, convenendogli anche portar quella sopra le spalle fino alla casa del giovane adultero.

Venuta l'altra mattina l'alba del chiarissimo giorno, i miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che lor faceva mestiero, si misero prestamente in cammino; e per mia maggior ventura, presero una certa strada così dolorosa e scellerata, che io non so come egli fu mai possibile che noi n'uscissimo a salvamento. La prima cosa, non ci lasciavano passare certe gore, che traboccavano; ma più oltre, quando tu ti credevi essere uscito dall'acqua, e tu trovavi certi paludacci, che vi si andava fino alle cigne: esci di quei grandissimi paduli, e' s'entrava in tanto fango e in sì crudeli fitte, che, lasciamo stare che io vi lasciai dentro ambi i ferri dinanzi, io non ne credetti mai potere cavar le gambe; e dove non erano quelle fitte, e' vi si sdrucciolava di fa' sorte, che i miei carissimi e debili padroni ed io, ad ogni passo che noi faciavamo, tombolavano così bei cimbottoli ch'egli era talvolta da ridere. E quando con mille aspre fatiche e mille stenti, tutti rovinati e tutti stracchi, noi eravamo arrivati ad un poco di buona via, e' ci si scoperse addosso una squadra di cavalli tutti armati, e con una furia che mai la maggiore assaltarono Filebo e i suoi compagni; e presoli tutti, e messo una fune al collo per uno e le manette alle mani, e chiamandoli ladri, assassini e sacrilegi, e toccando lor tuttavolta di buone pugna, dicevano, che traessero fuor quel vaso d'oro, il quale con simulata religione egli avevano involato d'in sull'altare della chiesa della Madre del Signore; come se i ribaldi credessero poter,

senza supplicio patirne, violare tanta maestà, e che il partirsi di notte gli avesse a torre degli occhi di Colui

che è essa luce. E mentre ch' e' dicevano queste parole, messosi un di loro a cercar entro a quel tabernacolo, trovarono un bellissimo calice, che i devoti uomini l'avevano dato a Santo Antonio, perchè egli dicesse messa. Nè allibbì almanco per il discoprimento di così fatto sacrilegio quella impurissima gente; ma con false risa, dimostrando d'esser i buoni e belli, dicevano: Vedi che disoneste cose ne conviene altrui sopportare; che per un caliciuzzo, che la Madonna ha donato al suo servo Santo Antonio, odi che villania costoro ci dicono, e quanto oltraggio ci fanno! e senza guardare alla dignità dell'abito, ci mettono in pericolo della testa. E mentre che con queste e altre simili menzogne costoro si credevano fargli Calandrini, quegli armati, così legati come egli erano, ritirandogli donde egli erano partiti, gli misero nelle mani della Corte; e il tabernacolo e il calice fu posto nella lor chiesa con grandissima solennità. E il giorno dipoi, condotto in un mercato, fu' messo all' 'ncanto una volta; e più sette lire, che non mi ave

comprato Filebo, mi pagò un mugnaio, che abitava in un altro castelletto poco lontano: il quale, caricomi di grano, che egli aveva comprato sul medesimo mercato, per una strada tutta piena di sassi e di pruni me ne meno al suo mulino: entro al quale non picciol numero di bestie colle loro volte, e il dì e la notte, supplendo al difetto dell' acqua, s' aggiravano intorno alle macine. Ma il nuovo padrone, a cagione che nella prima giunta io non mi sbigottissi per così strana servitù, mi mise in una buona stanza, e mi fece traboccar la mangiatoia e la rastrelliera; e volle che il primo giorno fusse feriato. Ma non pensassi però, che quella abbondanza del mangiare e dell' ozio durasse più che quel giorno; chè, venutone poscia l'altra mattina, io fui legato ad occhi chiusi ad una di quelle macchine, la maggiore che vi fusse; e dandomi dietro uno con uno scudiscio, fui forzato a far la volta tonda; perchè nel picciolo spazio di quel circolo troppo velocemente rivolgendomi, un de' miei piedi l'altro mi calpestava. E benchè spesse volte, quando io conversava tra gli uomini, io avessi veduto voltare di queste macchine, e anche asino ne avessi, com' egli vi può ricordare, voltate un' altra volta, contuttociò mostrandomi ignorante e mal pratico di questo esercizio, stimando, stolto ch' io era, che come inutile per questo mestiero e' mi adoprerebbono a qualche cosa più agevole, o mi darebbono le spese senza farmi durar fatica, spesso spesso, mostrando una grandissima maraviglia, mi stava fermo come una cosa balorda. Ma non solo indarno per allora, ma con mio grave danno esercitai, non vo' dir l'astuzia, ma la mia semplicità; imperocchè io non mi era prima fermato, ch' e' mi erano parecchi addosso con bastoni, e mettendo a romore ciò che v' era, non restavano di caricarmi di bastonate, sintantoch' e' mi vedessero camminare: perch' io, dato bando a tutti i miei consigli, e messo ogni mia forza ad una fune di giunchi, colla quale era legato a quella macine, mi diedi a girare colle più belle volte che voi vi possiate pensare, in modo che questa

mia mutazione mosse non picciole risa a tutte quelle brigate: e così durò la cosa sino all'ora valica di desinare; ed allora fui menato alla mangiatoia, dove io, ancorchè fussi stracco e avessi gran necessità di mangiare, pure sollecitato dalla mia solita curiosità, lasciando il cibo, del quale io aveva larghissima copia, con non picciolo mio piacere considerava i diabolici strumenti della rincrescevole arte di quella bottega. O Signor mio, che omiciatti vi si vedeva egli, pieni di segni di bastonate, pien di lividori, con mantellucci, che piuttosto ombravan loro, che e' ricoprissero le macerate membra! senza quelli che non avevano altro indosso che un poco di panno, che copriva loro le parti vergognose; e perciocch' egli erano avvezzi a star tra il fummo, egli avevano quegli occhi scerpellini, sicchè e' vedevan poco o niente di lume, e in guisa di quei che camminano per la polvere, erano incrostati di farina; sicchè tu non avresti creduto che i diavoli fussero fatti in altra maniera. Che dirò io della mia compagnia? come eran vecchi quei muli, magri quei cavallacci, e avevan quei capacci pieni di piaghe vecchie, e come pendevan quelle froge del naso, e quanto cimurro gettavano! quanti guidaleschi, quante scorticature gli avevan fatto certi fornimentuzzi ch' egli avevano di quelle funi di giunchi! Che occorre dire? chè l'unghie eran tutte fesse e logore insino al vivo; e ch'egli eran sempre pieni d'una scabbia minuta, che gli consumava. Egli non vi era bestia alcuna, della cui pelle se ne potesse fare un vaglio da noci. Temendo io adunque lo spaventevole esempio di questa generosa famiglia, e ricordandomi della fortuna dello antico Agnolo, e or veggendomi ridotto nel profondo del pelago delle miserie; non potendo altro fare, abbassato il capo, meco stesso mi rammaricava. Posto adunque fra tante e così gravi miserie, un solo sollevamento aveva; e questo era quello che mi porgeva la mia solita curiosità: imperocchè non facendo stima la brigata del fatto mio, ognun diceva e faceva in mia presenza quello che ben gli veniva di dire e di fare. E non senza

cagione quel grande autore della antica poesia, volendo dipignere appresso de' Greci un uomo dotato d'una gran prudenzia coll'aver cerco molte città, e coll'aver apparato il vivere d'infiniti popoli, lo celebrò come ripieno di tutte le virtù: per la qual cosa sono obbligato di rendere infinite grazie all'asino mio, il qual tenendomi ascosto entro alla sua pelle, ed esercitandomi in vari accidenti, se non mi fece prudente, almeno mi fece di molte cose conoscitore. Finalmente, io ho deliberato pascer gli orecchi vostri con una dilicata favola, la quale, mercè dell'asino, io apparai in casa col mio padrone: ed ecco ch'io la comincio. Ma prima sarà meglio, or ch'io ci penso, darvi un poco di notizia della sua moglie, ch'io non dubito che voi avrete caro d'averla conosciuta. Era quel mugnaio, il quale co' suoi danari m'aveva fatto della sua famiglia, veramente una buona e modesta persona; ma egli aveva una moglie ch'era delle più pessime e più malvagie femmine che nascessero mai sotto alla cappa del Sole; e aveva tante le brighe e sì fatte le fatiche col fatto suo, ch'era una compassione; di maniera che io, ch'era uno asino, per amor suo assai sovente meco me ne rammaricava; ned era vizio al mondo, che non fusse in quella scelleratissima donna, anzi tutti come in una profonda fogna erano piovuti nell'animo suo: malvagia, crudele, vaga dell'uomo, ghiotta del vino, bugiarda, ostinata, pertinace, nelle lodevoli spese avara e prodiga nelle disoneste, nemica della fede, avversaria della pudicizia, ruffiana; perocchè da lei non era restato di far capitare male una figliastra ch'ell'aveva; e dispregiato e cacciatosi dietro alle spalle l'onore dell'eterno Dio, sotto spezie di esser delle divote di non so che convento di frati, e cignersi non so che corda intorno a' fianchi (che assai meglio le sarebbe stata intorno al collo), ingannando gli uomini, e uccelando il marito, aveva fatto profession di fare astinenzia (col bere ogni mattina per tempo) e di macerare il corpo suo (con continui adulterj). Questa venerabil femmina mi portava un odio maraviglioso:

e ogni mattina, anzi che fusse apparito il giorno, giacendosi nel letto, metteva a romor la casa, ch'io fussi menato a lavorare; e come più tosto, posciachè a dì alto ella si era levata del letto, ella se ne veniva nel mulino, e mi faceva dare un carico di bastonate. Ed essendo dato spazio assai per tempo agli altri animali che andassero a strameggiare, ella non voleva che io fussi legato alla mangiatoia, se non al tardi al tardi: la quale stranezza mi aveva accresciuta la natia curiosità ne' suoi costumi. E accorgendomi che del continuo entrava in camera sua un certo giovanetto, io aveva gran vaghezza di vederlo in viso; a cagione che, se mai Agnolo fussi ritornato entro agli occhi miei, e' non mi mancasse modo di scoprir la disonestà di quella rea femmina. Ora, volendo una volta fra l'altre una certa vecchia mezzana e aiutatrice de' suoi adulterj, e con chi ella faceva tutto il dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito, metterle per le mani non so che altro bel giovane, ragionandosi un dì seco, le disse queste formali parole: Di cotesto, la mia padrona, il quale, senza mio consiglio, così pigro e pauroso ti hai preso per amico tuo seguirai il parer tuo; posciachè egli non ti dà noia, che temendo così vilmente la rugosa fronte del tuo odioso marito, e perdendo il tempo, tu ti stracchi i tuoi volonterosi abbracciamenti. Quanto sarebbe miglior per te Filero, giovane bello, liberale, valente, e contro alle inefficaci diligenze e vane gelosie de' mariti costantissimo; degno egli solo di portar corona, se non fusse per altro, che per quello che egli fece, non ha molti giorni, così astutamente contro ad un de' più gelosi mariti che sieno di qua a cento miglia: ascolta di grazia, e poscia fa paragone dello ingegno di costui con quello degli altri amanti. Ecco che la vecchia mi racconta la novella: se voi siete stati a disagio un pezzo, incolpatene la trista natura della mia padrona, la quale non si poteva con brevi parole così bene esplicare.

Tu hai conosciuto Barbato, decurione della nostra città, il quale la brigata per li suoi rozzi costumi chia-

malo Scorpione. Avendo costui una bellissima moglie e gentile, egli n'era, senza saper la cagione, divenuto sì geloso, ch'egli aveva paura che gli uccelli non gliela involassero; e guardavala con tanta cura, che egli, o non se le levava mai dattorno, o se pur gli faceva mestiero per picciolo spazio lasciarla, e' la teneva rinchiusa in una camera con mille chiavi. Il quale, mentre che egli era entrato in questo farnetico, accadendoli di cavalcare per alcune sue bisogne per molti giorni, e desiderando di lasciarla guardata di maniera, ch'ella non facesse le vendette di tante stranezze; avuto a sè uno schiavo chiamato Mirmece, il quale egli aveva sempre conosciuto fedelissimo, e' gli disse tutto quello ch'e' voleva ch'e' facesse circa la guardia di questa sua moglie: e minacciandolo di bastonate, di ferri, di ceppi, di prigione, e della morte, finalmente gl'impose che non le lasciasse a uomo del mondo toccare, eziandio per passo, i panni pur con un dito: e con molti giuri e saramenti raffermando quei suoi minacci, se ne andò a suo viaggio. Rimaso adunque Mirmece alla guardia di questa sua padrona, non la lasciava pur tanto sola, che ella avesse agio d'andare a pisciare; anzi sempre standole attaccato a' panni, con maggiore importunità la gridava che il marito stesso non avrebbe voluto. Ma la eccessiva bellezza di questa gentildonna non potè fuggir le vigilantissime mani del giovane Filero, il quale quanto maggior sentiva il grido della sua castità, quanto più intendeva ch'ell'era guardata con diligenza, maggior desio gliene prendeva, e con più prontezza d'animo s'accendeva a questa impresa; e finalmente era apparecchiato a sopportare ogni fatica, ogni disagio, ogni spesa, ogni danno, ogni vergogna, pure che egli avesse l'onor dell'espugnazione d'un così ben guardato castello; parendogli (e nel vero egli è così) tanto doverne divenir glorioso, quante maggiori difficoltà gli s'appresentassero. E come quelli che molto ben conosceva l'umana fragilità, ed avea più fiate visto per isperienza, che l'oro è sì penetrativo, che egli si fa far la strada per ogni

serrato luogo, e con assai maggior empito spezza le porte, ancorch' elle sieno di durissimo adamante, che non dicono costoro che faccia il sangue di becco; perchè, fatto d'avere un giorno Mirmece a solo a solo, e' gli scoperse lo amor suo, e quanto più potè umilmente gli si raccomandò; dicendo, che egli si struggeva, e che se e' non otteneva da lui questa grazia, che si voleva dar la morte; e aggiugnendo tutte quelle belle parole che sanno gli amanti quando e' si raccomandano, si sforzava trarlo alla sua volontà. E perchè la difficoltà non lo spaventasse, mostrandogli la via agevole, soggiungeva, che stravestendosi una sera, quando non lucesse la Luna, sicch' e' non potesse esser conosciuto da veruno, e' potrebbe entrarsene per l'uscio di dietro in casa sua; e statosi non guari colla donna, ritornarsene nel medesimo modo; aggiungendo, al fine delle sue parole, quello stimolo ch' è cagione della rovina dell'umana generazione, e che importava più che cosa che egli avesse detto, e l'aveva a fare per ogni modo andare a gambe levate: e stesa la mano, gli mostrò trenta ducati d'oro larghi, e belli, e nuovi, usciti di zecca allora allora, de' quali e' voleva che ne desse venti alla giovane,

e gli altri dieci fussero il guiderdon della sua fatica. Spaventossi sul primo Mirmece udendo così disonesta domanda; e, senza risponder cosa alcuna, con orecchi impeciati via se ne fuggì. Ma e' non potè fare, che quello splendor di quei bei ducati, che gli s'era fitto negli occhi, non lo seguitasse; e benchè e' fusse lontano un pezzo, e rinchiuso in casa, veggendo nondimeno quel bel colore, tutto vi si abbagliava, e già gliene pareva essere possessore, e già gli era avviso d'annoverargli: e percotendo il suo debil legno or questo or quel pensiero, ora stava per annegare, or lontano dal periglio prendeva la via del porto; quinci lo ritirava la fede, quindi lo sospingeva il guadagno; al porto il metteva la tema de' minacciati martirj, agli scogli il ritraeva la bellezza di quell' oro: vinse finalmente il pregio la temenza della morte, la fede e la osservanza del suo padrone; e non potè avere almen tanto di pacienza, che egli indugiasse insino alla mattina. E preso a un tratto partito della vergogna, di bella mezza notte itosene al letto della padrona, tanto le seppe ben predicare, che per cupidigia di quei danari la buona femmina diede bando alla tanto guardata e onorata castità. Allora allora lo infido Mirmece tutto allegro, e parendogli mill' anni d' aver lo scellerato pregio della venduta fede, se ne andò da Filero, e raccontogli come il fatto stava, li chiese la promessa mercede: e così quella mano che non era pur usa a maneggiare quattrini, possedeva così al presente così bei ducati. Or, per non ve l'allungare, venuta una notte a lor proposito, il fedel Mirmece condusse Filero colla donna; e mentre che nelle più care vivande d' Amore i nuovi amanti con lor grandissimo piacere si cibavano, quel geloso del marito, presa la opportunità della notte, a bella posta, per vedere se egli, giugnendo all'improvviso, vi coglieva persona, fuor della estimazione d' ognuno arrivò alla porta; e picchiando, e chiamando, fece in modo che tutti quegli di casa lo sentirono. E perchè Mirmece non gli veniva ad aprir così tosto come egli avrebbe voluto, dubitando

di quel che era, il minacciava di fargli e dirgli, se egli non apriva allora allora: ma egli per la repentina giunta tutto perturbato e pien di paura, non sappiendo altro che farsi, quello che solo poteva, e' dava scusa, che per essere al buio egli non poteva ritrovar la chiave. E Filero in quel mentre, presa subitamente una sua veste e tutte le altre cose, e per la gran fretta lasciato un paio di pianelle di velluto, calatosi per una finestra della camera, che riusciva in una stradetta dietro, se ne andò a casa sua. Della qual cosa accortosi Mirmece, ritrovata la chiave, e aperta la porta, mise dentro il padrone: il quale, minacciando e borbottando, se ne corse subito in camera della moglie, per vedere se egli vi era alcuno che se la mangiasse; nè avendo ritrovato persona, per quella sera non ne fu altro. Ma venuta poscia la mattina, il buono uomo, che non aveva dormito in tutta quella notte un sonno in pace, come più tosto fu levato, andando guardando per la camera, s' e' vedesse segno alcuno che non gli piacesse, e' gli venne veduto sotto il letto quelle pianelle: nè riconoscendole per di casa, rinfrescando il preso sospetto, anzi raddoppiandolo, presele, e messolesi in seno, senza dir cosa del mondo o alla moglie o ad altri di casa, comandò che Mirmece fusse preso e legato, e in quella guisa gliel menassero dietro verso piazza. E rodendosi per la stizza da sè a sè, se ne uscì fuora, sperando coll' indizio di queste pianelle potere agevolmente sapere chi fusse bazzicato colla moglie. E mentre che egli se n'andava così gonfiato e così accigliato per la piazza, e dietro gli veniva Mirmece, come io vi dissi, legato (il quale, ancorch' e' non fusse stato giunto in manifesto peccato, stimolato dalla macchiata coscienza, piangeva e lamentavasi, in guisa ch' e' ne 'ncresceva a ognuno che lo vedeva), andando Filero per avventura per far non so che sue faccende, e passando per piazza, e' gli venne veduto quel cattivello, e in sulla prima giunta tutto si conturbò; e ricordandosi dello errore, che per la gran fretta egli aveva commesso lasciando quelle pianelle, e

tenendo per certo che costui non era legato per altro fatto; non impaurito miga, anzi pensando subito alla di lui salute e all' onor della donna, fatto buono animo, da lui se ne andò, e scansato tutti quelli che gli erano

intorno, se li mise addosso colle pugna, e senza fargli molto male, fe le vista di dargliene un carpiccio de' cattivi. E mentre ch' e' lo percoteva, e' gli teneva detto continuamente: Ladroncello da mille forche, schiavo poltrone, che non so come questo tuo padrone e Iddio insieme, i quali tu hai tante volte bestemmiati e maladetti, ti sostengano in vita, che hai avuto tanta faccia che tu mi rubasti iersera le pianelle sin della stufa; ma non ti curare, chè tu stai non già come tu meriti, perchè assai più ti si converrebbe una prigione fra un monte di ladri par tuoi, che stare su per le piazze fra tanti uomini dabbene: ma io ho speranza, che se questo gentiluomo fa quello che e' dee, ch' egli non ci andrà guari, che avrai parte del pagamento delle tue ladroncellerie. Tolto Barbato dalla grande astuzia del valente giovane da ogni sospetto, rimenato a casa Mirmece, e avutolo a sè, gli perdonò liberamente, come quelli che poco stimava tutte l'altre ingiurie avvo quelle

della moglie; e portoli quelle pianelle, il confortò a renderle al padrone.

Fu di tanta efficacia la novella della buona vecchia della mia padrona (che non era però così cruda, ch' e' bisognasse gran fatto legne a cuocerla), che si lasciò persuadere a far tutto quello ch' ella voleva: e così, senza dire altro, diedero ordine che 'l giovane le mettesse nel cervello qualcuna delle astuzie sue. E tanto durò la cosa, che il marito una volta fra l'altre ve la giunse; e non ne potendo più sopportare del fatto suo, e' se la cacciò di casa a suon di bastonate. Laonde la malvagia femmina, oltre alla sua natia malignità, sdegnata per la villania fattale, benchè giustamente, se ne corse allo armario delle medicine delle scellerate donne; e con ogni diligenza fece d'avere a sè una vecchierella, la quale avea nome di fare con suoi incanti e sue malìe ciò ch'ella voleva; e con molte preghiere e infiniti doni la costrinse a prometterle di fare una delle due cose: o che ella la facesse ritornare in grazia del suo marito; o quando questo non si potesse fare, ch' ella gli cacciasse addosso un qualche spirito, che lo facesse morire di morte violenta. Laonde quella valente fattucchiera, messo mano all' armi della sua disonestissima disciplina, cercò la prima cosa di rivocar l'offeso animo del marito dal giustissimo sdegno, e di nuovo piegarlo nello amore della mogliera. La qual cosa avvenendole al contrario di quello che ella si estimava, adiratasi col cielo e con sè stessa, e stimolata da questa indignazione, dal premio ricevuto e dall'onor dell'arte sua, con tutte le forze si mise a soffocar lo spirito dell'innocente marito; e stimolata l'ombra di una certa donna morta con violenta mano, pose lo assedio alla di lui vita. Ma io temo che un di quei lettori un poco scrupolosi, i quali non per altro che per riprendere si mettono a leggere le opere di quelli che vivono (che Dio il sa se egli ce ne ha), usando l'uficio suo, dirà così da sè: donde hai tu, o asinello, riserrato sempre entro ai termini del molino, quello che si ragionassero, pensassero, e veramente

facessero quelle donne? Nota adunque in che modo un uomo curioso, nascosto sotto alla pelle d'un asino, abbia conosciute tutte quelle cose che già sono state fatte e pensate in danno del mio mugnaio. Un dì fra gli altri, che il sole era arrivato, o poco manco poteva stare a giugnere, al più alto giogo del suo viaggio, una donna squallida, magra, brutta, con certi capelli mezzi canuti, arruffati, che le coprivano mezza la faccia, co' piè discalza, e coperta d'un manto, negra sì ch' ella pareva l'accidia in un campo di funghi, se n'entrò nel mulino; e preso assai benignamente il mugnaio così per mano, mostrando di volergli parlar di segreto, il menò nella di lui camera; e serrato molto ben l' uscio, si stettero là entro un pezzo: ed essendo finito di andare giù tutto il grano che egli aveva lasciato nelle tramogge, volendo un de' garzoni chiedergliene dell'altro, se n'andò all'uscio della camera, e più volte ad alta voce lo chiamò; e veduto che niuno non rispondeva, forte maravigliandosi, nè potendo pensar che cosa potesse esser questa, posciachè egli ebbero picchiato parecchi e parecchi volte, e che dentro non si sentiva romore alcuno, e' si diliberò di romper l'uscio; e fattosi aiutare dagli altri garzoni, che eran tratti a veder quel romore, se ne entrarono in camera; e senza veder quella donna in luogo alcuno, e' s' avvidero che lo sventurato lor padrone stava appiccato per la gola a un travicello che spuntava in fuori in un cantone di quella camera. Il pianto fu grande, e i ragionamenti fur molti; e finalmente, levatogli quel capestro dal collo, diedero ordine di sotterrarlo, e onorevolmente il dì medesimo, colla compagnia di tutti i mugnai di quelle contrade, e altri parenti e amici, fu menato alla sepoltura. E venuto il dì dipoi, la figliuola, che di pochi dì avanti se n' era andata a marito ad un castello non molto lontano, lamentandosi altamente, battendosi la fronte, e stracciandosi i capegli, e piangendo lo infortunio del morto padre, alla sua casa se ne venne, affermando che non altri gliele aveva annunziato, ma ella medesima per sè stessa lo aveva sa-

puto: imperocchè la notte davanti, mentre ella dormiva, il padre, col capestro avvolto ancora intorno alla gola, e colle lagrime sempre in sulle gote, le aveva racconta l'abbominevole opera della malvagia matrigna, e in che guisa, e per che conto, e come egli si fusse morto. La qual cosa ella distesamente narrò in guisa, che tutti noi che eravamo presenti, lo potemmo intendere. E questo fu il modo per lo quale io seppi così distesamente questa novella: il quale ti basti per tutte le altre volte, che tu ti maraviglierai ch'io abbia inteso le cose così per lo minuto; ch'io non ti voglio ogni volta avere a render ragione del fatto mio. Posciachè la tapinella si fu cruciata per lungo spazio co' pianti e co' lamenti, racconsolata dagli amici e da' parenti di casa, diede pur finalmente luogo al gran dolore; e consumate che furono tutte le cerimonie che si costumano in quel paese alla morte di un capo di casa, in capo de' nove giorni tutte le cose mobili, bestiame e masserizie, fu messo allo incanto. E così la licenziosa Fortuna le robe d'una sol casa, con gran fatica in lungo spazio insieme ragunate, ella disgregò in picciol tempo nello arbitrio d'infinite persone; ed io, fra gli altri, capitai nelle mani

d'un poveretto ortolano, comprato venticinque lire, ma caro, secondo che egli medesimo diceva; e la sua e la mia fatica gli avevano a guadagnar le spese. La qualità della cosa mi par che richieda ch'io esponga eziandio il modo di questa mia nuova servitù. Questo mio padrone aveva per usanza ogni mattina avanti il giorno menarmi carico con una soma quanto mai ne poteva portare, ad una città vicina all'orto dove egli stava; e quivi lasciando l'erbe a quelli che le rivendevano, messomisi sopra le spalle a sedere, acciocchè io durassi più fatica, se ne ritornava all'orto. E mentre che egli aspettando la sera per rimenarmi un'altra volta, o zappava, o annaffiava, o faceva altro esercizio per l'orto, io prendeva un poco di riposo. E aggirandosi l'anno per le solite rivoluzioni delle stelle, e per lo sòlito numero de' mesi e de' giorni camminando, dopo le mostose dolcezze dello Autunno inchinandosi alle vernerecce brinate del Capricorno, senza aver mai cencio di ferro in piè, mi faceva mestiero camminare su per quei ghiacci, che tagliavan come rasoi; e per ristoro poi, mi stava alle piogge e alle nevi tutta la notte in una stallaccia coperta con non so che frasche, che vi pioveva dentro come fuora: imperocchè quel mio padrone era sì povero, ch'egli avea disagio di un po' di strame per dormirvi su, non che egli avesse dove mettermi a coperto; come quelli che sotto ad un frascato (che non so se io me la voglio chiamare capanna, tanto avea cattiva coperta) e' si dormiva in piana terra, come farebbe un altro in un letto spiumacciato: e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve; certe lattugacce tallite, che era come mangiare scope, e non sapevan se non d'un certo lattificcio, che era amaro come uno assenzio. Accadde una sera fra l'altre, che un uomo dabbene, che aveva una sua possessione lontana di quivi sette o otto miglia, sopraggiunto da una gran pioggia, e avendo il cavallo stracco, non gli bastò l'animo d'andare più innanzi, e ne chiese albergo per quella notte. Il povero ortolano benignamente lo rice-

vente; e corso in vicinanza a provvedergli qualche cosa da cena, non secondo che meritava quello uomo dabbene, ma secondo la sua povertà, e come comportava il tempo, il trattò assai piacevolmente. Laonde desideroso il buono uomo di rimeritarlo di tanto beneficio, gli promise di aiutarlo, e dargli un poco di grano, un poco d'olio, e non so quanto più di due barili di vino. Non istette il mio padrone a dir: che c'è dato? che subito che quell'uom dabbene si fu partito, preso un sacco e due barili un poco giusti, e postomegli addosso, ed egli poi messosi a cavalcioni fra essi per soppressello, ne mettemmo in via. E appena eramo camminati sei o sette miglia e mezzo, che noi arrivammo alla possessione di quel valente uomo, dal quale noi ne fummo ricevuti tanto amorevolmente, che io non ve lo potrei mai dire. E ordinato abbondevolmente da fare colezione, egli invitò il padrone, e a me fe dare del fieno e dell'orzo; cosa che non aveva veduta, non che assaggiata, poi che io fui di quell'ortolano. E mentre che ognuno di noi attendeva a trionfare, egli accadde un prodigio molto maraviglioso: una gallina uscita del branco delle altre, gracidando come se pur allora far volesse l'uovo, se ne corse per lo mezzo dell'aia dove coloro desinavano con una furia molto maravigliosa; la quale vedendo il suo signore, disse: La mia buona monnina, la quale già tanto tempo ci hai ogni giorno pasciuto col frutto tuo, secondo che a me pare, tu vuoi adesso pagare il solito tributo. E chiamando un fanciulletto, seguitò: E però prendi quel nidio, dove ella altre volte suole far l'uovo, e mettilo là in quel canto, acciocch'ella possa far l'uficio suo agiatamente. E facendo il fanciul... quanto gli era stato imposto; la gallina, senza curarsi d'entrarvi dentro, itasene davanti a' piedi del signore, partorì non un uovo, come fanno le altre galline, ma un pollastro colle penne, colle unghie, e colla cresta: il quale, pigolando, subito cominciò a seguitar la madre. E mentre che tutti noi ripieni di maraviglia eramo intenti a rimirar così fatto miracolo; egli ne accadde

un altro molto maggiore, e fuori di tutti gli ordini della natura: imperocchè sotto la mensa, dove coloro desinavano, in quel luogo appunto dove erano cadute le reliquie del desinare, la terra si aperse infin del profondo, e subitamente vi nacque un grandissimo fonte di sangue; e perciocchè egli zampillava all'aria ben alto, molte gocciole ne caddero in sulla tavola, e imbrattarono tutta quanta la tovaglia. E mentre che, tremando per la paura, stavano come balordi a rimirar che cosa volesse esser questa, e' venne correndo uno della cella, e raccontò come tutto il vino, che era per le botti, aveva incominciato a bollire, non altrimenti che se egli fusse stato in una caldaia sopra a qualche gran fuoco. Nè aveva finito di raccontar costui questa sciagura, che noi vedemmo una donnola, che se ne portava un serpente morto per bocca. E voltoci dall'altro canto, noi ci accorgemmo che della bocca d'un can da pecorai era uscita una rannocchia viva; e un montone, che era appresso a quel cane, presolo co' denti, allora allora con un sol morso lo strangolò. Queste tante e così fatte cose, con grandissima ed isterminata paura di quel povero nomo e di tutti gli altri di casa, avevano fatto cadere ognuno che vi era in una grandissima paura e ammirazione. E così, mentre che il buon vecchio voleva dare ordine con orazioni, digiuni, e limosine, e altre pie opere, di placare e rimuovere l'ira del cielo, e' sopraggiunse un altro suo fante, e raccontògli come a confine delle sue posessioni era stata fatta una grandissima strage. Aveva costui tre bellissimi figliuoli, oramai tutti uomini fatti, letterati, gentili e graziosi, de' quali egli viveva contentissimo soprammodo. Tenevano questi giovani una stretta amicizia e antica con un povero uomo padrone d'una possessioncella non molto lontana da loro, a' confini della quale aveva di molte belle possessioni un giovane, che per essere animoso, ricco e d'una nobilissima famiglia, e' poteva nella sua città tutto quello che egli voleva; ma egli non usava questa sua potenzia se non in dispiacere altrui, e far

violenza ora a questa e ora a quel povero uomo. E perchè quello stecco di quella possessioncella di quel povero uomo gli era sempre negli occhi, egli aveva in ogni modo deliberato di averla; e perchè ella gli venisse a noia, e da lui venisse il dargliela, egli vi faceva su ogni dì qualche danno: e or gli ammazzava le pecore, or gli toglieva i buoi, e or gli dava il guasto alle biade; nè gli bastando questo, e' cominciò a metter mano alle strisce de' campi; e mossoli non so che lite sopra de' confini, gli andava usurpando a poco a poco ciò ch' egli aveva. La qual cosa veggendo quel poveretto, il quale per altro era una persona tutta modesta, e deliberando di vedere se egli si poteva preservar pure almen tanto terreno di quello che gli aveva lasciato il padre, che egli vi si potesse seppellire dentro; avea ragunati molti e amici e parenti, a cagione che egli si vedesse un tratto come stavan quei benedetti confini: e fra gli altri, egli vi erano quei tre fratelli, disiderosi sopra tutti gli altri di porgere qualche aiuto a' bisogni del poveretto amico. Contuttociò quel bestial giovane, senza aver tema o riguardo della presenza di tanti cittadini, non solamente non volle rimuover le rapaci mani dalla disonesta impresa, ma non si astenne da mille parole ingiuriose; e quanto più coloro cercavano colle piacevolezze di addolcire la sua mala natura, allora egli faceva peggio. E voltosi loro con una stizza grandissima, disse: Così Dio mi guardi me, e tre carissime sorelle ch' io ho, come io fo quel conto di voi altri, che volete comprar l' altrui brighe, come del terzo piè ch' io non ho; e ogni poco che voi mi facciate stizzare, io farò prendere a' miei servidori questo ribaldo per le orecchie, e gittare a terra d' una di queste balze. Empierono le arroganti parole gli animi di tutti coloro d'una ragionevole indignazione; perchè un di quei tre fratelli, il maggiore, parlando così un poco più liberamente che alcuno altro, gli disse: che ancorchè egli fusse sì ricco, che e' non farebbe del tiranno così come e' minacciava, nè userebbe tanta superbia; e che ancora i poveri, la

mercè delle leggi, avranno chi gli trarrà delle rapaci mani degl'insolenti ricchi. Quello che la fame al leone, quello che l'olio alla fiamma, quello che il zolfo al fuoco, cotale e più accesero quelle parole la bestialità dello impazzito giovane; e uscendo di tutti i termini della ragione, gridava come una cosa pazza, ch'e' si andassero appiccar per la gola eglino e le lor leggi. E senza pensar più altro, comandò ch' allora allora fussero sciolti tutti i cani delle pecore e dell' altro bestiame; i quali avvezzi a morder chiunque passava, e a spogliar l'ossa di quelle carogne che avevan quei paesi, erano divenuti sì fieri, ch' egli avrebbono atterrato ogni grandissimo lione: i quali subito che furono sciolti, pieni d'una estrema rabbia, e incitati dalle grida de' lor pastori, si misero attorno a quei poveri uomini, e dieron loro tanti morsi e sì stranamente abbaiavan loro, ch' egli era una compassione a vederlo. Nè era in così crudel battaglia almen sicuro il fuggire; imperocchè essi con maggior rabbia e sì velocemente gli seguitavano, che egli era lor forza assaggiare le loro ferite con bocca maggiormente avvelenata. E in questa guisa il più giovane de' tre fratelli, cercando col fuggirsi il suo scampo, perseguitato da tre di loro, percotendo per la fretta in un sasso, che gli s'attraversò fra' piedi, e spezzatosi le dita, cascando per terra, fu preda a quelle ferocissime bestie. E come più tosto gli altri due fratelli sentirono le sue mortalissime strida, corso dove egli era, e avvoltosi le cappe al braccio sinistro, fecero ogni sforzo di levar quei cani daddosso al lor fratello; ma indarno fu la fatica loro, chè mai non poterono allentar pure non che diminuire la lor ferocità: laonde il misero giovincello, veggendosi venir a morte, strettamente pregando i due fratelli, che fusser contenti con giusta lor possa non lasciar passare senza vendetta tanta crudeltà, e tutto strambellato, e tutto pertugiato, se ne passò di questa vita. Gli altri due giovani allora, viepiù disperata e disprezzata la lor salute, corsi a dove era quel riccone, con grandissimo impeto o con maravigliosa

furia, con sassi e ciò che altro veniva loro alle mani si sforzavano di sopraffarlo. Ma quel nefario uomo, che

più d'una volta si era imbrattato le mani nel sangue umano, messo man per un giannettone che egli aveva, lo lanciò all'un de' due giovani per mezzo del petto. Nè cascò colui per terra, ancorch'e' fusse morto; imperocchè essendoli passata l'asta per una delle spalle, e fittasi là oltre in un muro, ella il teneva sospeso in guisa, come se egli vivesse ancora: perchè un de' servi di quel bravaccio, il più robusto, volendogli porgere aiuto, ricolto di terra un buon sasso, con quella forza che egli potè la maggiore, il trasse nel destro braccio del terzo giovane; ma egli nol giunse, com' e' credette, perocchè fuor della credenza di ognuno, senza fargli male, gi rasentò la estremità delle dita. La qual cosa porse occasione al sagacissimo giovane d'una egregia e onorevole vendetta; perchè fingendo d'essere stato percosso nella mano aspramente, e però averla guasta, voltosi al crudelissimo giovane, disse: Godi oramai, sii lieto della rovina di tutta la nostra famiglia, sazia la tua crudelissima sete col sangue di tre fratelli, e trionfa

della morte di tanti cittadini, i quali non per le tue mani, ma co' morsi de' tuoi arrabbiati cani stanno così vilmente distesi per terra; e ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi e allungati i termini a modo tuo, ricordati che tu hai a confinare con chi che sia: oramai questa mano, la quale indubitatamente avrebbe levatoli il capo dallo imbusto, percossa dal passato colpo ha finito i giorni suoi. Per le cui parole esasperato il furioso ladrone, messo mano per un suo coltello, si gli gittò addosso per ammazzar lui: ma egli non si riscontrò in uomo men forte di lui; il quale resistendogli con un suo pugnale, e dandogli infiniti colpi, li trasse l'anima del corpo, a dispetto suo e di quanti famigli che egli aveva dintorno; e sano e salvo uscì lor delle mani. E non gli bastando l'animo di sopravvivere alli suoi carissimi fratelli, posciach'egli ebbe fatto di loro così bella vendetta, cacciatosi nella gola quel medesimo pugnale che aveva ammazzato il nemico, mandò la sua pietosa anima a tener lor compagnia. Questo era lo infortunio che avevan significato gli occorsi miracoli: il quale come il povero vecchio ebbe minutamente udito raccontare, senza mai poter dire una parola, non mandare fuora una lagrima, non un sospiro, preso quel coltello col quale poco fa aveva partito il cacio e le altre cose per desinare, in guisa che il suo figliuolo fatto aveva, si scannò; e cadendo in quel luogo donde eran cadute alcune macchie di quel portentoso sangue, con alcune gocciole delle sue le rinfrescò.

Essendo adunque, nella guisa che voi avete potuto comprendere, disfatta in tanto picciolo spazio una così fatta casa, quello ortolano non potendo fare altro che dolersi di tanto infortunio, e rammaricarsi della sventura sua, che non gli aveva lasciato cavarne altro che un desinare, e anche quello gli aveva fatto pagare colle sue lagrime; sicchè, non sappiendo altro che farsi, rimessomisi addosso, ce ne ritornammo per la medesima via. Ma posciachè con tanta disgrazia era stata l'andata,

almeno non fusse stato così infelice il suo ritorno! imperocchè mentre amendue noi così addolorati ce ne venavamo, egli ci si fece incontro un certo uomo grande, secondochè l'abito e la presenza dimostravano, soldato; e con una voce arrogante e' dimandò il mio padrone, dove egli menasse così voto quello asinello. Ma egli, che ancora attonito per la passata sciagura, e in oltre non intendeva troppo bene il suo linguaggio, perciocchè colui parlava francioso, se ne passava senza dir niente. Laonde il soldato, preso sdegno, perch' e' non rispondeva, nè potendo affrenar la sua naturale insolenza, dandogli così una spinta, e gittatolo da cavallo, più arrogantemente che prima soggiunse: Villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni cotesto asinello? Perchè l'ortolano scusandosi ch' e' non gli aveva risposto per non intendere il suo linguaggio, e il meglio ch' e' sapeva raccomandandosegli, gli disse che andava alla città. A cui seguitò il soldato: Bene sia: io ne ho un poco di bisogno: imperocchè io ho a far vettureggiare certe robe del mio capitano insieme con molte altre bestie, che sono in castello qui vicino. E detto fatto, gittatemi le mani alla cavezza, mi voleva tirare inver lui. E quel poverello, nettandosi ancor colle mani il sangue d'una ferita che egli si aveva fatta cadendo, a più potere gli si raccomandava, e pregavalo, che per lo amor di Dio e' lo lasciasse andare; e che io era un asinaccio, che non poteva la vita, e cadeva ad ogni passo, e che avea sì fatta l'ambascia, che appena poteva portare quattro mazzi di spinaci; e che egli era povero uomo, e non viveva d'altro; e mille altre cose così fatte. Ma accortosi alla fine che le parole giovavan poco, anzi gli facevan tuttavolta toccare qualche buon pugno, egli prese uno astuto e ultimo rimedio: e inginocchiatoseli a' piedi, col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli ambe le ginocchia, e' lo prese per tramendue le gambe, e alzatolo così un poco all'aria, gli fece dare il più bello stramazzone in terra, che mai vedeste forse un'altra volta; e poscia monta-

toli addosso, che pareva proprio un galletto su una bica di grano, colle pugna, co' calci, co' morsi, e colle pietre che eran quivi dattorno, gli pestò le spalle e tutto ciò che egli era. Nè quel fastellaccio, poscia ch' e' fu in terra, si potè mai o rizzare, o rivolgere, o coprirsi il viso, o far difesa veruna; ma quello che sol poteva, egli attendeva a minacciarlo, che come e' si levava in piedi, lo voleva tagliar a pezzi con una sua coltella che egli avea accanto. Per le quali parole avvertito l'ortolano, gliela levò da lato, e scagliatola discosto da sè quanto più potè, di nuovo ritornò con più furia che mai a percuoterlo e lacerarlo. Nè vedendo il valente soldato altro rimedio alla salute sua, e' fece vista d'esser morto: la qual cosa credendosi l'ortolano, se gli levò daddosso; e presa la sua spada, e cintosela a' fianchi, se ne risalse sopra di me, e con quella furia

che e' potè la maggiore, senza curarsi pure di veder l'orto, se ne corse verso la città. E andatosene a casa d'un amico suo, e raccontoli il fatto, il pregò che egli lo nascondesse in casa sua insieme con quel suo asino, insino a tanto ch' e' fuggisse quella prima furia di due

o tre dì. Nè dimenticato quel valente uomo della vecchia amicizia, gli promise benignamente di far tutto quel ch' e' voleva: e legato a me tutti e quattro i piedi, mi menò sopra un palcaccio, che era in cima della casa, che non vi capitava mai persona: e l'ortolano cacciò in una stanza terrena sotto una cesta, e molto bene il ricoperse, sicchè egli non potesse così agevolmente essere trovato. Il soldato, secondochè io intesi dipoi, risvegliatosi come da una greve crapula, traballando ad ogni passo, appena sostenendosi sopra di un suo bastone, così mal condotto come egli era, se ne venne così pianamente alla città; e vergognandosi della sua viltà e della sua poltroneria, non ardiva con alcuno de' cittadini dirne cosa del mondo, ma tacitamente si andava inghiottendo quella ingiuria: se non che pur ritrovati certi soldati della medesima compagnia, e' contò loro questa sua sciagura; i quali mandandolo subito allo alloggiamento, gli dissero ch' e' vi si nascondesse per parecchi giorni, acciocch' e' non si scoprisse questa sua gran codardia, e non si sapesse che da un villano disarmato gli fusse stata tòlta la spada così vilmente; per lo qual fallo egli meritava, oltre alla vergogna d'esser casso, di portar mille altre pene; promettendoli, che in quel mezzo essi ricercherebbono con ogni diligenza dell' ortolano, e farebbono in guisa ch' egli non se ne potrebbe vantare. Nè duraron molta fatica a ritrovarci; imperocchè uno scellerato e perfido vicino, che ci aveva veduti entrare, c' insegnò loro. Perchè egli senza indugio andatisene al magistrato, dissero che avevano perduto, andando per la strada, un vaso d'argento di grandissimo pregio, il quale era del loro capitano; e che un certo ortolano, che lo aveva ritrovato, non voleva loro restituirlo, anzi s'era nascosto in casa d'uno amico suo. Allora il magistrato, credendo che la cosa fusse così com' e' la porgevano, mandò tutta la Corte alla casa dove noi eravamo, per pigliarci: e giunto che fu il bargello dove noi eravamo, e' fecero intendere a quel nostro ospite, ch' egli ci desse loro

nelle mani, se egli non voleva portare grandissimo pericolo del fallo altrui. Non si spaventò miga per questo il buono amico per le loro minacce; anzi avendo più cura alla salute di colui, che egli aveva ricevuto sotto la fede, che alla sua, senza confessar niente, teneva pur loro detto col più severo volto del mondo, che egli era parecchi e disparecchi giorni che egli non gli aveva mai veduti: ma quei soldati, pigliandone ogni saramento, scongiuravano e dicevano pure che noi eravamo là entro. Perchè veggendo il bargello, che quanto colui più negava, questi altri più affermavano, e' diede ordine, ch' e' si cercasse la casa per tutto. E mandato là entro due a suo proposito, comandò loro, che con ogni diligenza ricercassero per ogni cantone, se vi ci trovavano: i quali avendo cercato un pezzo, nè ci sappiendo ritrovare, riferirono che non avevano saputo vedere nè ortolano, nè asino, nè altra persona. Allora fu il romor grande non solo fra il padrone della casa

e i soldati, ma con gli sbirri ancora: e' vi sono, e' non vi sono: e' fu per andare a romore tutto quel paese. Perchè io, che, come vi potete ricordare, era in

cima della casa, per intender meglio che strepito fusse questo, mi feci a una fenestra, che riusciva nella strada; nè prima mi vi fui affacciato, che uno di que' soldati, accortosi dell'ombra mia, alzò il capo, e sì mi vide. Perchè levato subito un grande schiamazzo, mi dimostrò a tutta la brigata. Levossi un grandissimo romore, ed io come prigione fui da non so che guida da quelle scale strascinato: e senza indugio alcuno, cercata più sottilmente tutta la casa, trovarono quel misero ortolano nella cesta, e nella pubblica prigione il condussero a portar pena del commesso male; ma di me ridendo grandemente si sollazzavano. Per la qual cosa nacque il proverbio che si dice, del guardar dell'ombra dello asino.

LIBRO DECIMO

Non so quello che si facesse nel seguente giorno il mio padrone ortolano, ma io fui menato via da colui che fu nella strada così maltrattato. Io era armato sopra le spalle di elmo, di scudo e di lancia, di maniera ch'io spaventai molti viandanti: e così col carriaggio del soldato addosso, per via piana e non molto aspra arrivammo ad una picciola città; e quivi non nella osteria ma in casa d'un cittadino fui consegnato a un servo per lo nuovo padrone, e n'andò prestamente a un suo colonnello, il quale avea il governo di mille fanti. Nel tempo ch' io stetti fermo in quel luogo, intesi una grandissima e scellerata cosa, la quale così come fu vera a voi la racconto.

Aveva il padrone di quella casa un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù tanto eccellente, che un tale non se ne potrebbe augurare. Morta la costui madre

già molto tempo avanti, e menata nuova moglie, aveva generato un altro figliuolo, il quale era d'età di dodici anni. Questa matrigna, più di bellezze che di buon costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posto gli occhi; o che di natura fosse impudica, o che la Fortuna a questo estremo male destinata l'avesse. Sappi, lettore, che non una favola, ma una tragedia leggerai; e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. Ben potè questa misera femmina con silenzio comportar l'amore, mentre che picciolo fu, nel principio uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dell'esecrabil fuoco accese la sforzarono cedere allo amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi d'occulta febbre assalita; perciocchè l'amore e la febbre ne' segni di fuori convengono assai: così la difforme pallidezza degli occhi sbattuti, le ginocchia stracche, il sonno interrotto, i tormentati sospiri, e il trepidante polso, febbrosa la mostravano in ogni effetto; se non che oltre alle soprascritte passioni, ancora piangeva. Ahi vane menti de' medici! il polso della vena, lo stemperato caldo, il faticoso spirare, e le spesse voltazioni or su uno or sull'altro fianco, sono segni incerti e dubbiosi; ma il conoscer l'amorosa passione è agevole a ciascuno intendente, quando si vede alcuno ardente senza corporal calore stimolato. Questa femmina adunque ardente del focoso pensiero, fece chiamare a sè il figliastro, il cui nome avrebbe volentieri levato, per non farlo accorto della sua vergogna. Venne il giovanetto alla camera della moglie di suo padre, e madre del suo fratello. Ma ella lungamente con silenzio tormentata, siccome ella fusse stata entro una palude di dubitazione inviluppata, tutte le parole che pensava essere attissime al suo ragionamento e lodava e vituperava, nè sapeva come si dovesse cominciare. Ma il giovanetto, che ogni altra cosa che questa pensava, con piacevole volto la domandò della cagion della sua malattia. Allora, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, preso un poco più baldanza, coprendosi

il viso col lenzuolo per la vergogna, e accompagnando le sue parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e 'l principio del pre-

sente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute se' tu medesimo; cotesti splendentissimi occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro al misero petto tanto il grandissimo fuoco, che più sopportar nol posso: abbi adunque misericordia di colei che muore per tua cagione, nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna; e perciocchè tu sarai quegli che gli preserverai la povera mogliera, che senza l'aiuto tuo non si può più sostenere in vita, e la quale, in te riconoscendo la di lui immagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito: l'essere noi due qui soli ne porgono quella fidanza e quella comodità che tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora ch' e' si faccia, è quasi come s'e' non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane udendo l'abbominevol domanda: e ancorachè egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, ch' e' fusse per torsele davanti senza mai

altro rispondere; pur meglio riconsigliato, e' non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no: ma pensò ch' e' fusse più al proposito con alcuna dilazione di tempo intertenerla, per poter vedere di torle dalla mente sì sozzo e strano pensiero. E, però le rispose, che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, che egli le prometteva di renderle bonissimo guiderdone dell' amor suo; e come il padre, assentandosi un poco dalla terra, desse loro agio di poter essere lungamente insieme, e che ella fusse ben guarita, che egli farebbe di sè tutto il suo piacere: e mille anni gli parve di levarsi dinanzi al temerario desio della disonesta matrigna. E pensando infra sè, che una così fatta rovina avesse bisogno d'un gran consiglio, egli giudicò ch' e' fusse ben riferire ogni cosa ad un saggio vecchione, appresso del quale egli avea utilmente consumata la sua fanciullezza, e ora sostenevane la sdrucciolevole adolescenza. Al quale, come chi conosceva bene quello che una infuriata donna potesse, e quanto strano le paresse non esser compiaciuta, parve con veloci passi che egli fusse da fuggire la imminente tempesta della incrudelita fortuna. Ma avanti che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno era un anno vertente, seppe tanto ben fare, che dando ad intendere al marito, che egli era bene che egli andasse ad alcune sue possessioni assai discosto, imperocchè ella aveva inteso che egli vi andava male ciò che v'era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni: e subito partito ch' e' fu, fattosi venire il giovane, il costringeva pure ad attenderle la promessa. Ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il suo desiderio, finchè con un suo lungo viaggio egli dinanzi se le levasse. Ma ella, cui la grande speranza aveva fatto troppo più che l' usato impaziente, accortasi per la varietà delle debili scuse, che egli quanto le prometteva più, più si dilungava dallo osservargliele, sdegnata, e voltato in un subito lo scellerato amore in uno odio

vie più scellerato, avuto a sè uno schiavetto, che ella aveva menato seco di casa sua, e al quale ogni gran male sarebbe paruto piccolo, con lui si consigliò del modo che si avesse a tenere a vendicarsi della onesta costanzia (ma perfidia la chiamava ella) dello innocente giovane: nè parve lor finalmente cosa più al proposito che con veleno torre la vita al meschinello. Nè prese indugio il fellone servo a dare effetto al crudo pensiero; anzi allora allora andatosene fuori, non prima ritornò a casa, che egli portò in un bicchiere una sua bevanda, la quale avendo mescolata col vino, in camera della madonna dentro ad un armario la pose. E mentre che egli aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volle la fortuna, quel più giovane, e figliuol naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di colezione, si gli fece sete; e venendogli per le mani quel bicchiere, il quale la imprudente donna, o per istraccurataggine,

o pur perchè così la giudicava il suo peccato, ella aveva lasciato in quello armario senza serrarlo; nè

sappiendo quello che entro vi si fusse, tutto se lo bevve: nè piuttosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in sulle furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a romore ogni cosa che vi era, fece ivi correr la madre e tutta la famiglia: i quali tutti, conosciuta la cagion della sua morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esemplo delle malizie delle matrigne, non commossa per l'acerba morte del picciolo figliuolo, non dalla coscienza macchiata da così abbominevol peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolor del povero marito, anzi arrabbiata, infuriata, indiavolata più che mai, cercò modo, con accrescimento d'occasione, di vendicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da sè stessa. E spacciato subito uno a posta al marito suo, e fattogli annunziar la morte del figliuolo, come più tosto fu tornato in casa, copertasi con una maschera d'una indicibile temerità, gridando, e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all'infelice padre, che 'l veleno del figliastro aveva tolto la vita al suo figliuolo. Ma in questo ella non diceva però menzogna; conciossiachè quel veleno, che aveva a trar dal mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fratello: e perchè la cosa avesse più del verisimile, ella aggiungeva, che ciò era avvenuto per non avere ella voluto acconsentire alla sua scellerata libidine; e, mentendo, aggiugneva d'essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scópre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d'amendue, assai più del suo infortunio si doleva: perciocchè il più giovane già si vedea portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per lo incesto e parricidio sapea di certo dover essere alla morte condannato. Or da' falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s'infiammava. E appena erano l'esequie compiute, che 'l miserabil vecchio si parte

dalla sepoltura, e siccome era col volto lagrimoso ne va al palagio; e quivi con lagrime e con preghi s'adoperava alla morte di quel figliuolo, che solo gli era restato, chiamandolo incesto per lo paterno letto macchiato, parricida per l'ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mossa la plebe e la corte, miserabilmente parlando, che ognun gridava, dicendo: Questo sì grave peccato doversi pubblicamente punire, lapidandolo; senza perder tempo in accusa nè difesa. Ma gli ufficiali, per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori, ora acquetando il popolo, persuasero che dirittamente e secondo il costume antico fosse la sentenza diligentemente intesa, nè a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la sua ragione; e che esempio tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s'uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno questo parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu secondo il costume della legge citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Ma con quai parole l'uno accusasse e l'altro si difendesse, non saprei io dire, perchè io mi stava legato alla mangiatoia: e questo che fin qui v'ho riferito, intesi dal parlare che facevano insieme le persone. Ora, poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici di terminar questi così gravi peccati per conghietture o sospizioni, ma per ferme prove e certa verità. Onde parve loro, che quel servo fosse quivi presentato. Così quel servo, continuo compagno della forca, fu condotto, senza smarrirsi punto, al cospetto di tante onorevoli genti, nè sbigottito della coscienza del male che egli avea fatto; anzi cominciò, mostrando molta paura, a dipingere una certa sua favola, dicendo che questo giovane, sdegnato del fastidio della matrigna, lo avea domandato, che in sua vendetta volesse uccidere il figliuol di lei, promettendogli gran premio, e che ricusando questo, egli lo minacciò di morte; per la qual tema egli fu costretto a

comperar quel veleno, il quale stimava lui avere poi di sua mano dato al fratel minore. Pareva molto presso all' immagine del vero quello che questo ribaldo mentiva; con tante simulazioni di paura e semplicità di parole aveva quella scellerità ordita. Nè rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porre al tormento. Ed essendo già per iscritti brevi il parer d'ognuno gittar nel bossolo le fave nere e bianche; e dipoi quella sentenza non si poteva distornare, che dandosi il malfattore in mano al manigoldo, davasi esecuzione alla sentenza, quando un medico di molta integrità e autorità in quella corte, gettò la mano sopra la bocca del bossolo, coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro le fave; e rivolto agli altri, così disse: Io mi allegro poter dire, cha insino a questa età sia da voi riputato buono, nè posso patire, un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti di giudicare il diritto: ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so che la mia coscienza non m'inganna, e però udite la cosa com'ella sta veramente. Questo ribaldo, son già molti giorni che m'ha sollecitato ch'io gli venda veleno subitano, offerendomi in prezzo cento ducati d'oro; dicendo averne bisogno per dare ad un certo infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, avea desiderio, la mercè della morte, uscir di tante fatiche; e voleva ch'io gliel'ordinassi: perch'io veggendo questo ladroncello andare cincischiando le parole, mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai a dubitare ch'egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli commiato; ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch' egli se ne andrebbe ad un altro manco avveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fusse bene dargli una pozione, e gliele diedi, ma di che natura ella fusse, voi l'intenderete più

giù di sotto. E tenendo per cosa certa, che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, io non volli prender subito il prezzo ch'egli m'avea offerto; ma voltomigli, dissi: Perciocchè io dubito ch' e' non ce ne abbia di quelli che sieno falsi o leggieri, mettera'li qui in questo sacchetto, e segnera'li col tuo anello; e poscia un altro dì, quando avremo maggiore agio, ce n'andremo al banco, e faremogli vedere: e giuntolo in questa guisa, io gli feci suggellar quel sacchetto col suo suggello. Ora io me l'ho fatto portar dietro da un mio fante, ed ecco ch' io ve lo fo palese: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questo giovane di aver dato quel veleno al suo fratello, il quale ha comprato questo vile schiavo. — Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga, gittava di fuore alcune gocciole d' un sudor freddo come un ghiaccio; e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in qua e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicare innocente. Nondimanco il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, ripreso ardire, e cominciato a ritrovar le vecchie astuzie, colla medesima prontezza d'animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli avea detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiar la netta sua fama nell' ultimo degli anni suoi, con ogni instanza s' ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo anello di dito a quel servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato ch'egli era così come il medico diceva, l'ebbero per indizio sufficiente da metterlo alla tortura. Ma nè corda, nè dado, nè stanghetta, nè uovo, nè acqua, nè fuoco, nè cosa del mondo il poterono mai far cangiare d'opinione. Allora il medico, mosso da una giustissima indignazione: Io non patirò, disse, io non patirò che

contro ad ogni debito di ragione voi condenniate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale, se n' esca libero sanza danno alcuno e senza pena; e darovvi al presente così evidente argomento, che egli non ci fia che replicare. Voi avete dunque a sapere, che volendo questo pertinace scellerato, come già vi ho detto, che io il provvedessi di quel veleno, nè mi parendo che egli fusse convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno, come quegli che sapeva che la medicina era stata per salute e non per danno dell' umana generazione dimostrata agli uomini dal cielo; e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se io così subitamente gliel negava, che la inopportuna repulsa non lo facesse o cercare altrui, o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero; io gli diedi non veleno, ma una pozion di mandragola, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operagione, colui che l'ha presa non diviene altrimenti che se fusse morto. Nè vi maravigliate, che questo empio di tutti gli empj sopporti così leggiermente ogni martoro; imperocchè egli non è così fuori di cervello, che e' non consideri, che la morte che egli per la sua indicibile ribalderia ha meritato, dee esser tale, che tutti i martirj che voi gli avete dato, sono appo quella e dolci e leggieri: e però se quel fanfanciullo ha preso la pozione, che io colle mie mani ho temprato, egli vive, e si riposa, e dorme; e come più tosto la fortezza della natura avrà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparirà: ma se egli è morto davvero, ricercate d'altronde la cagione, nè dubitate che costui ne sia stato il mezzano.

Dette che ebbe queste parole il pietoso vecchione, e' parve a tutti, che egli fusse, sanza indugiar niente, da andare al luogo dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto: nessuno del palazzo, nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase, che non andasse a veder così fatto miracolo. E giunti ch' e' fu-

rono al luogo, il padre del giovane fu quelli che colle sue mani volle rimuover la pietra d'in sul monumento. Nè voleva star più il pietoso soccorso; imperocchè già aveva la natura discacciata da sè la oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Perchè il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al podestà. Il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scellerata opera dello iniquo servo e della scelleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone; e al buon medico di comun consenso fu lasciato il pregio avuto dal servo per pagamento della sonnolente bevanda: e quel padre, che era in pericolo di perdere due figliuoli, barattandogli colla pessima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti gli riebbe, quando la Fortuna pareva che morti e colpevoli glieli volesse torre.

Nè vi andò guari dopo così fatto accidente, che quel soldato, che senza vendita altrui mi aveva comprato, e senza danari suoi mi aveva fatto suo, dovendo per comandamento del suo capitano portar certe lettere, allor mi vendè diciotto lire a due fratelli, i quali stavano con un signore di casa Orsina, chiamato il signor Giordano: uomo, oltra la nobiltà del sangue e le maravigliose ricchezze, tanto piacevole e tanto gentile, quanto altro che fusse stato gran tempo fa in quelle contrade: e un di loro lo serviva a far berlingozzi, ciambellette, zuccherini, e altre così fatte cose; e l'altro gli amministrava la cucina. E perciocchè egli accadeva loro spesso andar dietro al padrone ora in questo castello e ora in quell'altro, di comune concordia, perciocchè e' facevano compagnia insieme di tutti i lor guadagni, egli mi presero a cagione che io portassi loro dietro la cucina e le masserizie del fornaio dove bisognava: e in tutto quel tempo ch'io era stato asino, io non provai mai la miglior fortuna, nè mi diedi mai così bel

tempo: e questo era che, lassiamo star ch'io durava una pochissima fatica, e stava i begli otto dì per volta ch'io non usciva dalla stalla, i miei padroni sparecchiato che eran la sera le ricche tavole, egli portavano in una dispensa, della quale essi due tenevan la chiave, e dove io aveva la stanza mia, tutte le cose che avanzavano: pezzi di porci cinghiali, polli interi interi, starne, fagiani, pasticci, pesci, uova, cacio d'ogni sorte finissimo, pan bianchissimo, berlingozzi, zuccherini in forma di rosette, di uccelletti, d'animali d'ogni ragione, che era una gentilezza a vederli: e aveano una usanza, che quasi ogni sera dopo cena, serrato molto ben la dispensa, e' se n'andavano a sollazzo a casa certe amiche loro, e portavan lor tanta roba, ch'egli era un cordoglio. Aveva io a camminar pochi passi, nè vi era tramezzo alcuno, che uscito della mia stalla, io saltava nella dispensa: e non era, ancora ch'io fussi asino, così privo d'ingegno, che co' denti non mi sapessi sciogliere la cavezza; e però non domandate se per un tratto io mi empieva il corpo di quelle buone vivande; che, come io vi ho detto pur ora, io non era asino così davvero, che potendo mangiar di quei dilicatissimi cibi, io gli lasciassi per mangiar del fieno. E sarebbemi durata un tempo questa comodità, senza che niuno se ne fusse accorto, se io, come da principio, con un poco di avvertenza fussi andato così gentilmente delle molte cose che vi erano togliendone dove una e dove un'altra; ma io, presa fidanza, come si fa del felice esito del picciolo furto a farne un maggiore, cominciai non solo a divorarmi le miglior cose che v'erano, ma mangiava le vivande intere intere. Della qual cosa accortisi i due fratelli, poichè e' l'ebbero messe, secondo che lor pareva, in più sicuro luogo, e che l'ebbero annoverate, e guardate con maggior diligenza che prima, e veduto che nulla giovava; avendo non picciol sospetto l'un dell'altro, ciascuno appostando di scoprire il ghiotto, senza far parola, stava in orecchi per corvi l'altro. Finalmente un di loro, lasciato andare il rispetto del fraterno vin-

colo dall'un de' lati, disse all'altro: Questo tuo andarmi ingannando ogni giorno, e furando le miglior cose che ci sono, e vendendole ascosamente farti la borsa gagliarda, sicchè il guadagno sia quasi tutto il tuo, e le fatiche vadano a mezzo, oramai non mi pare nè giusto nè ragionevole, ed io non lo posso più comportare: finalmente, se questa nostra compagnia non ti place, partiamóla, e facciamo in gulsa che nelle altre cose noi possiamo esser buon fratelli, chè in questa io non ci veggio ordine, se noi non ci allontaniamo; ch'io veggio questa cosa avviarsi in luogo, ch'egli non sarebbe per un pezzo pace fra noi. Allora seguitò il primo: Per mia fe', fratel mio, ch' io lodo cotesta tua prudenza; posciachè quando tu hai furato a modo tuo, tu m' hai prevenuto col rammaricarti, acciocchè io non mi rammarichi di te; e quello, di che io tacito mi dolea, a cagione ch' egli non s' intendesse mai ch' lo infamassi un mio fratello d'una così fatta poltroneria, tu ne hai fatto schiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo: or sia ringraziato Iddio, ch' egli è tornato il tempo di Ciolle Abate: vedi, che la tacita indignazione non ci farà simili ad Eteocle e Polinice. E dette queste parole, amendue presero gran saramenti, ch' e' non erano colpevoli di quel danno; e rimaser d'accordo, e senza perdonare a spesa veruna, per giugnere questo ladroncello. E dicean fra loro: L'asino, il qual solo puote entrare in quella cella, non mangerebbe così fatti cibi, e i topi non vi possono entrare, li quali, come già fecero l'arpie alle tavole di Fineo, avessero a divorar quelle vivande. e nondimeno le più elette cose e le migliori sparivano da una ora a un'altra. Ed io pasciuto in questo mezzo di quei buon bocconi, aveva fatto una trippa, che io pareva pregno: la pelle era divenuta morbida come un velluto, e il pelo mi riluceva, ch' e' pareva ch' io fussi stregghiato ogni mattina. Ma questa mia bellezza fu cagione di discoprire il ladro; imperocchè veggendo quelli miei padroni la mia non usata grassezza, e accorgendosi che il fieno era la mattina nella

rastrelliera come e' vel mettevano la sera, e' cominciarono ad entrare nella maggior gelosia del fatto mio, che voi mai vedeste: e però diedero ordine di chiarirsi del tutto. E fatto le viste d'andare a spasso al modo usato, posciach' egli ebbero serrata la porta, e' si misero per una fessura dell' uscio a veder quello ch' io faceva; e non istettero molto a disagio, ch' e' s' accorsero ch' io andava scegliendo qui e qua i miglior bocconi che vi fussero. Nè avendo più riguardo al danno loro, anzi riempiutosi in un tratto d'una estrema maraviglia, per vedere cotanta diligenza in uno asino, misero un riso così sconcio, che tutta la casa trasse a quel romore.

E mostrosi l' uno all' altro la disonesta gola d' un così fatto animalaccio, fecero tanto il fracasso, ch'e' pervenne all'orecchie del signore, il quale per avventura passava là oltre vicino: e domandato che importassero le lor grasse risa, e inteso la cagione, volle anche egli vedere questo miracolo; e tante le risa abbondarono eziandio a lui, ch' e' fu quasi per crepare. E fatto subito subito aprir la porta, volle vedere se io avea temenza delle brigate: perchè io, veggendo che la Fortuna divenutami

più benigna, mi pur rideva in qualche parte, e preso fidanza del lor piacere, senza muovermi donde io era, attesi a maciullare; insino a tanto che il padrone, tutto allegro del nuovo spettacolo, comandò ch'io fussi menato, anzi egli colle sue mani mi menò, nella sala dove egli mangiava: e fattomi apparecchiare una tavola, vi fece mettere su tante e sì elette vivande, ch' e' ne sarebbe stato bene un liofante. Ed io ancorchè fussi assai ben satollo, desiderando di compiacerli il più ch'io poteva, come se affamato fussi mi mangiava ciò che mi era posto innanzi. Ed eglino immaginandosi quello che più solesse essere a schifo ad un asino, e con ogni diligenza cercandone, me lo ponevano alla bocca, per pienamente tentare la mia mansuetudine: carne nell'aceto, uccelli ripieni di pepe e altre spezierie, pesci ne' più strani guazzetti che voi mai gustaste; e non mancò chi mi portasse un quarto di capretto con uno scodellino di salsa. E mentre ch' io ogni cosa rassettava, tutto il convito si risolveva con riso. Allora un certo buffon magro, che era lì presente, voltosi al signore, disse: E perchè non date voi anco un poco di vino a questo buon compagnone? E' non ha parlato male il ribaldone, rispose il signore: e voltosi ad un di quei giovani che davan bere, seguitò: Emo, piglia quel tazzone, e lavalo molto bene, e dà a questo nostro novello parasito un tazzon di vin greco del miglior che sia in cantina; e digli, come io gliene ho fatto la credenza. Stette tutto il convito in una grandissima aspettazione di questo fatto; nè io impaurito miga per questo, rassettatemi l'estremità delle labbra in guisa della lingua, ne bevvi tutto in uno sorso quel grandissimo tazzone di vino. Hai tu mai veduto a Roma quei conviti che si fanno dal Re che e' chiamano della Fatta? che quando quegli che tiene il luogo del Re, beve, tutto il convito lieva il romore, gridando: il Re beve, il Re beve; cotal fu il romore di tutti quei che erano nella sala, a gridare: buon pro ti faccia, buon pro ti faccia; quando io ebbi tracannato quel vino. Allora il signore, chiamato quel

due miei padroni, comandò ch' e' fusse lor dato due volte il doppio di quello ch' e' mi avevano comperato: e toltomi per suo servidore, mi consegnò ad un suo

carissimo, e molto caldamente me gli raccomandò; il quale e per sua buona natura, e per fare cosa grata al padrone, assai umanamente mi nutricava; e per meglio guadagnarsi la grazia sua, cercava accrescendo le mie arguzie di accrescere i suoi piaceri. E la prima cosa, egli m'insegnò stare a sedere a tavola come le persone, fare alle braccia, saltare, andar diritto in su' piè di dietro; e quello che pareva ad ognuno maraviglioso, egli m'insegnò usare i cenni in luogo delle parole, e che quello ch'io voleva e quello ch'io non voleva bere, che col muover d'un ciglio io facessi intendere al mio Ganimede che mi porgesse il vino. Ed io agevolmente apparava tutte queste cose, come colui che le avrei sapute fare sanza maestro, se io non avessi avuto timore che se da me in guisa d' uomo io avessi portato il mio asino, molti stimandomi per cosa mostruosa e contra natura, non mi avessero fatto pasto delle fiere e degli uccelli. Già era sparsa la fama delle

mie virtù per tutti quei contorni, e il nome del mio padrone era celebrato più la mia mercè che per la sua nobiltà, per la sua magnificenza, e per le altre parti in lui riguardevoli, quanto in barone di quei paesi; e molti che a bella posta venivano a vederui, se a caso lo incontravano: Questi è colui che ha quello asino, che salta e balla, che trotta, che intende, che domanda, e che mangia, e fa finalmente tutte le cose che fanno gli uomini: come si può egli tener felice d'aver così prezioso animale! Vedete adunque in che consiste la fama, la chiarezza, e la felicità d'un gran maestro! e però non ci maravigliamo, se alla maggior parte di loro oggidì più pare da fare stima d'avere un bel nano per casa, che un uomo litterato; perchè questi l'aombra, e quell'altro il fa conoscere e nominare. Mentre ch'io nella guisa che voi avete potuto intendere mi dimorava, e' parve a questo mio signore di dovere andare a Roma, e mostrar là, dove non era gran fatto mestiero, un asino che mangiasse i cibi degli uomini, e facesse molte altre cose umanamente: perciocchè mentre ch'io era asino, io ve ne vidi di quegli che mangiavano e bevevano, e vestivano panni, e avevano dell'asino più di me. Ma lasciamo all'Aquinate l'arte sua per ora, e ritorniamo al mio signore; il quale fu visitato da tutta Roma, più per veder le mie maraviglie, che per vero uficio di visitazione. Io non vi voglio dire ch'io fui visitato da tal pastore, che non vide mai le sue pecore; nè ch'io fui menato a tale, a cui doveva altro cadere in pensiero: questo vi dirò bene, che egli mi vide dal grande al picciolo tutta Roma: molte ricche cene, molti maravigliosi conviti furono celebrati. E fra gli altri che mi posero gli occhi addosso daddovero, fu una famosissima cortigiana, la quale preso un gran piacere de' miei giuochi, a poco a poco le cominciò a prendere vaghezza del fatto mio; e come una nuova Pasife, il giorno e la notte ardeva del mio desiderio: e finalmente, convenuta col mio guardiano, con gran pregio ottenne ch'io albergassi una notte nella sua stalla: e appena eramo par-

titi dalla cena del nostro padrone, che noi trovammo la sollecita innamorata, che mi attendeva, in camera del mio guardiano. O Fortuna poco conoscente di quello che tu fai! che casa era quella dov'ella mi menò! che tappezzerie per le sale, che sergenti! Nè fui prima arrivato in camera, dove alcuni doppieri di bianchissima cera vi facevano le notturne tenebre biancheggiare, che tu vedesti quattro bellissime fantesche, a vedere e non vedere, avere disteso un letto di mirabilissimi materassi, con una coltre di teletta d'oro e di dòmmasco incarnato, fregiato d'ogni intorno di tante trine d'oro che era una ricchezza; e sopra v'eran guanciali chi di velluto, chi di raso, altri di zendado preparati di mobilissima piuma, altri di sottilissima bambagia, due di botton di rose profumate, altrettanti di odoratissime polveri. Assettato che fu il letto, le amorevoli dònzelle, per non dare indugio a' piaceri della padrona, tirate a lor l'uscio, ne lasciaron libera comodità. Allora la bella donna, dispogliatasi

tutta ignuda, e levatosi per fino a quella fasciuola colla quale ella teneva sollalzate le mammelle; preso un vasetto d' alabastro, e una ampolla con mille belli lavori

attorniata, e dall'un tratto una finissima pomata, e dall'altra odoratissimo olio di citrebon, posciachè si ebbe unta in quei luoghi che manco il ritengono, or coll'uno or coll'altro liquore quasi tutto mi stropicciò; ma con molta più diligenza il tremulo naso, e le pendule labbra volle che partecipi fussero di quelli odori. Nè contenta di questo, gittatomi sopra un buon pugnò di polvere di Cipri, non miga della nostrale, mi si corcò a giacere allato: nè erano i baci finti, nè in quella guisa che ella gli soleva porgere agli altri amanti; non domandatori di ricchi drappi, non rattori d'argenti e oro; ma puri, sinceri, di voglia, se le spiccavano d'in sul cuore: che carezze, che amorevolezze mi mostrava ella! che paroline dolci mi disse ella! voi avreste detto: costei è che tenne in grembo Adone. Vedi che pur posseggo il mio colombino, vedi che pure ho in braccio il mio passerino: io non cerco altri che te, io non posso vivere senza te, io voglio bene a te solo; tu se' ogni mio bene, metà dell' anima, riposo del cuor mio, dolcezza mia. E non

diceva parola, che con un bacio non la tramezzasse. E posciachè ella mi ebbe usati tutti quegli atti, e fatte

tutte quelle carezze colle quali le donne inducono altri ad amarle, e fanno testimonianza bene spesso al contrario chente sia l'amor loro, ella mi fece far cose, che appena cappion nel mio pensiero or ch' elle son fatte: e perchè vergogna sarebbe a voi l'udirle e a me il dirle, io le tacerò. Questo vi pur dirò, che dove non pensai mai che l'uscio di quella stalla fusse tanto largo, che io vi fussi capito vuoto, io vi sarei entrato colla soma. Avendo adunque passata buona parte della notte, nella guisa che voi avete potuto comprendere, già appressandosi l'ora che la bianca Aurora suole il suo vecchio marito pien di gelosia nel letto lasciare, la buona femmina, vergognandosi pur fra sè un poco, a cagione ch'io non fussi veduto uscire di casa, me ne rimandò. E perciocchè 'l mio vettureggiare l'era assai ben piaciuto, ella convenne col mio guardiano, che io scaricassi dell'altre some a casa sua. Narrò costui tutto il fatto al mio signore, il quale ne prese tanto piacere, quanto d'altra cosa che io avessi fatta fino a quel tempo; e allora gli parve avere un asino che avesse daddovero dell' uomo dabbene: perchè fatto un bel presente alla mia guida, diede ordine che in cospetto di molti signori e gran maestri io esercitassi questa mia nuova virtù. E perciocchè nè quella mia egregia nuova mogliera, nè altra donna, per trista ch'ella fusse, si potè trovar che volesse in presenzia di tante persone sopportar la mia asineria, egli mandò spacciatamente ad uno de' suoi castelli, dove egli aveva una donna in prigione, che di quei dì doveva essere abbruciata viva; della quale se ne narrava questa bella novella.

Ella ebbe un marito, il padre del quale, poi che il signore, oltre alle ricchezze che erano grandissime, era il primo uomo di quei paesi; e accadendogli andare una volta in peregrinaggio, come colui che prevedeva per qualche verso la rovina di casa, e' comandò alla mogliera, la quale egli di sè gravida lasciava che se ella partoriva una femmina, ch'ella subito l'ammazzasse: ma la pietosa madre, sopraggiunta da una natural miseri-

cordia, lasciando indietro il comandamento del marito, nata ch'ella fu, nascostamente la diede ad allevare in vicinanza; e ritornato poscia il marito, gli disse, e ch'ell'era nata, e ch'ell'era morta. E perchè già il fior dell'età sua la chiamava al matrimonial giudicio, nè ella senza saputa del marito poteva, secondo la fortuna della casa sua dotarla, ella fece quello che ella solo potè; e al suo figliuolo e di lei fratello manifestò il segreto del suo petto. Il giovane, d' una singolar pietà dotato, prestamente fece quanto i preghi e' comandamenti materni e l'uficio del fratello richiedeva; e mostrando con una comune misericordia di voler fare una limosina, così ricevette in casa il sangue suo, come se ella fusse una povera fanciulletta vicina e senza padre, senza madre, e in pericolo di capitar male: dipoi datola con una grandissima dote delle sue proprie facultà ad un suo strettissimo amico, e narratogli chiunch' ell' era, fece tutto quello che ad un buon fratello si apparteneva. Ma le pie, le sante, le buone opere di costui non poterono fuggire i

temerarj e mortali assalti della Fortuna; imperocchè la sua mogliera, quella che pur ora condannata alla morte

doveva meco essere congionta, cominciò avere una grandissima gelosia di questa bellissima fanciulla, e a dispiacerle insino al cuore; e finalmente le tese i lacciuoli intorno per ammazzarla. E pensò, dopo le molte, questa ribalderia: che tolto al suo marito il suo anello, una volta che egli andava in villa, e chiamato a sè un fante di casa a lei fedele più che la morte, ma della fede capitalissimo nemico, e datogli quello anello, gli disse, che se ne andasse dalla fanciulla; e fingendo di venir di villa, per parte del marito le dicesse che egli la mandava pregando, che subito subito sola e senza compagnia se ne andasse da lui: e a cagione che ella prestasse maggior fede alle sue parole, che e' le lasciasse l'anello come per contrassegno. Non si lasciò molto pregare lo scellerato ambasciadore, e con ogni diligenza fece quanto gli era stato imposto. Ed ella obbedientissima al suo carissimo fratello, chè a lei sola era noto questo nome, senza tardanza alcuna, tutta soletta si mise in cammino. E arrivata in quel luogo, dove la pessima e scellerata cognata le aveva tese le insidie, ella fu presa, e battuta crudelissimamente; e mentre che la poverella gridava accorruomo, e diceva che ell'era entrata in vano in così fatto sospetto, e che 'l suo marito l'era fratello, e con quel nome il chiamava in aiuto suo; la infuriata donna, ogni cosa finta credendo, preso un tizzone ardentissimo, tante volte colle sue proprie mani gliele ficcò per le tenere carni, che con grandissima sua passione la meschinella giovane colla sua crudelissima morte saziò la rabbia della sua crudelissima cognata. Nè potendo il buon fratello sopportare il grieve dolore, ch'egli si aveva preso della efferatissima morte della povera giovane sorella, così immeritamente donatale, anzi giorno e notte per lo stomaco rivoltondoseli, e sollevandoli gli umori malinconici, egli cadde in una grandissima malattia, sì che oramai gli faceva mestiero di medicarsi. Laonde la moglie, la quale questo santo nome insieme colla fede avea perduto, con infingevole ufficio di carità volle esser quella che di me-

dico lo provvedesse: e andatasene a uno Ebreo, il quale poteva dirizzar più trofei dell' espugnazione della vita de' mortali, e nel quale tanto era di perfidia, quanto di fede essere in un medico si ricercherebbe, ella gli promise di donar cinquanta ducati, se egli un presto veleno le preparava. Finalmente lo avaro medico fu d'accordo, e fingendo d'avere ordinata una medicina di manna e riobarbaro, se ne andò dallo infermo, e colle sue mani li voleva dar quella morte, che la falsa mogliera aveva comprata al suo marito cinquanta ducati. E già glie n'aveva appresso alla bocca; se non che quella audace e temeraria femmina, acciocchè ella si levasse dinanzi il conscio della sua ribalderia, e guadagnassesi cinquanta ducati, preso il bicchiere con mano, disse: Non prima, valentissimo medico, non prima darai al mio carissimo marito questa bevanda, che tu ne abbi bevuta una buona parte: che so io, se dentro vi si ascondesse alcun veneno? So io che questa mia ragionevole gelosia non offenderà l'animo d'un così dotto e prudente uomo, come sete voi; che sapete che ad una buona e piatosa mogliera è lecito esser sollecita e scrupolosa circa la salute del suo marito. Andò subito sottosopra il mal vecchio, udendo le terribili parole della sua sfacciata femmina; e caduto da ogni consiglio, e toltogli dalla angustia del tempo ogni occasione di pensare alcun rimedio, e dubitando, col tardare o col mostrar temenza, di non dar sospetto della sua macchiata coscienza, egli si mise a bocca quella bevanda, e bevvene una buona parte: la cui colpevole fede l'innocente giovane seguitando, preso il bicchiere di mano al medico, si bevve tutto quello che vi era rimaso. E volendosene il medico prestamente andare verso casa, per poter con qualche subito rimedio spegner la forza di quel veleno, la indiavolata femmina, presolo per lo mantello, non lo voleva lasciar dilungare da sè pure un dito; mostrando di non volere che si partisse, finchè la bevanda non aveva fatta la operazione: pur poichè ella l'ebbe ritenuto un pezzo, stracca dalle di lui preci, e impaurita

da alcuni suoi minacci, lo lasciò andare. Ma in quel mezzo il crudel furore di quel veleno, avendogli penetrate tutte le viscere, gli aveva preso tal valore addosso, che oramai era ogni rimedio indarno. Nè appena era arrivato a casa, che gli entrò una così gran sonnolenza negli occhi, che egli a fatica potè raccontar la cagione della sua morte alla mogliera, e ricordarle che almanco si facesse pagar dalla pessima donna il pregio della doppia morte: egli cadde in quella fossa, che egli stesso colle proprie mani si aveva fabbricata. Nè stette guari il misero giovane, dopo la partita del medico anzi rattore della sua vita, che infra le mentite lagrime della falsa moglie, e' pagò il comun debito della natura: e' non molto dipoi che e' fur finite le cerimonie dell'uno e dell'altro mortorio, la donna Ebrea se ne andò a trovar la mogliera del morto giovane, e chiesele il pregio della doppia vedovanza. La sagace femmina, che in ogni sua azione era ad un modo, con una buona cera ricevendola, le disse, che era molto ben contenta di darle tutto quello che ella addomandava; ma una grazia voleva in prima da lei, e questo era, ch'ella le desse un altro poco di quella bevanda, a cagione che ella potesse mandare al desiderato fine una sua bisogna: e tanto seppe ben orpellarla, e tante ciance dirle, e tante cose prometterle, che la semplice Ebrea agevolmente si lasciò indurre a dirle di sì: e per meglio guadagnarsi la grazia di sì ricca vedova, lasciato stare ogni altra cosa, se ne corse a casa, e spacciatamente le portò ciò che ella chiedeva. Allora la perfida donna, avendo gran materia da fabbricare gran male, in grande opera mise le sue sanguinolenti mani. Ella aveva una picciola figliuolina rimasale di quel marito, che, la sua mercè, giaceva morto poco fa; la quale, perciocchè le leggi ovvero statuti di quei paesi le davano la successione di tutti i beni paterni, e ogni volta ch'ella fusse morta anzi la capace età del matrimonio, ella succedeva ne' beni della figliuola, malvolentieri sopportava questo soprosso: e però l'empia madre colla morte della prima figliuola si

mise a ordine di guadagnar così scellerata credità, o cotale fu madre, che ella era stata mogliera; aggiugnendo per compagna alla figliuola la mogliera del me-

dico, a cagione che ella non avesse avuto avere invidia al padre, che ne era ito in compagnia del marito. Fece il mortal veleno nelle tenere viscere della dilicata pargoletta presta operazione; ma la vedova Ebrea più potente a resistere al suo furore, come più tosto si sentì roder le interiora dal suo grandissimo furore, suspicata quello che era, se ne andò a trovare il signore; al quale, per le sue grandissime grida spalancate subito le porte, fattasi da capo, ella raccontò tutte l'egregie opere della donna: nè aveva ancor finito di dire tutto quello che ella voleva, che adombrata da una foltissima nebbia di sonno, fu forzata chiuder l'aperte labbra; e poco poi, percotendo i denti l'un nell'altro, con grandissimo tremito cascò morta a' piedi dello ascoltante signore. Raccapricciossi il gentil signore, subito udì la scellerata rubalderia; e fatto d'aver nelle mani la scelleratissima donna, e inteso prestamente che tutto era come l'Ebrea gli aveva porto, non per altro non aveva

così tosto proceduto all'ultimo fine della giustizia, che per non gli parer trovare qualità di morte convenevole a tanta e così moltiplice iniquità. E in quel mezzo ri-

tenendola in prigione, con darle mille morti ogni giorno, la fece servare in vita per suo maggiore strazio. Cotale, i miei lettori, era la donna, che io in presenza di tanti grandissimi signori aveva a congiungermi per isposa: la qual cosa io più e più volte considerando, e ragionevolmente abborrendo la contagion di così orribile peccato, mi era deliberato prima morire, che consentire a così sozza cosa; ma privato delle mani e delle dita, nè potendo colla ritonda unghia e tronca strigner la spada, non sapeva che partito mi pigliare. Ma una sola speranza mi consolava fra tante e tante avversità, che già dipigneva la Primavera colle sue gemme la lieta e buona stagione, e i prati entro al seno delle tremole erbette vedevano i vari fiori inchinare il capo al dolce suono del leggier Zeffiro padre loro; e poco avevano a stare i pungenti smeraldi sopra i focosi rubini delle vive rose, che divisi in più parti avrebbon dato luogo al bel co-

lore; sicchè io avrei potuto prendere in ogni luogo la mia medicina.

E mentre che 'l travagliato legno della turbata mente mia ondeggiava in questo periglioso mare, egli era già arrivato il giorno delle mie odiose nozze: e la prima cosa, dopo un realissimo convito, così largamente, così dilicatamente, così ordinatamente, così pulitamente, così riccamente, così copiosamente, e all'improvvista servito, che egli non vi si disiderò cosa alcuna; per maggiore intertenimento de' convitati, i quali erano tanti e tali, ch' io non ardisco di nominargli, egli fu ordinato un bellissimo e ornato ballo, il quale a me asino piacque tanto che egli mi levò una grandissima parte della ricevuta molestia di quelle nozze. Imperocchè quivi erano bellissimi giovani e fanciulle di età tenerissimi, di corpo bellissimi, di membra agilissimi, e ricchissimi di vestimenti; i quali, o vuoi balletti di che sorte sai addomandare, o vuoi di balli gagliardi, o quali balli si sieno, ballavano sì maravigliosamente, che tu non avresti voluto vedere altro: quelle volte preste, quei salti leggieri, quelle capriolette minute, quelle riprese nette, quelli scempi tardetti, quei doppi fugaci, quelle gravi continenze, quelle umili riverenze, e così a tempo, ch' e' pareva che ogni loro movimento fusse degli instrumenti medesimi. Or finito che fu il bellissimo giuoco, mandato giù una vela, che era dirimpetto ad un grandissimo palco, e' si diede ordine ad una commedia. Era in su quel palco un monte di legname, fatto a similitudine di quello inclito monte cantato sì altamente dall'antico Omero, il quale era ripieno di verdissimi prati, di fronzuti arbori, e di tutte le altre cose che suole in simili luoghi produrre la natura; nella cui sommità una artificiosa fonte sorgendo, del continovo assai larga copia di limpidissime acque versava: su per la schiena del monte alcune lascive caprette andavano or questo e or quello virgulto rodendo; e un giovane maestrevolmente abbigliato in quel pastoreccio abito, che già fu solito Paris per le selve portare, simulava d' esser guardiano

di quel bestiame. Eravi un fanciullo bellissimo, e tutto ignudo, salvo che con una veste puerile egli si ricopriva la sinistra spalla; i cui capelli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci spuntavano alcune penne di finissimo oro, e parevano naturali come i capelli; e il caduceo e la bacchetta ne dimostravano che egli era Mercurio. Costui, avendo un pomo d'oro nella man destra, il diede, correndo così un poco saltelloni, a quel pastore; e disse, come il gran Giove gliele mandava: e fatto ch'egli ebbe la sua imbasciata, incontanente si tolse del nostro cospetto. Allora venne in sul palco una fanciulla, con un volto tutto pieno di onestà, vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone; imperciocchè, oltre a ch'e' le stringeva i bei crini una candida corona, ella aveva in mano lo scettro dimostrante signoria. Dopo a lei ne uscì fuori un'altra, la quale tu avresti riconosciuta per Minerva; conciossecosachè uno risplendente elmo d'una corona d'ulivo attorniato le coprisse la chioma; e innalzando lo scudo, e percotendo l'asta, non altrimenti camminava, che quando ella combatte. Nè stette guari dopo le due, che egli ne comparve la terza, la cui eccessiva bellezza, alle mattutine rose che sulla neve nascendo dipignevano il leggiadro volto, la lasciva grazia, e l'altre parti del corpo, ciascuna per se maravigliosa, e tutte insieme maravigliosissime, ti davano tale indizio, che tu non potevi giudicar ch'ella fusse altra che Venere, allor che essendo tenera verginella palesava la sua bellezza, senza altro vestimento portare che una sola vesticciuola di sottilissimo fiore, il quale non copriva, ma adombrava appena la sua bellissima giovanezza; la qual vesticciuola assai sovente una curiosetta aura tutta lasciva percotendola, or la rimoveva d'in sulle dilicate carni, ora accostandovela, mezzo negava e mezzo mostrava il bello del paradiso. Era ciascuna delle vaghe giovani, che le tre Dee rappresentavano, accompagnata secondo che alla loro qualità si convenia. Seguitavano Giunone, Castore e Polluce, i quali avevano un elmo in capo per uno,

nella cui sommità risplendevano alcune lucentissime stelle: erano i due fratelli due bellissimi giovincelli. Questa giovane, andando per la scena quietamente, e con un modo che pareva naturale, non moveva passo che non fusse accordato coll'armonia d'un coro di dolcissimi flauti; e accostatasi al pastore, con onesta sembianza gli diceva, che se egli le deliberava il premio della bellezza, che ella, nella cui podestà erano tutti i regni del mondo, che gli donerebbe il ricchissimo e larghissimo regno dell'Asia. E quella, la quale il culto delle armi facevano Minerva, da due giovani accompagnata, il Terrore e la Paura, con ispade ignude in mano, e tutti coperti a piastre e maglie, con due trombetti, che mescolando co' gravi quei tuoni acuti, e facendo andare quelle chiarine insin nelle stelle, destavano eziandio i vili animi ad una non usata gagliardia; con minaccevole capo, e spaventevoli occhi, con presti passi e non diritti, promise a Paride, s'e' le dava la vittoria della beltade, ch'ella 'l farebbe d'incredibile fortezza, donerebbegli infinite vittorie con innumerabili trofei, spargerebbe il nome suo per tutto il mondo. Nè prima ebbe finito costei il suo parlare, che tu vedesti Venere venirsene nel mezzo de' suoi Amori, con tanta grazia, che egli non era sì duro cuore, che ella non infiammasse d'amore: e dolcemente sogghignando, con tanta piacevolezza si fermò, che non vi aveva chi si saziasse di rimirarla. Che maraviglia era a mirare que' begli Amorini! Non eran se non latte e sangue, così grassottini, che tu avresti creduto ch'e' fussero stati Cupidini daddovero, che fussero allora discesi di cielo, o venuti del mare; chè le piume, e le saette, e gli archi, e lo abito tutto era così ben ritratto, che gli antichi non credettero che Amor lo avesse in altra guisa. E come se la Dea andasse a nozze, tre verginelle le portavano innanzi tre candidissimi doppieri: queste erano le graziosissime Grazie: dopo le quali seguitavano le bellissime Ore, le quali, posciachè con alcuni loro dardetti ebbero sparso molti fiori e in ghirlande tessuti

e spicciolati sopra degli spettatori, prendendosi per mano, composero un bellissimo ballo; il quale finito che ebbero, con alcune canzonette così addolcirono gli animi di tutti, che pareva che ne disfacessero colla loro dolcezza. Ma molto maggior soavità era poscia a veder Venere muoversi secondo gli accenti di quel lor canto, e con quei lascivi e graziosi passi fra le ondeggianti piume di quei pargoletti camminando, or quelle vive luci in atto mansueto girare, or con benigna ferità e con gentili minacce voltarle, or mostrare che, gli occhi stessi saltando, negli altrui cuori ne facesse far prova, quanta dolce forza abbia la vista nel bel regno d'Amore. La bella giovanetta, subito che fu nel cospetto del boschereccio giudice, con sì bel modo il salutò, che ancor mi struggo qualora me ne ricordo; e poi con un atto pien di gentil grazia li disse, che s'egli come meritava la sua bellezza, la preponeva all'altre Iddee, ch'ella gli darebbe l'amor d'una donna, e gliele congiugnerebbe per isposa, la quale in ogni cosa si poteva agguagliare alle sue bellezze. Allora il Frigio pastore tutto allegro diede, senza altro pensare, l'aureo pomo, che egli come segno della vittoria teneva in mano, alla leggiadretta fanciulla. Perchè dunque vi maravigliate voi, vilissima gente, anzi armenti delle corti, o piuttosto immantellati lupi, se i giudici vendono al presente con danari tutte le loro sentenzie; quando nel principio delle cose, in uno giudicio agitato fra gli Dei e gli uomini, la grazia il corroppe, e un rozzo pastorello eletto per giudice dal gran Giove vendè per vilissimo premio d'una fangosa libidine, insieme colla rovina di tutta la casa sua, cotanto importante sentenzia? Or non fu così l'altro giudicio infra i più incliti capitani dei Greci celebrato, quando colle false esprobrazioni Palamede e in dottrina e in arme valoroso fu dannato di tradimento? e allora che il pargoletto Ulisse nelle cose della guerra fu preferito al potentissimo e grande Aiace? E come quel giudicio appresso i datori delle leggi, appresso gli Ateniesi, dico di quei savj, di quei prudenti, de' maestri di tutte

le scienze? Or non fu egli per fraude, e per invidia d'una iniquissima fazione, dannato come corruttore della gioventù quello, il quale le imponeva il freno? quel vecchione di tanta prudenzia dotato, che l'Oracolo Delfico il giudicò sapiente sopra tutti gli altri mortali? colui, il quale con pestifero tossico finì così lietamente i lodevoli giorni, lasciando i suoi cittadini macchiati d'una perpetua ignoranza? E pur vediamo ancora oggi i più saggi filosofi, seguitando la sua setta, ardere nel desiderio della sua beatitudine. Nè posso tacere il giudicio di Martino Spinosa nella romana Ruota de' primi avvolgitori: il quale corrotto da alto favore, dandomi, contro ad ogni giustizia ed equità, una sentenzia, e domandato della cagione, non arrossì almeno a dire: Perchè mi è piaciuto: ma siagli perdonato, posciachè egli è Spagnuolo, e di quelli a cui per atto di religione è interdetto lo stare in Ispagna; nè biasimiamo quel paese, come facciamo; anzi dogliamoci di noi, che come una sentina e come uno asilo riceviamo la feccia e la ribalderia del mondo, e gli facciam seder nelle cattedre, e chiamiàngli maestri. Ma a cagione che niuno riprenda lo impeto della mia giusta indignazione, dicendo: Ecco che noi patiremo adesso che uno asino vada filosofando! però sarà ben ch'io me ne ritorni a donde io m'era partito.

Posciachè egli fu finito il bel giudicio, Giunone insieme con Minerva adirata, e non restando di minacciare, si partirono della scena, dimostrando coll'andar loro la presa indignazione: ma Venere tutta allegra e tutta contenta, saltando per la letizia colla sua amorosetta famiglia, ne faceva palesi i piaceri suoi. Allora innalzandosi dalla cima del contraffatto monte per un certo ascosto canale una pioggia di odorifera acqua con zafferano mescolata, e piovendo sopra quelle capretto che ivi pascevano, fece lor mutare i bianchi velli nel colore dell'oro. E posciachè e' fu ripieno di soavissimo odore tutto il teatro, la terra ad un tratto s'inghiottì quello altissimo monte. Nè prima fu finito il bellissimo

spettacolo, ch'io vidi muovere un giovane in abito di soldato, e andare per la mia nobilissima donna. E già si preparava il matrimonial letto, il quale di cove di testuggine al modo antico maravigliosamente lavorato, di morbidissimi materassi ripieno, di ricchissima coltre ricoperto, di finissimi drappi attorniato, pareva che aspettasse non un asino e una scelleratissima donna, ma un Re e una Regina; anzi, per parlare all'antica, la bella Venere e il suo diletto Marte. E mentre che il mio guardiano era intento con ogni diligenza ad assettare il sontuoso letto, e tutta l'altra gente stava ancora occupata a riguardar l'esito della commedia, e ne dava per questo libero adito a' miei pensieri; io feci buona deliberazione, col voltar loro le calcagna, di tormi da così fatta vergogna. E movendomi così passo passo, avendo ognun pensato, per la mia mansuetudine, ogni altra cosa del fatto mio, me ne uscì fuor della porta: e non avendo visto alcuno, dirittomi verso porta San Lorenzo, camminai quattordici miglia verso Tigoli, senza mai fermarmi cosa del mondo. Corre un fiume non guari lontano da Tigoli, anzi passa per lo mezzo di quello, il quale gli antichi chiamavano Aniene, quei d'oggi chiamano Teverone, lungo le cui amenissime ripe, lontan quasi due miglia, in luogo assai solitario mi deliberai passarmi quella notte. E avendo il Sol già renduto alle stelle il lume loro, vinto da dolcissimo sonno, fra le mormoranti frondi d'un folto canneto mi addormentai profondamente.

Nè era ancora delle quattro parti della notte varcata la prima, ch'io mi risentì ad un tratto con una grandissima paura; e guardando verso il cielo, vidi il circolo della Luna nella sua maggior grandezza, biancheggiando pur allora, sorgere dell'onde marine: e caduto in pensieri sopra de' grandissimi effetti di quella in questi corpi inferiori, or qualch'uno di loro crescere, ora scemare, or quietarsi, o perturbarsi, secondo che ella o si congiugne o si separa, o più o meno s'accosta o si discosta dalla spera solare: perchè trascorso in con-

siderazione del fatto suo, e pensando quando è maggiore e più nobile la cagione del suo effetto, mi venne voglia d'implorar l'aiuto suo, che oramai mi cavasse di così brutta servitù. E parendomi (e nel vero egli era così) aver macchiata la coscienza dalli miei grandi e moltiplici errori, e spezialmente di quello che mi aveva porto occasione della presente trasmutazione, e ch'egli facesse mestiero di qualche grazioso intercessore appresso d'una tanta maestà; mi ricordai tutto ad un tratto, che i miei maggiori avevano sempre avuto per lor peculiare avvocato quel barbato vecchione, che ne fe copia colla sua eloquenzia e dottrina de' misteri degli antichi Ebrei. E voltomili col cuore, poich'io non poteva colle parole, lo pregai il più umilmente e devotamente ch'io seppi, che m'impetrasse dalla bontà di Dio perdono e grazia. Nè fui pervenuto prima al fine della mia orazione, che di nuovo m'ingombrò un sonno maggior del primiero; e parvemi così fra 'l sonno udire un venerando vecchione, che mi disse: Vivi lieto, il mio Agnolo, vivi lieto; penetrate sono le preci tue nel cospetto del primo Motore: e però come prima quello che a voi mortali ne rende la luce, avrà illustrato il vostro mondo, prendi sicuro e allegro la strada verso la città, e la prima donna che tu trovi, che sarà una bellissima giovane, ma con aspetto infiammante i cuori degli uomini alle virtuti e alle cose del cielo, fermati dinanzi al suo carissimo cospetto: e se ella vorrà sopra gli omeri tuoi porre un suo picciolo figliuolo, prendilo volentieri, e va con essa ovunque ella ti mena; imperocchè ella ti è data dal cielo per guida e scorta della tua salute; e di quanto abbia ella da fare, divinamente è stata questa notte ammonita: e poi si tacque. Tre volte io mi gittai a' piedi della sua ombra per abbracciarla, così come io poteva, e ringraziarla di tanto beneficio, e tre volte indarno strinsi le inette braccia; e però, quel solo ch'io potetti, col cuore gli rendei quelle grazie ch'io poteva le maggiori. Nè prima ebbe la seguente mattina il Sole scoperta la lieta fronte

sopra del nostro orizzonte, che io me ne presi la via verso il colle, nè fui gran fatto camminato, che io scontrai la bella donna. La quale subito che mi vide (o grandissima potenza del divin amore!) qual pietà, qual compassione mostrò madre mai sopra del morto figliuolo, che si agguagliasse a quella che io vidi nella mia bellissima guida! la quale presomi con un atto pieno di benignità per la cavezza, e messomi sopra il suo picciolo figliuolino, assai lentamente mi condusse ad una chiesa, che era vicina alla città; e mostrommi ad un sacerdote, che in sulla porta sedendosi, in laude del nostro Signore andava il suo tempo consumando. Il quale non con acqua, non con ranno, non con liquore alcunò, ma con divine parole da me tolse ogni macchia, e non altrimenti purgato e netto mi rendè la mente, che se io fussi pure allora disceso dal cielo. Come la vaga donna, che troppo ben, la mercè d'Amore, penetrò il cuor mio, venuti che noi fummo a casa sua, si accorse che io era così netto e così bello, volta ver me con un atto sì di pietate adorno, che ridir non ve lo potrei, mi disse: Resta, il mio Agnolo, che l'animo tuo puro e mondo ritorni in un vaso, se non uguale alla sua nobilità, almen non tanto disdicevole quanto è il presente, dove leggiadramente operando dimori, insintanto che a Dio piaccia ridurlo alla sua patria libero e sciolto da questo incarico: prendi adunque i bramati fiori, e lieto e vero ritorna al tuo Agnolo, già tanto tempo desiderato. E portomi una ghirlanda di odorifere rose, io con assai soverchia brama me le pascei. Nè mi mancò la celeste promessa; anzi subito ch'io le ebbi prese, egli mi si scansò daddosso la ferina faccia: i rozzi peli spariron via, la rozza pelle si venne rammorbidando, e lo sconcio ventre riebbe la forma sua: le unghie di dietro allungandosi ripresero l'antica pianta, e la pianta rivide le primiere dita, e quelle dinanzi, lasciando l'uficio del camminare, si distesero nelle pristine mani: la gran fronte si ristrinse, e il capo riconobbe la sua ritondità; e la bocca le sue labbre assottigliando, e i suoi denti diminuendo,

rividono l'usata bellezza; e l'enormi orecchie spianandosi, ritrovaron la lor pargolezza; e quello che sopra ogni altra cosa mi era molesto, la coda se ne andò in

fummo. Della qual cosa e la donna ed io, ancora innanzi sapessimo certo che così avesse da essere, non potemmo se non grandemente maravigliare. Non mi bastò l'animo allora di farlo, e però non mi basterebbe ancora a dirlo, quante grazie io avrei voluto rendere, subito ch'io mi vidi ritornato in Agnolo, e a Dio prima, e poscia al buon vecchione, e a quella che guida e ministra era stata della divina volontà: ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse, io non lasciai a fare uficio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente nol facessi e volentieri: ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercè, per le orecchie degli uomini valorosi, ch'io da me non avrei avuto sofficienti piume: e così gentil freno mi mise, che da quel piè, ch' io era solito d'inciampare ad ogni

passo, io andai così rittamente, che rare volte ho avuto mestiero d'essere stato tolto di terra per quella cagione. Questa fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'anima mia, svegliò l'ingegno a quelli lodevoli esercizj, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere: questa fu quella, che trattomi dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere: questa fu quella Costanza, che avanti se ne tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza: questa è quella, che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare; e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e costante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare.

FINE DELL'ASINO D'ORO.

Digitized by Google

APPENDICE

NOVELLA DELLO STERNUTO

LASCIATA DAL FIRENZUOLA

E

SUPPLITA CON LA TRADUZIONE

DEL BOIARDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLA DELLO STERNUTO

.... Andava tutta via dietro cianciando la vecchierella, quando quella nostra buona femmina interrompe dicendo: Oh beata lei che di tale amante avventurosa si ritrova, ma questo mio sciagurato, che quasi teme di esser veduto da quello asino rognoso! rispose la vecchia, noi potremo molto ben goderci quel bel giovinetto ancor noi, ed io mi ti proferisco condurlo questa sera, e già mi voglio ponere all' opera. Così dicendo di casa si parte quella buona femmina apparecchia la cena per onorare il nuovo forestiero, chè per ventura il suo marito quella sera cenava di fuori. Il sole si nasconde e toglie la luce alla terra, e quando a tutti gli altri è tolto il vedere, a me viene levata la fascia dagli occhi, nè per altra cosa tanto di ciò mi allegrava, quanto per ispiare le scelleratezze di colei. Ed eccoti la vecchierella torna e seco l' aspettato adultero, pur ora di fanciullezza uscito, ed atto così ad essere egli dagli amanti sollecitato, come a sollecitare esso la moglie d' altrui.

Digitized by Google

Con molti baci, ed infinite carezze fu ricevuto, e cominciando a cenare, nel primo, o nel secondo boccone il marito ritorna non aspettato in tal tempo. La moglie crudelmente bestemmiatolo fa prestamente nascondere l'apparecchiata cena, e con maravigliosa dissimulazione del male che fatto avea, li si fa incontro dicendo: O come avete ben da lupi inghiottita quella cena; anzi no l'abbiamo noi gustata, dice il marito, che il mal fuoco tutte le arda queste gaglioffe meretrici, che quasi son stato in pericolo di perdere quanto ho al mondo senza mia colpa. La moglie disiosa, come tutte sono le femmine, di sapere ogni cosa, lo stimola a narrare tutta la novella, e esso che i fatti della sua casa non sapeva biasimando gli altrui così comincia. La moglie del mio compagno, la quale, come tu sai, ha sempre portata buona fama, ed è riputata di somma onestade, questa sera si avea raccolto uno adultero in casa, ed a punto quando andavamo a cena essi insieme giunti si sollazzavano. Ma sentendoci lei venire pose quel giovane in una grande gabbia da polli tessuta di vimini, e sopra quella per ricoprirlo, distende pannilini col zolfo im-

bianchiti, mostrando averli in tal luogo posti per asciugarli. Così avendolo al suo parere cautamente nascosto, si pone con noi a cena, con fronte sicura. Fra questo mezzo il giovane dal grave odore del zolfo assalito, non potendo fiatare, stava in molta pena. E la natura di quello vivace metallo lo mosse a sternutare. Era costui vicino alle spalle della donna collocato, e però nel primo sternuto essa sotto la mensa appiattandosi mostrò che da lei ciò procede. Il marito con le usate parole le augurò salute, ma seguendo il secondo e il terzo subitamente, non potè lei ben simulare. Onde gittata per terra la mensa, il marito scopre quella gabbia, e tranne fuora un uomo, che a gran fatica potea più fiatare. Egli infiammato dall'ira, e dallo sdegno torna per un coltello, e certamente lo avrebbe ucciso se io, che per me temea esser giudicato da magistrati consapevole di quella morte, non l'avessi vietato. Anzi lo confortai a portarselo di casa, perchè ad ogni modo senza altro male per sè stesso morrebbe. E così io, e lui lo ponemmo nella strada, la moglie fuggì ancor lei in questo romore, e io mi tornai a casa per non stare in quello incendio. Dicendo il pistore queste parole la sua moglie, a cui le cose mal fatte biasimava, incominciando al marito, che geloso era, e però delle ben fatte si provedea, cominciò allora la moglie prosuntuosa, e maldicente appellare colei perfida, disonesta, e universale vergogna di tutto il sesso femminile: la quale gittatosi dopo le spalle l'onor suo, la casa del marito avea fatto un bordello, e che perduto il nome della maritale dignità, quello d'una meretrice acquisto si avea. E certamente dicea si vorrebbono queste tali ardere vive. Ma tuttavia punta dalla sua maculata coscienza per potere il suo amante trarre più presto di pena, al marito suadeva, che se ne andasse a dormire. Esso che cenato non avea, negava poter dormire mai senza cena, e dicendo lei non essere assueta a cuocere alcuna cosa non vi essendo lui, li pone innanzi noci, e pome, non recando niente della cena destinata ad altrui. Ma io che la pre-

cedente ribalderia, e la presente constanza di questa maledetta femmina vedea, mi dolea infino al cuore, ch'io non potessi a qualche modo questa fraude scoprire, e mostrare colui che come testuggine era nascosto sotto uno alveo di legno, nel quale si soleano i formenti purgare. Ora la celeste providenza mi dette aiuto, imperocchè un vecchio zoppo a cui la guardia nostra era commessa, tutti noi giumenti in quell'ora conducea ad un prossimo lago a beverarsi. La qual cosa mi dette aiuto alla desiderata vendetta. Imperò ch'io avea scorto colui con una delle mani tenere l'alveo da un lato sospeso, o per fiatare, o per altra cagione, e per questo tenea di fuora le dite della sinistra mano. Onde io passando lì appresso gli messi sopra il piede, e calcandolo fortemente il costrinsi a gridare. Così per do-

lore gittando via l'alveo molto manifestamente si scoperse. Non si commosse il pistore per la vergogna che la moglie fatto li avea, anzi con buon volto raccolse quel fanciullo pallido e pauroso. Ed accarezzandolo il prende per mano e dice; non avere tema ch'io non sono barbaro, nè villano, ch'io voglia uccidere un

giovinetto tanto bello, nè per la legge degli adulteri ti voglio accusare, e poner in pericolo della vita. Ma io ti avviso che per ragione, e per giustizia ho parte in tutte le cose di mia moglie, e da ora voglio partire, ed in tal forma che ciascun di noi tre rimanga contento. Io sempre con mia moglie son stato in buona concordia, e m'avvedo per questo anco, che quelle cose, che a lei piacciono, a me piacciono ancora. E chiamata la moglie benchè brontolando pure fece venire da cena, e postosi nel letto fecero l'uno dell'altro grandissima vendetta. La dimane fe' trarre di casa lo adultero bat-

tuto, come si battono i fanciulli, e dicendogli: tu di tenera età ancora, e di tal bellezza privi gli amanti tuoi di queste notti, consumandoti con queste sporche meretrici. Partito costui di casa, caccia ancor il pistore fuora la moglie.

FINE.

41501

Digitized by Google

INDICE

Avvertenza dell'Editore . . . . . Pag. V
Aggiunta all'Avvertenza . . . . . » XIV
Breve discorso della vita d'Apuleio . . » XV
DELL'ASINO D'ORO — Libro I . . » 7
» » II . . » 29
» » III . . » 52
» » IV . . » 73
» » V . . » 101
» » VI . . » 126
» » VII . . » 151
» » VIII . . » 174
» » IX . . » 198
» » X . . » 229
Novella dello Sternuto . . . . . » 267

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLI

SC

PL